CARLENE THOMPSON
NERO COME IL RICORDO
(Black For Remembrance, 1991)

Alla mia famiglia

Ringrazio Casey Joe Smith

Prologo

I due giunsero in cima alla collina. L'uomo era alto e snello e la bambina aveva in mano un pupazzo vestito da pagliaccio. Le loro sagome chiare si stagliavano sullo sfondo degli alberi, che la luce del crepuscolo tingeva d'azzurro. Tenendola per mano, l'uomo si chinò per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Risero entrambi. «Pronta per volare?» le domandò, indicando l'altalena appesa ai rami di una grande quercia.

La bimba annuì con entusiasmo, ma un attimo dopo un'ombra velò i suoi occhi azzurri. «Si sta facendo buio. La mamma sarà preoccupata.»

«No, se ci fermiamo solo pochi minuti.»

La bambina rifletté un istante. «Va bene. Allora mi spingi?»

«Certo, come sempre.»

L'uomo aspettò che la bimba posasse il pagliaccio, la sedette sull'altalena e le fece stringere forte le dita intorno alle corde; dopo essersi messo alle sue spalle, le diede dapprima una leggera spinta e poi la fece volare nell'aria, con i capelli che svolazzavano al vento.

A un tratto un grido terrificante lacerò il silenzio. Con un sobbalzo, l'uomo girò la testa per guardarsi attorno e istintivamente lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Tornando indietro, l'altalena lo colpì all'addome, facendolo ruzzolare a terra. Nell'impatto cadde anche la bambina. «Cos'è stato?» domandò impaurita, rialzandosi e stringendosi a lui.

«Un grido» rispose l'uomo, accarezzandole i capelli. «Forse un cane finito in una trappola per le lepri. Bisognerà indagare.»

L'uomo fece l'atto di alzarsi. La bambina aggrottò la fronte. «Non andare» lo supplicò, tirandolo per la camicia.

«Devo vedere cos'è successo» replicò lui, alzandosi e prendendola in braccio.

«Ho paura» mormorò la bimba. «Forse è un lupo.»

L'uomo la rimise sull'altalena e le restituì il pupazzo. «Hayley, non ci

VISIT…

sono lupi da queste parti. È la nostra foresta incantata, ricordi? Non c'è nessuno che possa farti del male. Torno tra un minuto.»

La bambina lo seguì con lo sguardo finché lo vide sparire tra gli alberi. In un primo momento rimase tesa, con il pagliaccio contro il petto, poi iniziò a rilassarsi. Si guardò le ginocchia; uno era sbucciato e sanguinava un po'. Dopo essersi inumidita un dito con la saliva, lo passò sulla ferita, sentì bruciare la pelle e fece una smorfia, poi alzò la testa e guardò il cielo. Non era ancora buio, ma c'era la luna e si vedeva già brillare una stella, che in realtà era il pianeta Venere. Che bel nome, pensò. Le sarebbe piaciuto chiamarsi così. Tra poche settimane sarebbe iniziata la scuola. «Ciao. Come ti chiami?» le avrebbe chiesto la maestra. «Venere» avrebbe potuto rispondere, e la maestra le avrebbe sorriso.

Udì un fruscio. Scrutò l'oscurità, ma non vide nessuno.

A un tratto sentì tintinnare dei campanelli e dal folto degli alberi sbucò una figura danzante. Portava un informe costume di raso bianco e rosso e aveva il viso tinto di bianco, con due pomelli rossi sulle guance e rombi neri sugli occhi. Anche la bocca era rossa, larga e sorridente. Dal cappello bianco da cui pendevano file di campanelli spuntavano ciocche di capelli arancioni. Un pagliaccio. Le piacevano i pagliacci.

La bambina passò dallo stupore alla gioia. Il padre le aveva detto che quella era una foresta incantata. Dunque era vero.

«Ehi, sei quasi uguale al mio Twinkle» disse, mostrandogli il pupazzo.

Il pagliaccio fece una capriola e rotolò a terra. Si rialzò subito, la raggiunse a passo di danza e tese la mano coperta da un guanto rosso.

Ridendo di gusto, la bambina la prese e il pagliaccio la fece scendere dall'altalena e l'attirò verso di sé.

«Mi dispiace, ma devo restare qui.»

Il pagliaccio scrollò il capo e le indicò gli alberi.

«È una sorpresa, vero?» domandò la bimba, soprappensiero. «Papà vuole che venga con te.»

Il pagliaccio accennò di sì con la testa, facendo suonare i campanelli, e di nuovo l'attirò a sé.

Stavolta la bambina non oppose resistenza. Sorrideva mentre il pagliaccio la portava verso gli alberi.

1

«Perché mi hai dato il burro di noccioline invece della crema di formag-

gio?»

Caroline Webb guardò la figlia Melinda, una ragazzina di otto anni, che esaminava con aria critica le due fette di pane. «Papà ha detto che probabilmente la crema di formaggio a mezzogiorno sarà già andata a male.»

«Anche Jenny porta i sandwich al formaggio.»

«Due settimane fa Jenny ha rischiato di avvelenarsi» commentò David Webb, raddrizzandosi la cravatta davanti allo specchio e voltandosi per strizzare l'occhio alla figlia. «Non vorrai avvelenarti anche tu, spero.»

«No di certo» replicò la ragazzina, riavvolgendo il sandwich nel suo involucro originale e sbirciando nel cestino della merenda. «Che cosa c'è nel thermos?»

«Succo di mele» rispose Caroline.

«Pazienza, ma dove sono le mie Reese Cups?»

«Ti ho messo dentro il muesli.»

Melinda sbuffò. Il padre l'afferrò per i fianchi e le fece il solletico. «Smettila d'infastidire tua madre, ragazzina.»

«Piantala, papà» disse Melinda, ridendo.

«No, finché non ammetti che ti piace il muesli.»

«Non lo dirò mai.» Il padre riprese a farle il solletico. «Va bene, mi piace, *mi piace»* strillò Melinda. David la lasciò andare e la piccola, in preda a una ridarella quasi isterica, si accasciò sul pavimento di linoleum. George, il labrador nero, ne approfittò per lavarle la faccia con la lingua e Melinda ricominciò a ridere.

«Cos'è questo chiasso?» domandò Greg, il fratello quindicenne, entrando in cucina con i capelli ancora bagnati dopo la doccia.

«La mamma mi ha dato succo di mele e muesli» rispose Melinda in tono risentito, alzandosi.

«Roba da hippie» commentò Greg. «Andava di moda negli anni Sessanta.»

Caroline inarcò un sopracciglio. «E sarà sempre così, in questa casa» replicò la madre. «Se ci tieni davvero a diventare una ballerina, Melinda, devi mangiare cibi sani. Le Reese Cups ti farebbero diventare così grassa che nessun ballerino riuscirebbe a sollevarti.»

«Bafishnirof ce la farebbe.»

«Innanzitutto si chiama Baryshnikov, e poi sarà sicuramente in pensione quando diventerai prima ballerina.»

«Oh, che sfiga» esclamò Melinda. «Voglio dire, che sfortuna» si corresse, facendosi rossa in viso.

«Certo che il catechismo le fa proprio bene» ironizzò David, baciando la figlia sui capelli. «Si possono denunciare i catechisti?»

«No, soltanto i medici» rispose Caroline, finendo di riempire la lavastoviglie e chiudendo lo sportello.

David fece una smorfia. «Non farmici pensare. Proprio ieri sera ho staccato l'assegno per la mia assicurazione contro la negligenza professionale.» S'infilò l'impermeabile. «Me ne vado da questa gabbia di matti.» Passò un braccio intorno alla vita della moglie. «Cos'hai in programma oggi?»

«Devo portare delle cose da Lucy, poi faccio un salto dal droghiere. Più tardi viene Fidelia.»

David alzò gli occhi al cielo. «Con tutte le donne delle pulizie che ci sono in giro, proprio a noi doveva capitarne una che pratica i riti vudù?»

«Il fatto che viene da Haiti non significa che pratichi il vudù.»

«Può darsi, ma la vedo sempre armeggiare con le foglie di tè.»

«No, papà, con i tarocchi» lo corresse Melinda. «Secondo Fidelia, io sarei il fante di coppe.»

David aggrottò la fronte. «Non mi va che si dicano queste sciocchezze davanti ai ragazzi» borbottò con quell'aria da uomo all'antica che Caroline detestava.

«È solo per scherzare» lo tranquillizzò la moglie, tenendo a freno l'irritazione. «È una persona più che rispettabile. Ad Haiti faceva l'insegnante.»

«Allora perché qui lavora come donna delle pulizie?»

«Credo che non le riconoscano il diploma, e poi fino a qualche mese fa doveva badare al padre malato, non avendo i mezzi per farlo ricoverare in ospedale. Comunque lavora per altre sei famiglie, oltre che per la nostra, è precisa e pulita e sta persino insegnando qualche parola di francese a Melinda.»

«E io sono un vecchio rompiscatole» mormorò David, dandole un bacio. «Scusami. Se siete contente di averla qui, va bene anche per me.»

Era vero. Caroline sapeva che il marito, nonostante tutte le sue ansie, in realtà l'adorava e si sforzava di accettare il fatto che lei familiarizzasse con gente molto diversa da loro.

Caroline lo baciò sulla guancia. Sotto la pelle era appena visibile la barba scura, che contrastava con i capelli ormai quasi completamente imbiancati. «Non far nascere troppi bambini oggi» aggiunse, soprappensiero.

«Teoricamente oggi non dovrebbe nascerne neanche uno, ma non si può mai sapere.» Si rivolse ai figli. «Chi vuole un passaggio fino a scuola?»

«Io» rispose Melinda, chiudendo il cestino della merenda. «Quando mi

accompagna Greg, perde un mucchio di tempo a guardare le ragazze, mentre io voglio arrivare presto per vedere come sta Aurora.»

«Chi è quest'Aurora?» domandò David.

«Il fagiolo che ho seminato. Te l'avevo già detto tempo fa. Lo chiamo Aurora perché è il nome della Bella Addormentata, e la mia piantina non si decide a spuntare, mentre quelle dei miei compagni sono già nate.»

«Magari Fidelia potrebbe farle un incantesimo» commentò David. «Ai miei tempi si leggeva Shakespeare» aggiunse con un sospiro.

«In terza elementare?» ribatté la moglie.

«Ero un bambino prodigio.»

«Non dargli retta» intervenne Greg, rivolto alla sorella. «Quando lui era in terza elementare, Shakespeare non era ancora nato.»

David gli lanciò addosso uno strofinaccio e Caroline rise, ben sapendo che non gli dava fastidio scherzare sulla propria età benché, a cinquantasei anni, fosse più vecchio rispetto ai padri degli amici di Greg. «Allora tu andrai a scuola a piedi.» Prese per mano la figlia. «Vieni. Se aspettiamo ancora un po', quando arriveremo Aurora sarà già alta un palmo.»

«Ci vediamo dopo la scuola, ragazzi» disse Caroline.

Melinda scosse la testa. «Stasera vado da Jenny» disse. «Non te lo ricordi più? Sua madre cucina gli spaghetti.»

«Allora viene lei a prenderti a scuola?»

«Certo, e mi porta da loro.»

«D'accordo, anche se preferirei venire io.»

«Oh, mamma, ormai è deciso.»

«Io invece ho la partita di pallacanestro» annunciò Greg, buttando via la buccia della banana che aveva appena mangiato. «Poi porto Julie a mangiare la pizza.»

«Vedi di essere a casa per le otto.»

«Alle otto? Nessuno dei miei amici ha il coprifuoco così presto.»

«Domani devi andare a scuola e, considerando gli ultimi voti che hai preso...»

«Effettivamente alle otto è un po' troppo presto» intervenne il marito. «Possiamo fare alle otto e mezzo.»

Caroline lo guardò. «Dunque a cena ci saremo solo noi due» disse.

«Oggi è lunedì, cara» le rammentò David. «Lavorerò fino a tardi.»

«Oh, non avevi detto che saresti stato impegnato solo il martedì e il venerdì sera? Tre volte la settimana è troppo.»

«Lo so. Cercherò di sistemare la cose in modo da lavorare meno. Co-

munque ti prometto di tornare entro le nove.»

«Certo» replicò Caroline con un sorriso, ben sapendo che non sarebbe rincasato prima delle dieci.

Uscirono tutte quattro e si diressero verso il garage. Mentre David aiutava Melinda ad allacciare la cintura di sicurezza della Mercedes, Caroline premette il pulsante che apriva la serranda. Greg s'incamminò con disinvoltura, senza voltarsi indietro. Passandogli accanto, la sorella lo salutò con la mano, come se stesse partendo per un lungo viaggio.

Grazie al cielo, pensò Caroline, non capitava più come in primavera, quando l'insegnante la rimandava a casa due volte la settimana in preda a una crisi di pianto. L'estate trascorsa in compagnia della madre, che le aveva mostrato tutto il suo amore, l'aveva guarita dall'ansia che l'aveva attanagliata per chissà quale motivo. Ora sembrava abbastanza contenta di andare a scuola, anche se la signorina Cummings diceva che stava sempre attaccata alle sue gonne. Forse è colpa mia, rifletté Caroline. Sono sempre stata iperprotettiva con lei e con Greg. D'altronde, quale madre non lo sarebbe al posto mio, dopo quello che è successo.

Si erano trasferiti lì nove anni prima e proprio in quel periodo aveva scoperto di aspettare il secondo figlio. Caroline aveva amato quella casa fin dal primo giorno, soprattutto la cucina spaziosa con la grande portafinestra. Guardò fuori e vide il prato ancora verde, benché fosse già ottobre, e il cielo d'un azzurro violetto.

«Sono una donna fortunata» disse ad alta voce. «Se solo riuscissi a dimenticare...»

Solo a pensarci le si strinse lo stomaco. In quel momento sentì bussare sul vetro della finestra e andò ad aprire, felice di vedere Fidelia. «Sono un po' in anticipo» esordì la donna. «Torno più tardi, se preferisce.»

«Non dire sciocchezze. Sono contenta che tu sia già arrivata.» Notò che aveva la pelle d'oca sulle braccia. «Mi chiedo quando capirai che qui non siamo ad Haiti e che devi metterti qualcosa di più pesante. Ti va un caffè, per scaldarti un po'?»

«Certo. Con lo zucchero, ma niente panna.» Fidelia aveva un gradevole accento caraibico, che le era rimasto benché il padre fosse americano e lei stessa si trovasse da diversi anni negli Stati Uniti. Si chinò per accarezzare il cane. «Ciao, George. Tu sei proprio il più coccolone della casa.»

«Però sa fare il suo dovere di cane» disse Caroline, versando il caffè. «L'anno scorso, una sera in cui David non c'era, un tale si è intrufolato in casa e per poco George non gli ha staccato una mano. Poi quel tizio ha a-

vuto il coraggio di denunciarci, ma naturalmente la cosa non ha avuto seguito.»

«Per fortuna siamo nell'Ohio e non in California, dove poteva anche succedere che il giudice desse ragione al ladro.»

Mentre erano sedute a tavola, Fidelia scrutò Caroline e intuì il suo stato d'animo. «Tutto bene stamattina?»

«Fino a dieci minuti fa, poi ho iniziato a pensare a cose tristi.»

«Cioè a sua figlia Hayley, vero?»

«Come fai a saperlo? Non te ne ho mai parlato.»

«Vivo qui da cinque anni e nel frattempo sono venuta a sapere molte cose. Oltretutto lavoro da una signora che vi conosce.»

«Già, avrei dovuto immaginarlo. Credo che gli argomenti preferiti di Alice Anderson siano il rapimento e l'uccisione di mia figlia e il mio divorzio da Chris.»

«Sì, in effetti ne parla spesso. Ma come mai oggi ha pensato alla piccola Hayley?»

«Ci penso sempre, e poi stanotte l'ho sognata. È stato un incubo terribile, in cui rivivevo la scena dell'omicidio.»

«Conosco tutti i particolari» mormorò Fidelia.

«Oggi sarebbe stato il suo compleanno» continuò Caroline. «Di solito porto sempre dei fiori sulla sua tomba. Avrebbe compiuto venticinque anni, l'età che avevo io quand'è stata uccisa.»

Fidelia scosse la testa e il riflesso della luce fece luccicare gli stupendi orecchini d'argento che portava sempre. «Si stenta a credere che potrebbe avere una figlia così grande. Non dimostra più di trentacinque anni.»

«Grazie del complimento, Fidelia.» Caroline invece non aveva idea di quale potesse essere la sua età; con quei capelli neri e lucidi sembrava una ventenne, ma la pelle bruciata dal sole era quella di una donna di sessant'anni.

«Forse farebbe meglio a uscire di casa, per cercare di distrarsi.»

«Infatti volevo fare un salto da Lucille Elder.»

«Per vendere o comperare?»

«Vendere.» Lucille si occupava di arredamento d'interni e il suo atelier era il migliore della città. «Devo portarle i sei copricuscini ricamati a piccolo punto e gli otto coprisedie che mi ha ordinato per la nuova casa di Pamela Fitzgerald.»

«Non la conosco.»

«Veramente ha cambiato cognome. Di recente ha sposato Larry Burke,

figlio del proprietario della Burke Construction Company. Forse è questo il motivo per cui oggi sono giù di morale. Pamela era nella stessa classe di Hayley alla scuola materna. Non mi era mai capitato di pensare a quella ragazza finché poco tempo fa Lucy non l'ha nominata; e ora non posso fare a meno di riflettere sul fatto che, se Hayley non fosse morta, forse sarebbe toccata a lei la fortuna di sposare un ragazzo di buona famiglia e di essere impegnata ad arredare la sua nuova casa.»

«Purtroppo non c'è niente da fare contro il destino.»

«E dire che non ci credevo, Fidelia. Avevo sempre pensato che la vita fosse una questione di scelte. Ma lasciamo perdere questa filosofia spicciola. Ora devo andare.»

«Le conviene passare la giornata fuori. Le farò brillare la casa come uno specchio, e penserò io a chiudere quando avrò finito.»

Caroline salì al piano di sopra, si fece la doccia e lo shampoo e si mise i bigodini. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, leggermente ondulati sulle punte. Ultimamente pensava che forse era il caso di adottare una pettinatura più adatta alla sua età, anche se aveva ancora i capelli castani e solo qualche filo bianco, che lei prontamente strappava non appena lo scopriva. Ingannava se stessa dicendosi che li teneva lunghi per far piacere a David, ma lui in realtà non aveva preferenze; era Chris invece che amava i suoi capelli, all'epoca lunghi fino alla vita; Chris, che l'aveva dipinta nuda, seduta sul letto con la testa china, nell'atto di passarsi una spazzola sui capelli, che nascondevano le sue forme come un velo trasparente.

Si guardò allo specchio. Fidelia aveva ragione: non dimostrava i suoi quarantaquattro anni e non aveva l'aria di una donna matura. Nonostante tutto quello che aveva passato, la fronte non era solcata da rughe e i suoi occhi verdi erano ancora limpidi come quando aveva vent'anni. Melinda le assomigliava come una goccia d'acqua. Sarà esattamente come me quando avrà la mia età, pensò.

Mezz'ora dopo, in pantaloni marroni, pullover giallo e giacca di tweed, Caroline caricò i copricuscini sulla Thunderbird e si allontanò, salutando Fidelia con la mano.

Poco dopo abbassò il finestrino per godersi l'aria fresca. Passando davanti alla scuola, gettò un'occhiata alla finestra della classe di Melinda. Mancavano due giorni a Halloween. Doveva ancora dare gli ultimi ritocchi al costume della figlia e procurarsi i dolcetti per l'esercito di bambini che avrebbe preso d'assalto la strada fino alle nove di sera.

Dopo essersi fermata a far benzina, Caroline proseguì verso l'atelier di

Lucille. Parcheggiò come sempre nel cortile sul retro, sotto l'ombra dell'edificio, vicino alla Corvette bianca di Lucy e alla Volkswagen di Tina Morgan, la sua collaboratrice. Aveva sistemato l'auto in modo da non intralciare chi avesse voluto uscire, anche se dubitava che la giovane Tina potesse allontanarsi dal suo posto di lavoro. Lucy le aveva detto che arrivava ogni mattino alle sette e mezzo, si portava da mangiare da casa e restava fin dopo le sei di sera. Caroline aveva avuto modo di constatare personalmente con quanto entusiasmo lavorasse, quando, due mesi prima, Lucy aveva rinnovato il loro arredamento. Tina era sempre presente, e si dava un gran daffare a prendere le misure, a mostrare campionari e a suggerire nuove soluzioni. Se non fosse stato per quella dedizione esagerata al lavoro, Tina era una ragazza molto simpatica, oltre che bella. Durante la sua permanenza nella loro casa, Greg si era preso una cotta per lei e Melinda aveva dichiarato che, dopo sua madre e Lucy, Tina era la sua preferita tra gli adulti.

Caroline aprì la porta sul retro ed entrò nel magazzino. Era meno illuminato del solito, con una lampada al neon bruciata e l'altra che si accendeva e spegneva in continuazione. Si sentiva a disagio nella penombra, mentre passava tra i tavoli con cautela perché le borse che trasportava le impedivano di vedere dove metteva i piedi. Stava per raggiungere la porta dello showroom quando inciampò in un mobile e cadde.

«Accidenti» imprecò, raccogliendo i copricuscini per rimetterli nella loro borsa. Per fortuna non si erano sporcati. Seduta sul pavimento, stava rimettendoli a posto, quando ebbe la sensazione che qualcuno la osservasse. «Lucy? Tina?» chiamò.

Non ottenne risposta, eppure continuò ad avvertire una presenza nella stanza. La luce della lampada al neon tremolò e si spense, lasciandola completamente al buio. «C'è qualcuno?» domandò.

Chiunque fosse, evidentemente non aveva intenzione di rispondere. A Caroline venne la pelle d'oca, cosa che l'innervosì, insieme al battito accelerato del cuore. Imponendosi di restare calma, si alzò e si diresse verso il cono di luce che filtrava dalla porta socchiusa.

In quel momento udì un sussurro. «Mamma?»

S'irrigidì di colpo. Conosceva quella voce. «Hayley?»

«Ho bisogno di te, mamma.»

«Hayley?» Caroline si guardò intorno, ma non vide nulla. «Hayley, sei qui?»

Seguì un silenzio più angosciante delle parole. «Hayley, cara, dove sei?»

domandò Caroline, passandosi la lingua sulle labbra. È pura follia, pensava. Hayley è morta.

La luce al neon si riaccese.

Tremante, Caroline si guardò intorno, soffermandosi sulla scala che portava al secondo piano. Non c'era nessuno. E non si sentiva più osservata. Riprese a camminare e finalmente entrò nello showroom, dove trovò una ragazza che la scrutò con aria di disapprovazione.

«La signora Elder è di sopra. Lei e la signorina Morgan sono andate a prendere dei campionari di tessuto da mostrarmi.»

Quindi nessuna delle due poteva essere nel magazzino, pensò Caroline. Oltretutto le avrebbero risposto, e di sicuro non l'avrebbero chiamata mamma. Non certo con la voce di Hayley.

Falla finita, disse a se stessa, sforzandosi di calmarsi. Non poteva essere la sua voce. Stava farneticando solo perché Hayley le era apparsa in sogno.

Si guardò intorno nel tentativo di distrarsi, ammirando i bei mobili esposti nello showroom. Vent'anni prima, quando Lucy aveva iniziato l'attività, tutti pensavano che non avrebbe avuto successo, convinti che, con quella sua aria da bohémien, non avesse il senso degli affari. Secondo Chris, era un peccato che sprecasse il suo talento artistico per vendere mobili ai parvenu della zona.

Chris era un vero snob, ma in fondo era comprensibile, visto che in quel periodo un critico d'arte aveva scritto che Christopher Corday sarebbe diventato un giorno il maggior paesaggista del paese, ammesso che non lo fosse già. Caroline ne era stata felice, tanto più che aveva potuto vantarsene con i genitori, che non lo vedevano di buon occhio e avevano tentato di convincerla a non sposarlo, quando aveva diciott'anni. Ora sapeva che aveva sprecato il suo tempo, quando aveva lavorato per anni come receptionist da David invece d'iscriversi all'università, per dare la possibilità a Chris di concentrarsi sulla pittura. Per loro due era stato un bel periodo, lo stesso in cui Lucy aveva aperto il suo primo negozio.

«Caroline!» la chiamò l'amica, ferma in cima alle scale. «Non sapevo che fossi qui.»

«Sono un po' in anticipo. Finisci pure con la tua cliente, poi andiamo a mangiare insieme.»

«Perfetto» replicò Lucy con un sorriso. «Sto morendo di fame.»

Cara vecchia Lucy, sempre eccessiva nel suo modo di esprimersi. Invece di dire che aveva appetito, diceva che moriva di fame; se era stanca, si lamentava di essere esausta; se qualcosa la spaventava, diceva di essere ter-

rorizzata. Chissà come l'avrebbe presa se si fosse trovata al buio nel magazzino e avesse sentito la voce di una bambina morta da anni che implorava aiuto.

Caroline fu percorsa da un brivido. Avrebbe raccontato la sua recente esperienza all'amica e Lucy le avrebbe risposto che c'era un'acustica particolare nel magazzino e quindi capitava di udire dei rumori che potevano essere fraintesi. Caroline si fidava molto del suo buonsenso, di cui molte persone non la credevano dotata, tratte in inganno dall'abbigliamento stravagante. La osservò mentre mostrava un campionario di tessuti alla cliente. Le due donne non avrebbero potuto essere più diverse: luna quasi senza trucco, con una pettinatura sobria, vestita di grigio, l'altra un arcobaleno di colori, con i capelli rosso acceso e gli occhi messi in risalto da un ombretto viola. Lucy non si poteva definire bella, ma era sicuramente attraente grazie al trucco e al modo di vestire, e aveva ancora la stessa spiccata personalità di ventitré anni prima, quando Chris gliel'aveva presentata.

Una sera l'aveva portata a casa a cena. "Caroline, questa è Lucille, una mia vecchia amica. Ci siamo incontrati oggi al Mallory Park, dove stava dipingendo, completamente assorta nel suo lavoro, la statua di Mallory. Stavo cercando di capire cosa potesse trovare di tanto entusiasmante in quella statua, così mi sono avvicinato per guardare la tela e ho visto che lo stava dipingendo nudo. Lucy non è cambiata affatto, mi sono detto, e così ho pensato che dovevo assolutamente portarla a casa per farle conoscere le mie due donne."

"Non sono una pervertita, Caroline" l'aveva subito rassicurata Lucy con una risata. "È stato il mio insegnante a volere che ritraessi Mallory nudo ed è esattamente ciò che ho fatto, ma ho deciso che d'ora in poi dipingerò solo ciò che voglio."

«Ho finito» le annunciò Lucy. «Caroline, ti senti bene?»

«Sì, anche se oggi sono un po' agitata.»

«Dopo ne parliamo» mormorò l'amica, sfiorandole i capelli con la mano. Anni addietro quelle piccole manifestazioni d'affetto da parte di Lucy la mettevano a disagio, ma ormai si era abituata. «Dove andiamo?»

«Ti va bene da Zeppo?»

«A meraviglia.»

Tina stava scendendo le scale. I suoi capelli neri, lunghi e lisci, splendevano sotto la luce dei faretti. Esile ed elegante, in pantaloni neri e camicetta di seta bianca, aveva un viso perfetto, con gli zigomi alti, gli occhi scuri, il naso piccolo e la bocca ben disegnata. Caroline si era chiesta spesso se

non avesse mai preso in considerazione l'idea di fare la modella.

«Tina, Lucy e io stiamo andando a mangiare da Zeppo. Vuoi venire con noi?» le chiese Caroline senza riflettere.

«Grazie, signora Webb, ma devo restare in negozio» rispose Tina con un sorriso.

«Non credo che andremo in rovina se chiudiamo per un'ora» osservò Lucy. «Su, vieni con noi.»

«E se proprio in quell'ora arrivasse Jackie Onassis e volesse rinnovare tutto l'arredamento della casa?»

«Sì, e magari anche la regina Elisabetta. Comunque non insisto, se proprio vuoi passare tutta la vita lavorando. Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare?»

«Grazie, ma me lo sono portato da casa.»

«Probabilmente una scatoletta di tonno e un uovo sodo» disse Lucy a Caroline. «Mangia pochissimo.»

«Non siamo tutte fortunate come te, che sei magra per natura» osservò Tina con una strizzata d'occhio.

«Se basta mangiare uova sode per avere un corpo come il tuo, Tina, giuro che non toccherò mai più un hamburger in vita mia, ma purtroppo...» Lucy guardò in strada e s'interruppe. «Oh Dio, ecco di nuovo la signora Edwards. Se non sbaglio, ha portato di nuovo quel vecchio pezzo di broccato mangiucchiato dalle tarme. È già stata qui almeno cinque volte per comperarne uno simile, ma non riesce mai a trovare qualcosa che vada bene per lei. Il guaio è che neppure si ricorda di essere già venuta a chiedermelo.»

Tina sorrise. «Forza, andate a spassarvela, voi due. Mi occupo io della vecchia signora Edwards. Le andò incontro.» Buongiorno, signora. Che piacere vederla. Ha qualcosa da mostrarmi?

«Sì, del tessuto» rispose l'anziana signora, mostrandole un rettangolo di stoffa sbiadita. «Volevo sapere se ne avete uno simile per confezionare delle tende come quelle che c'erano nella casa di mio nonno.»

«Possiamo dare un'occhiata ai campionari e vedere cosa c'è. È proprio un bel broccato. Si metta comoda su questa sedia mentre vado a prendere quel che serve; ma prima gradisce una tazza di tè?»

«Quella ragazza è unica al mondo» disse Lucy a Caroline. «Non solo è brava nel suo lavoro, ma ha una pazienza incredibile anche con i clienti più seccanti. A proposito, mi hai portato la roba di Pamela?»

Caroline aveva quasi dimenticato il motivo della visita. Prese le borse

dal tavolo e ne trasse i copricuscini ricamati in rosa pesca e turchese.

«Oh, Carol, sono una meraviglia. Davvero stupendi.»

«Speriamo che piacciano anche a Pamela. Mi hai detto che è una rompiscatole.»

«Forse ho detto di peggio. Comunque non vedo come possano non piacerle. Vieni con me a portarglieli? Facciamo un salto a casa sua prima di andare a mangiare, così abbiamo un pretesto per filarcela prima che possa trovare qualcosa da ridire.»

La piccola Pamela Fitzgerald. Non la vedeva da quand'era bambina. Era già antipatica allora e, a quanto sosteneva Lucy, con il passare degli anni non era migliorata. In compenso era molto bella e Caroline era curiosa di vedere com'era da grande. «D'accordo» disse «ma cerchiamo di fare in fretta, visto che ho fame anch'io e, per favore, non invitarla a mangiare con noi.»

«Più facile a dirsi che a farsi. Quella benedetta ragazza riesce sempre a ottenere quello che vuole.»

2

Pamela Fitzgerald Burke aprì la porta di legno intarsiato della sua splendida villa sulla collina e sorrise. «Salve, Lucille.»

«Salve. Ho portato con me un'amica. Ti presento Caroline Webb.»

«La signora Webb?» mormorò Pamela, sbattendo le lunghe ciglia vellutate.

«Sì. Ci siamo conosciute molti anni fa, Pamela, durante un picnic organizzato dalla scuola materna.»

«Già, ora mi ricordo di lei.»

«Davvero? È stupefacente.»

«Ho un'ottima memoria, senza contare che lei non è cambiata per niente. Solo che all'epoca si chiamava Corday.» Fece una pausa. «Accomodatevi, prego. Ho appena preparato il tè.»

«Non possiamo trattenerci molto, Pam» disse Lucy. Fin da quando era bambina Pamela non sopportava che la chiamassero Pam. Lucille lo faceva apposta, per vendicarsi in qualche modo delle sue arie di superiorità. "Se non fosse una cliente che mi fa guadagnare un mucchio di soldi, la manderei volentieri al diavolo" le aveva confidato Lucy.

Pamela le scortò in soggiorno, con il parquet lucidato a specchio e il soffitto alto come quello di una cattedrale. Spiccavano il grande camino di

pietra e il lungo divano color crema.

«Hai una casa stupenda, Pamela» osservò Caroline.

«Il progetto è di mio marito. Ha molto talento, e non è affatto un muratore, come molti credono.»

«Non mi sognerei mai di considerare l'erede della Burke Construction Company un semplice muratore» replicò Lucy con un sorriso. «Ma ora parliamo di cose pratiche. Caroline ha finito il lavoro che avevi ordinato. Guarda questi copricuscini. Il turchese è identico a quello della poltrona.» Le lanciò l'oggetto, colpendola in pieno e arrossì. «Scusa. Credevo che lo prendessi al volo.»

Dal tono si capiva che era davvero mortificata, ma Pamela la raggelò con lo sguardo. «Non mi piace che mi si lancino le cose. Preferisco che me le si porgano.» Osservò il copricuscino. «Molto grazioso.»

Caroline si aspettava un po' più d'entusiasmo e ci rimase male. Evidentemente Pamela non era molto diversa dalla ragazzina altezzosa che prendeva in giro Hayley perché viveva in una casa di legno, e che una volta aveva bucato di proposito il dipinto di uno stormo di oche in volo che Chris aveva realizzato per la scuola materna.

«Le tinte sono stupende» insistette Lucy.

«Sì» confermò Pamela «ma forse sarebbe stato meglio stare sul castagna e l'arancione.»

«Ma come! Avevi detto che andavano bene quei colori.»

«Sì, lo so, ma ora non ne sono più così sicura.»

«Le tinte calde non sono più di moda, Pamela.»

«Davvero? Be', allora...»

Lucy aveva toccato il tasto giusto e la faccenda finì lì. «Come ti ho detto, non possiamo trattenerci molto. Ti manderò Tina per sistemare le sedie.»

«Veramente volevo chiederti un consiglio per la moquette della mia camera da letto. Il color nocciola è rilassante, ma ho paura che con il tempo potrebbe venirmi a noia.»

«Se finora non ti ha stancato, tanto vale lasciarla com'è, Pam» rispose Lucille, alzandosi. «Caroline e io dobbiamo proprio andare.»

Pamela si alzò a sua volta. «Casomai ne riparliamo» disse. C'è anche la questione della tinteggiatura della seconda camera degli ospiti. State andando a mangiare?

«No, dal medico» mentì Caroline. «Dall'oculista. Lucy mi accompagna perché devono mettermi le gocce negli occhi.»

Pamela le lanciò uno sguardo poco convinto. «Capisco» mormorò. «A proposito, signora Corday, ho un quadro di suo marito che non ho ancora appeso. È un dipinto a olio e rappresenta una capanna illuminata dal sole, con il tetto sfondato, in cima a un cumulo di neve circondato da un filo spinato. Ammetto di non esserne entusiasta, ma Lucille è di tutt'altro avviso.»

«È un bellissimo quadro» confermò Lucy «soprattutto per i giochi di luce, la cura dei particolari e il senso di pace che infonde il paesaggio.»

Caroline sorrise. «Chris e io non siamo rimasti sposati a lungo e tu sei fortunata ad avere uno dei suoi quadri, Pamela. È un pittore quotato.»

«Non cambierà mai, dovesse campare novant'anni» sbottò Lucy quando uscirono. «Ha tirato in ballo il quadro di Chris per dispetto, perché non l'abbiamo invitata a mangiare con noi.»

Caroline guardò gli alberi che crescevano intorno alla villa. La casa era isolata quasi quanto quella dove avevano abitato lei e Chris. «Forse non è tutta colpa sua, Lucy» commentò. «Ho sentito dire che i suoi genitori non le hanno mai fatto mancare nulla, però non avevano tempo da dedicarle: il padre è ossessionato dagli affari e la madre è iscritta a tutti i circoli possibili e immaginabili, tranne forse quello del bowling.»

«Per forza, non può certo giocare a bowling, visto che è grassa come una balena» replicò Lucille in tono acido. «Spero che tra qualche anno Pam diventi come lei.»

«Lucy, sei terribile.»

«Dico semplicemente cose che diresti anche tu, se non fossi sempre così gentile con tutti. Per essere sincera, Pamela mi fa anche un po' pena. È così scorbutica che non ha amici. È un miracolo che abbia trovato Larry.»

«Prima o poi tutti trovano un compagno.»

«C'era da scommettere che Pamela ne avrebbe trovato uno ricco.»

Caroline rise e Lucille la guardò. «Be', se non altro adesso ti vedo un po' meno tesa. Vuoi dirmi che cos'avevi prima?»

Di colpo Caroline si fece seria. Chiacchierando con Lucille, aveva quasi dimenticato ciò che era accaduto quand'era arrivata da lei. «Prima, nel magazzino, mi era sembrato di sentire la voce di una bambina.»

Lucy aggrottò la fronte. «Nel mio magazzino? Dovrei proprio perdere l'abitudine di lasciare aperte le porte. Il fatto è che mi hanno consegnato della merce e ho avuto molto da fare.»

«Non c'era nessuna bambina, Lucy. È stato frutto della mia immaginazione. Si erano spente le luci e a un tratto mi è sembrato di udire la voce di

Hayley.»

«Oh» mormorò Lucille, serrando le dita sul volante.

«Oggi sarebbe stato il suo compleanno.»

«Lo so. Stamattina sono andata al cimitero a portare dei fiori.»

«A volte la mente fa degli strani scherzi, vero?»

«Soprattutto in giorni come questo» mormorò Lucy, voltandosi a guardarla. «L'importante è che tu te ne renda conto, che non poteva essere lei.»

«Certo, non te l'ho appena detto?»

«Sì, ma non sembravi molto convinta.»

«Comunque non potevate essere né tu né Tina.»

«No. Io non mi apposto di certo dentro al magazzino per spaventarti, e Tina mi stava aiutando, quando sei arrivata.»

«Allora, a meno che non ci fosse davvero una bambina nascosta da qualche parte, sono sicura di aver preso un abbaglio.»

«Comunque chiamerò Tina non appena saremo al ristorante per dirle di dare un'occhiata al magazzino e poi di chiudere a chiave. Non vorrei trovare dei lecca lecca abbandonati sui cuscini dei divani.»

«Senza contare che potrebbe entrare qualche ladro.» Caroline fece una pausa. «Strano che Pamela si ricordasse che sono stata sposata con Chris.»

«È piuttosto conosciuto da queste parti, Caroline, e anche tu, perché eravate ancora insieme all'epoca della morte di Hayley.»

«Forse hai ragione. Chris dipinge molto, in questi ultimi tempi?»

«La sua produzione è aumentata considerevolmente rispetto agli anni passati. Ho iniziato a trattare qualcuno dei suoi quadri, anche se sono più adatti alle gallerie. Si è un po' rivalutato ai miei occhi e, se fosse meno sensibile al fascino femminile, potrebbe anche riuscire a risalire la china.»

«Già, Chris e le sue donne» mormorò Caroline con un sospiro.

«Sono diventate il suo rifugio, da quando è morta Hayley.»

«Lo so. Stento quasi a credere che un tempo sia stato un marito fedele. Ora fa coppia fissa con una donna in particolare?»

«Quando mai? Basta che ne trovi una libera e il gioco è fatto.» Lucy le gettò un'occhiata. «Non ti dà fastidio, vero?»

«No, mi spiace soltanto che si butti via in questo modo, senza contare che corre dei rischi. Speravo che lo spauracchio dell'AIDS l'avrebbe indotto a darsi una calmata.»

«Sei generosa, considerando come ti ha trattata.»

«All'inizio non ero così disposta a perdonarlo, come ben sai. Avrei voluto gridargli tutte le cose che non avevo trovato il coraggio di dire quando

abbiamo divorziato.»

«All'epoca anche lui era disperato.»

«È vero, ed è per questo che non gli serbo rancore.» Guardò Lucy. «Comunque mi fa piacere che voi due siate rimasti amici, anche se io non sono più sua moglie.»

«Chris e io siamo due pecore nere, due disadattati, ed è per questo che ci capiamo.»

«Sei tu che ti senti così, Lucy. Ti dirò che a volte ho l'impressione di essere io l'anticonformista.»

«Non penso proprio, ma sei libera di crederlo.»

Al ristorante Lucy convinse l'amica a ordinare un daiquiri. «Uno solo» rispose Caroline. «Ho ancora diverse commissioni da fare.» Un'ora dopo, quando arrivò il terzo bicchiere, la guardò e disse: «Al diavolo la spesa e la tintoria. Ti andrebbe di andare al cinema a vedere quella commedia appena uscita? Inizia alle due del pomeriggio.»

«Ottima idea. Telefono di nuovo a Tina per dirle di cavarsela da sola. Probabilmente sarà ben felice di potersene stare tranquilla ancora un paio d'ore senza avermi tra i piedi.»

Caroline si stupì. «Come, hai appena finito di dirmi che è un vero tesoro. C'è forse qualche problema?»

«Ultimamente mi sembra un po' nervosa, distratta, come se avesse qualcosa per la testa.»

«Immagino che tu le abbia parlato per sapere che cos'ha.»

«Figurati, Caroline, non mi sognerei mai di mettere il naso nei fatti suoi.» Sorrise con aria maliziosa. «Tanto più che so già di cosa si tratta. Da un po' di tempo a questa parte esce con Lowell Warren.»

«L'avvocato?»

«Sì, dello studio legale Warren, Tate e Stern.»

«Mi sembra un po' vecchio per lei.»

«Dev'essere vicino alla cinquantina e per giunta è sposato. Claire, la moglie, è molto impegnata nel sociale e probabilmente non gli dedica tanto tempo, comunque non mi risulta che siano separati.»

«Sei sicura che se l'intende con Tina?»

Lucy annuì. «Ha già telefonato tre o quattro volte chiedendo di lei. Ovviamente non mi ha detto il nome, ma ho riconosciuto la voce. Poi una sera li ho visti insieme in macchina.» Sospirò. «Spero che Tina non debba soffrire.»

«A me sembra un tipo sicuro del fatto suo, Lucy. Del resto può darsi che

Lowell abbia in mente di divorziare.»

«In ogni caso, Tina Morgan è una donna adulta e la sua vita privata non è cosa che mi riguardi. Perciò non preoccupiamoci per lei e andiamo a divertirci.»

Al cinema Lucy e Caroline comperarono due bibite e una confezione gigante di popcorn, benché avessero appena finito di mangiare. «Sto cominciando a ingozzarmi di cibo come Greg» osservò Caroline. «Con tutto quello che ho ingurgitato oggi, ingrasserò come minimo cinque chili.»

«Che andranno a finire tutti nei fianchi» scherzò Lucille. Scoppiarono a ridere e un tale seduto dietro le zittì, suscitando una nuova risata.

Quando uscirono dal cinema, poco dopo le quattro, Caroline aveva l'aria soddisfatta. «È stato divertente, Lucy. Ti ringrazio di avermi fatto compagnia.»

«Mi sono divertita anch'io. Spero solo che David non si arrabbi se la cena sarà pronta un po' più tardi.» Le strizzò l'occhio. David s'infuriava di rado e men che meno con la moglie.

Caroline non tornò in negozio con Lucy, e disse che aveva fretta di tornare a casa. In realtà voleva fermarsi da un fiorista e doveva arrivarci prima delle cinque, ora di chiusura. Non poteva lasciar passare la giornata senza portare dei fiori sulla tomba di Hayley. Scelse un mazzo di garofani rosa che fece confezionare con quei fiorellini noti come velo da sposa, una carta bianca tipo pizzo e un fiocco in tinta, poi si diresse verso il cimitero in cima alla collina che Chris aveva scelto per la sepoltura della figlia. «Da lassù si domina tutta la città» le aveva detto il giorno dopo che il corpo era stato identificato. Caroline ricordava di aver pensato alla sua bambina sepolta al buio per tutta la notte, ed era scoppiata in singhiozzi per la prima volta da quando Hayley era scomparsa, un mese prima. Chris l'aveva tenuta stretta tra le braccia per circa un'ora, fino a quando si era calmata abbastanza da poter camminare fino all'auto.

Al cimitero non c'era nessuno e soffiava un vento gelido. Tremando di freddo, Caroline si abbottonò la giacca e si guardò attorno. Il cimitero era invaso dalle erbacce. All'epoca della morte di Hayley era ben tenuto; in seguito era cambiata l'amministrazione e negli ultimi anni le cose erano andate peggiorando. Quando si era lamentata con David, lui le aveva proposto di trasferire Hayley in un cimitero più piccolo e più vicino a casa, ma Caroline non se la sentiva di far riesumare il corpo della piccola. La povera Hayley aveva avuto una sorte orribile ed era giusto che trovasse pace almeno da morta.

Quando Caroline giunse vicino alla tomba, le venne da piangere. L'angelo che Chris aveva scolpito nel marmo rosa e sistemato sopra la pietra tombale era stato scaraventato a terra e devastato dai vandali. L'avevano decapitato e la testa era rotolata a qualche metro di distanza. Caroline s'inginocchiò, raccolse alcune schegge di marmo e vide che erano pulite, come se l'atto vandalico fosse stato compiuto quel giorno stesso. Seduta sui talloni, mentre si asciugava le lacrime si domandò chi potesse aver fatto una cosa del genere. Le tombe vicine non erano state violate ed era strano che la statua fosse stata decapitata, proprio come Hayley.

Caroline stava guardando il mazzo di fiori che aveva lasciato cadere, quando vide il resto dell'angelo, lo recuperò e lo mise vicino alla tomba, sulla quale c'erano le rose bianche e rosse che Lucy portava a ogni compleanno di Hayley e, accanto, le violette di Chris. Notò anche un mazzo di fiori finti, delle orchidee di seta nera legate con un nastro di velluto nero. Sconcertata, Caroline prese il mazzo e vide un biglietto su cui con calligrafia infantile, qualcuno aveva tracciato le parole A HAYLEY. NERO PER RICORDARE.

Caroline lasciò cadere le orchidee come se scottassero. Il cielo era diventato violetto e il vento aveva spostato la testa dell'angelo, così che gli occhi sembravano fissarla.

Ripensò alla voce udita nel magazzino di Lucy, alla statua decapitata e al mazzo di orchidee e, in preda al terrore, si alzò e corse fino all'auto, ignorando la coppia di anziani diretta alla tomba dietro quella di Hayley. Saltò in macchina, partì a tutta velocità e rallentò solo quando si trovò in mezzo al traffico dell'ora di punta.

Di solito il traffico lento le dava sui nervi, ma quella sera essere circondata dalle auto le infondeva un senso di sicurezza.

Arrivò a casa alle sei e preparò subito il caffè. Forse le avrebbe schiarito le idee. Fidelia le aveva lasciato un messaggio sul tavolo della cucina. Diceva: "Spero che abbia trascorso una bella giornata. Non sapendo a che ora sarebbe rincasata, ho legato George in giardino per paura che combinasse un guaio".

Povero George. Sarebbe esploso pur di non sporcare in casa, ma Fidelia non riusciva a convincersene. Caroline s'infilò un paio di jeans e un vecchio pullover per prepararsi a ricevere le effusioni del cane. Mentre il caffè cominciava a uscire, andò in sala da pranzo e in anticamera e accese tutte le luci. Non se la sentiva di stare al buio. Era quasi arrivata alle scale, quando sentì una voce:

"Questa sera il tempo sarà buono e la temperatura non scenderà al di sotto degli otto gradi. Domani splenderà il sole, con una temperatura massima di quindici gradi. E ora di nuovo musica. Vi facciamo ascoltare un vecchio brano di Peter Frampton, dal titolo *Baby, I love Your Way*."

La musica ebbe inizio. Il suono era flebile e distante, come se provenisse dalla radio a transistor di Melinda. «Greg, Melinda, siete a casa?» gridò Caroline, pur sapendo che non c'era nessuno. Quel mattino la radio era spenta e Fidelia non aveva l'abitudine di ascoltarla. Era stata riposta nel cassettone di Melinda il Natale precedente, quando la figlia aveva ricevuto in regalo un radio-registratore.

Caroline salì le scale lentamente. La camera di Melinda era in fondo al corridoio. Quando aprì la porta, la musica divenne assordante. Nella stanza c'era la luce accesa. Caroline si affrettò a spegnere la radio e rimase a guardarla perplessa. Chi poteva averla accesa con il volume al massimo, se in casa non c'era nessuno?

La stanza era fredda. Caroline guardò la finestra e vide le tende agitate dal vento. Per terra, sulla moquette azzurra, c'erano delle schegge di vetro.

«Come ha fatto a rompersi la finestra?» disse ad alta voce, accendendo la luce sopra il letto per guardare meglio. Fu allora che lanciò un grido.

Sopra al letto di Melinda c'era Twinkle, il pupazzo vestito da pagliaccio, scomparso con Hayley diciannove anni prima.

3

«Sarei molto più graziosa vestita da ballerina» protestò Melinda, guardandosi nello specchio della madre.

«Stasera ci sono solo otto gradi. Moriresti di freddo con il tutù e la calzamaglia. E poi non è vero che staresti meglio. Sei bellissima così.»

«Sembro una deficiente» brontolò la ragazzina, voltandosi verso la madre e facendo ondeggiare le lunghe orecchie da coniglio. Caroline trattenne a stento una risata. «A scuola mi rimanderanno in seconda.»

«Melinda, non essere sciocca. Così sei un amore e il costume ti terrà caldo.»

«Fin troppo. Sarò diventata un coniglio arrosto, quando tornerò a casa. Ti prego, mamma, non farmi andare vestita in questo modo.»

Greg fece capolino nella stanza e strizzò l'occhio a Caroline. «Accidenti, che bel costume.»

Melinda si voltò. «Dici davvero?» disse, tornando a guardarsi allo spec-

chio. Era sempre molto sensibile ai complimenti del fratello. «Non sembro una deficiente?»

«Stai scherzando?» mormorò Greg, entrando nella stanza e prendendo in mano la coda del coniglio. «È simpatico, invece.»

«Tu lo metteresti?»

«Sì, se fossi una femmina.»

Melinda si guardò di nuovo allo specchio con aria critica. «Quindi non ti vergogni a portarmi in giro stasera?»

«No, anzi, spero che ci vedano tutti.»

«Allora va bene» disse Melinda sorridendo, con uno dei suoi repentini cambiamenti d'umore. Corse da Caroline e le diede un bacio sulla guancia. «Grazie di avermi fatto il costume, mamma.»

«Prego, passerotto. Vedi di non mangiare tutti i dolci prima di tornare a casa, altrimenti non potrai mostrarli a me e a tuo padre. Greg, mi raccomando...»

«Sta' attento a tua sorella» la scimmiottò il ragazzo. «Non preoccuparti. Non le ruberò nemmeno i dolci.»

Suonò il campanello della porta. «Sono già qui» strillò Melinda. «La festa di Halloween finirà prima che sia riuscita a scendere di sotto.»

«Allora sbrighiamoci» ordinò Greg. «Hai preparato il sacco?»

Melinda glielo mostrò.

«Ti ricordi cosa devi dire?»

«Dolcetto o scherzetto. Mille grazie.»

«La ragazzina ha talento, mamma» scherzò Greg.

«L'ho sempre saputo.»

Seduta sul letto, Caroline rimase a guardare i figli che correvano via e per un attimo rivide Hayley la sera del suo ultimo Halloween. Era vestita da pagliaccio come Twinkle e continuava a ripetere a mo' di cantilena: "Dolcino o scherzettino". Chris le aveva domandato se fosse stata lei a insegnarle la frase. Forse era stata Lucy, comunque non l'avevano mai appurato. Hayley aveva continuato a ripetere quelle due parole per tutta la serata mentre, scortata da Caroline e Chris, suonava alle porte delle case per chiedere i dolci.

Ora, a distanza di tanti anni, stava mandando in giro un'altra bambina alla festa di Halloween, stavolta accompagnata dal fratello più grande. Stentava quasi a credere che fosse passato tanto tempo da allora, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti.

Due sere prima Caroline aveva nascosto Twinkle e si era sforzata di ap-

parire normale al ritorno di Melinda. La ragazzina era rimasta colpita per la finestra rotta e aveva voluto trasferire tutti i suoi animali di peluche nella stanza degli ospiti, nel timore che prendessero freddo o fossero rubati dal ladro che, secondo lei, si era intrufolato in casa. «Qualcuno ha lanciato un sasso contro la finestra» aveva mentito Caroline. «L'ho trovato sul pavimento. Non hanno toccato niente. Non è entrato nessuno.»

«Sei sicura?»

«Certo.»

«È venuta la polizia?»

«Sì.» Questo era vero.

«Sono sicuri che non è entrato nessuno?»

«Sicurissimi.»

«Be', però vengo ugualmente a dormire da te.»

Dormiva tranquillamente nel letto matrimoniale, con il cane accucciato a terra vicino a lei, quand'era rincasato David, alle dieci e mezzo. Greg era in camera sua, dove teoricamente avrebbe dovuto studiare, mentre in realtà era al telefono. Caroline era seduta sul divano del soggiorno.

«Questo era di Hayley» aveva detto al marito, mostrandogli il pupazzo. «L'aveva con sé la sera che è stata rapita. Non è mai stato trovato, neanche quando hanno rinvenuto il corpo.»

«Allora non può essere lo stesso» aveva replicato David. «È semplicemente uno uguale.»

«L'avevo fatto io, con le mie mani. Non posso sbagliarmi. Vedi com'è vecchio e sporco? È Twinkle, ne sono sicura.»

«Caroline, vent'anni fa ne avevi realizzati molti come questo. Figurati che ne avevo comperato uno anch'io per mia nipote. Se non sbaglio mi hai detto che ne ha uno anche Lucy. Dev'essercene in giro qualche decina.»

«Tutti gli altri pupazzi avevano i capelli rossi. Soltanto Twinkle li aveva arancioni.»

«Con gli anni il rosso si sarà sbiadito, non ti pare?»

«Può darsi» aveva ammesso Caroline a malincuore «ma non credo. Questo pupazzo ha un'espressione un po' diversa.»

David l'aveva preso in mano per guardarlo meglio. «Caroline, è passato un mucchio di tempo dall'ultima volta che l'hai visto e perciò non puoi ricordare esattamente la sua faccia. Non devi lavorare troppo di fantasia.»

«Ma allora chi è stato a mettere il pupazzo sul letto di Melinda? E perché?»

Alla fine David le aveva dato un tranquillante ed era rimasto seduto sul

letto fino a quando Caroline si era addormentata al fianco di Melinda; poi si era trasferito nella stanza degli ospiti, tra gli animali e i pupazzi di peluche. Povero David. Quel giorno aveva fatto nascere due bambini, uno dei quali era morto, per poi tornare a casa dove non c'era nulla di buono da mangiare, ma in compenso c'era una moglie che vaneggiava. E ora se ne stava al freddo sulla porta di casa, a distribuire dolci a folle di bambini, nonostante la dura giornata di lavoro che aveva sulle spalle. Caroline lo raggiunse al piano di sotto.

«Vai a prepararti qualcosa da bere» disse. «Ai ragazzi ci penso io.»

«Ho appena iniziato» rispose David con un sorriso. «Posso continuare per un'oretta.»

«Ti ho detto di andare a riposarti» insistette Caroline «e se non mi dai retta faccio i capricci.»

«Che fine hanno fatto le mogli obbedienti, che non rispondono mai male ai loro mariti?» mormorò David con un sospiro.

«Esistono solo nei romanzi ottocenteschi» rispose Caroline, togliendogli di mano il sacchetto dei dolci. Trillò il campanello; Caroline gli diede due barrette di cioccolato. «Mangiati queste, guarda la televisione e fingi di essere uno di quei detective che guidano auto sportive e hanno sempre accanto donne mozzafiato.»

«Se è per questo ne ho una anch'io.»

«Be', grazie del complimento, tesoro.»

«Guarda che parlavo della mia infermiera» scherzò David, incamminandosi verso il soggiorno.

«Ci ho ripensato: arrangiati da solo a distribuire i dolci» disse Caroline, aprendo la porta.

Per la prima mezz'ora pensò che fosse una simpatica usanza, quella di fare i regali ai bambini la notte di Halloween. Ma un'ora e quaranta minuti più tardi non li sopportava più. Che modo orribile di trascorrere la serata, fuori al freddo, con i piccoli questuanti che non aprivano bocca e neppure si sognavano di ringraziare.

Cominciò a innervosirsi quando un ragazzino le mostrò la lingua. Dopo di lui arrivò un altro gruppo di bambini, a cui diede ciò che era rimasto nel sacchetto. Tutti se ne andarono, tranne tre. «Aspettate un momento» disse Caroline. «Vado a prendere qualcos'altro.» Stava aprendo una nuova confezione di merendine, quando le si presentò davanti un ragazzo grasso con un mantello nero e una maschera da Batman, che le porse il suo sacchetto di plastica. Caroline infilò dentro una merendina, guardandolo storto per-

ché il ragazzo dimostrava almeno quindici anni e a quell'età non aveva più diritto ai dolci. Prima di andarsene Batman lanciò un'imprecazione e Caroline gli diede del cretino.

A quel punto si fece avanti una bambina di circa sei anni, vestita da pagliaccio, che le porse con garbo la sua borsa. «Dolcino o scherzettino» disse con un sorriso.

A Caroline cadde di mano il sacchetto di plastica e i dolci rotolarono sul pavimento e sulle scale in un luccichio di carta stagnola variopinta. La bambina la guardava con gli occhi spalancati. «Chi sei?» domandò Caroline, chinandosi su di lei; ma la bimba schizzò via e corse in strada, con ciocche di capelli biondi svolazzanti sotto la parrucca arancione. «Dolcetto o scherzetto, dannazione» disse una ragazza travestita da Madonna. «E non voglio quelli che sono caduti per terra.» Caroline le sbatté la porta in faccia. «David» chiamò. «David.»

Il marito la raggiunse in un istante. «Che c'è?»

«Un momento fa c'era Hayley qui fuori» mormorò Caroline, guardandolo con gli occhi sbarrati.

Pamela Burke si versò un bicchiere di Chardonnay, chiedendosi per l'ennesima volta in due giorni, perché sono così stronza? Non l'avrebbe mai confessato a nessuno, ma era un interrogativo che si poneva da quando era piccola.

Si sdraiò sul tappeto davanti al fuoco che Larry aveva acceso nel camino. Il padre aveva dovuto tornare di corsa in ufficio per rimediare a un guaio che il marito aveva combinato, cosa che accadeva di frequente. Larry non era un genio. Era bello e ricco, ma stupido. Pamela aveva detto a Lucille Elder che era stato lui a progettare la casa, mentre in realtà non ne sarebbe stato capace. Era già tanto se riusciva a tenere i conti sul libretto degli assegni. Eppure il padre insisteva perché si occupasse degli affari, anche se poi ogni sera dovevano lavorare per sistemare i pasticci che lui aveva combinato durante il giorno. Nel primo anno di matrimonio le erano pesate le sue assenze; ma ora, dopo due anni, Pamela era felice di potersi godere la sua bella casa, in compagnia dei suoi cattivi pensieri.

Rivedere Caroline Corday era stato un brutto colpo. Era così che avrebbe continuato a chiamarla, benché Pamela sapesse che aveva divorziato e si era risposata. Sapeva praticamente tutto di lei. Si teneva informata su ciò che le capitava; ma ogni volta che la rivedeva si sentiva rimescolare il sangue. Quando aveva criticato il dipinto dell'ex marito, Caroline non si era

arrabbiata, ma l'aveva guardata con disprezzo, con la stessa espressione che spesso le riservava Hayley, la figlia.

Pamela aveva sempre voluto frequentare le scuole pubbliche, dove si sentiva superiore agli altri perché la sua famiglia era molto ricca; ma rammentava ben pochi compagni, persino tra quelli del liceo. Del resto perché mai avrebbe dovuto conservare il ricordo di quella gente insignificante, malvestita e foruncolosa? Di Hayley Corday però si ricordava benissimo, benché fosse una compagna della scuola materna. Aveva odiato i suoi lunghi capelli biondi e i suoi grandi occhi azzurri, che la facevano assomigliare a una principessa delle fiabe. Aveva odiato la sua abilità nel disegnare cani, gatti e altri animali, cosa che lei non sapeva fare. Tutti le volevano bene, benché portasse abiti fatti in casa e abitasse in una specie di capanna. Gli altri bambini erano felici quando la madre e il padre di Hayley partecipavano ai picnic organizzati dalla scuola. Un giorno il signor Corday aveva regalato uno dei suoi quadri alla maestra e quando Pamela per dispetto aveva tranciato la tela con un coltello, si era precipitato da lei, più preoccupato al pensiero che si fosse fatta male che per il quadro. Hayley invece l'aveva guardata con quella sua aria irritante, come se sapesse con precisione ciò che le passava per la mente.

Il fuoco si stava spegnendo. Pamela si alzò, si avvicinò al mobile bar e si riempì di nuovo il bicchiere, poi andò alla finestra e rimase a guardare le luci in lontananza. Si diceva che quella notte, la vigilia di Ognissanti, le anime dei defunti tornassero a visitare le loro case. Pamela ebbe un brivido, ma poi rise di sé. Anche se fosse stata superstiziosa, mentre non lo era, abitando in una casa nuova, dove non aveva mai vissuto nessuno, era impossibile che vi fossero anime vaganti. Però quella sera c'era qualcosa di strano nell'aria, come se qualcuno la stesse spiando.

«Mi sento agitata perché sto pensando a lei» disse a voce alta «e a quella terribile notte.»

Era il quattro di luglio e, come ogni anno, i suoi genitori avevano organizzato un barbecue per i dipendenti della Fitzgerald Electronics, uno dei rari gesti democratici del padre. Marito e moglie avevano bevuto parecchio per tutto il pomeriggio e, quando era giunto il momento di andare in riva al fiume per i fuochi d'artificio, avevano preferito rinunciare, affidando Pamela alle cure della tata, la signora Fisher, che lei segretamente aveva ribattezzato Faccia-di-pesce.

C'erano circa trecento persone, quella sera. L'aria era mite e profumava di fiori. A bordo di una barca c'erano gli uomini addetti ai fuochi d'artifi-

cio. La gente si godeva lo spettacolo, ridendo e battendo le mani. Si divertivano tutti, tranne lei, che non si era messa gli occhiali e vedeva solo delle macchie luminose nel cielo. Si annoiava a morte ed era arrabbiata con i genitori che non l'avevano accompagnata. Promettevano sempre, ma non mantenevano mai le promesse. Nessuno dei due. In un gesto di stizza, aveva strofinato una delle sue scarpe da tennis rosa sull'erba, macchiandola di verde. Non che importasse qualcosa a qualcuno. Le avrebbero semplicemente detto di avere più riguardo per le sue cose, dopodiché le avrebbero comperato un paio di scarpe nuove.

Faccia-di-pesce, una giovane con il naso rincagnato, gli occhi sporgenti e orlati di rosso, stava facendo conversazione con un tale in jeans rattoppati. Pamela detestava la gente malvestita. Gli aveva fatto le boccacce, ma nessuno dei due se n'era accorto. Che stupidi. Non si erano accorti neppure che lei si era allontanata e, mischiandosi tra la folla, era arrivata all'uscita del parco. Si sarebbe persa, così Faccia-di-pesce sarebbe stata nei guai e tutti si sarebbero pentiti di averla trascurata. Aveva immaginato la madre che si torceva le mani, in preda al panico, e il padre che strillava di andare a cercare la sua bambina.

Persa nelle sue fantasie, si era trovata fuori del parco. Mentre camminava sul marciapiede, aveva visto sfrecciare sulla strada un'auto marrone, che si era fermata con uno stridore di ruote davanti a uno dei cavalletti che delimitavano un cantiere. Il tizio al volante aveva tentato di fare un'inversione di marcia ma, forse perché la strada era stretta e ingombra di auto su entrambi i lati, oppure perché l'autista non era molto esperto, era andato a urtare il cavalletto. Un tale si era avvicinato all'auto. Indossava una divisa da poliziotto. La persona seduta al volante era schizzata fuori e si era messa a parlare, gesticolando, forse per giustificare l'accaduto. Era di statura media e indossava un impermeabile con il cappuccio. Data la distanza, non era possibile capire se fosse un uomo o una donna. Pamela si era avvicinata. L'auto era uguale a quella di suo padre, una costosa Cadillac. Che gliel'avessero rubata? A mano a mano che si avvicinava, Pamela si sentiva sempre più importante, una sorta di spia in missione segreta. Se davvero qualcuno aveva rubato l'auto del padre e lei l'avesse scoperto, sarebbe diventata un'eroina. Raggiunta la Cadillac, Pamela si era alzata sulle punte dei piedi e aveva sbirciato il sedile posteriore.

In un primo momento, sotto la luce di un lampione, aveva visto solo una coperta, poi il viso di una bambina che si dibatteva per liberarsi. Benché avesse la bocca tappata con del nastro adesivo, Pamela aveva riconosciuto

Hayley Corday, scomparsa da una settimana. Faccia-di-pesce le aveva letto tutti gli articoli di giornale che parlavano del rapimento, dicendole che avrebbe fatto la stessa fine se non si fosse comportata bene. Trovare Hayley era ancor meglio che trovare l'auto del padre. Pamela stava per chiamare il poliziotto, ma a un tratto aveva cambiato idea. Se Hayley fosse sparita per sempre, lei sarebbe diventata la beniamina della scuola. Così aveva scelto d'ignorare il suo sguardo terrorizzato e implorante, e non aveva chiamato il poliziotto né aperto la portiera. Quando la persona era tornata indietro per risalire in macchina, Pamela aveva incrociato ancora una volta lo sguardo di Hayley. Poi era scappata via, era tornata nel parco e aveva raggiunto Faccia-di-pesce, che neppure si era accorta della sua assenza.

E quando aveva saputo che l'auto del padre non era stata rubata, era rimasta delusa. Tre settimane dopo, quando Faccia-di-pesce le aveva detto che era stato rinvenuto il corpo decapitato di Hayley, era stata colta da un attacco isterico che era durato quattro ore, finché il medico le aveva somministrato un sedativo. All'epoca era troppo piccola per capire che Hayley avrebbe potuto essere uccisa. Aveva pensato soltanto che sarebbe stato bello non averla più tra i piedi. Dal giorno della sua morte, però, era ossessionata da due pensieri fissi: il senso di colpa per non essere intervenuta e il terrore che la persona con il cappuccio e l'impermeabile l'avesse vista e potesse darle la caccia. Ogni notte si svegliava urlando e di giorno veniva colta spesso dall'impulso irrefrenabile di sbattere la testa contro il muro. Negli otto anni successivi era stata in analisi, ma nessun medico era riuscito a farle rivelare il suo segreto. Era terrorizzata all'idea che Faccia-di-pesce, sentendola gridare di notte, avesse scoperto la verità. A volte la guardava in un modo strano. Per vent'anni Pamela era vissuta con l'incubo che la donna sapesse e spifferasse tutto.

A un tratto Pamela udì uno scricchiolio, sussultò e rovesciò un po' di vino dal bicchiere. Probabilmente era solo un assestamento della casa. Ora si pentiva di non aver preso accordi con Rick, il maestro di tennis con cui aveva una relazione da luglio, per vedersi quella sera. Se almeno Larry fosse tornato a casa presto. Non era una grande compagnia, ma in compenso era forte e la sua presenza l'avrebbe rassicurata. Pensava che un bicchiere di vino le avrebbe dato coraggio, ma non era così. Si sentiva osservata. Forse era meglio prendere un tranquillante.

Stava percorrendo il corridoio, diretta verso la sua stanza, quando avvertì una sensazione di freddo alle caviglie. Che avesse lasciato una finestra aperta? Impossibile. Non apriva le finestre da diverse settimane, da quando

era iniziato l'autunno. Entrando in camera da letto, vide muoversi le tende. Si avvicinò alla finestra e vide che era aperta. Accidenti a Larry. Aveva la mania di aerare i locali, anche a costo di farle prendere la polmonite. Stizzita, chiuse la finestra con forza, rischiando di mandare i vetri in frantumi.

Si sentiva stanca, nervosa e di pessimo umore. Andò in bagno e cercò il Valium nell'armadietto dei medicinali. Non poteva farne a meno. Prese due pillole per essere sicura di dormire, poi si tolse le lenti a contatto, le mise nel contenitore per sterilizzarle, si struccò con cura, si stese sul viso la crema per la notte e, soddisfatta al pensiero di aver combattuto la sua lotta quotidiana contro le rughe, tornò in camera da letto.

La stanza era ancora fredda. Decise di mettersi la vestaglia; dopo essersi sfilata pullover e pantaloni, li lasciò cadere sul pavimento ed entrò nella cabina armadio.

Stava rovistando tra gli indumenti quando udì un fruscio. «Chi è?» domandò, guardandosi attorno. Naturalmente nessuno rispose. Si fece coraggio. La visita di Caroline Corday l'aveva proprio scombussolata, tanto che ne avrebbe risentito per una settimana. Comunque tra poco il Valium avrebbe iniziato a far effetto. Avrebbe bevuto un altro bicchiere di vino, magari guardando la televisione. Ma intanto dove diavolo era finita la sua vestaglia?

Le grucce facevano rumore, sbattendo l'una contro l'altra, mentre Pamela continuava a cercare quella maledetta vestaglia, che le veniva sempre tra le mani quando non ne aveva bisogno. A un tratto sentì di nuovo il fruscio, stavolta più vicino. Ce qualcuno qui dentro, pensò, sentendosi raggelare. Un attimo dopo qualcuno l'afferrò per i capelli, rovesciandole la testa all'indietro. Il grido di Pamela durò un istante, poi un coltello le tagliò la gola e il sangue schizzò sui suoi bei vestiti. Rimase a guardare le macchie, gli occhi sbarrati dal terrore, poi stramazzò sul pavimento. Tentò di gridare, ma dalla gola non uscì alcun suono. Non vedeva altro che il sangue che le sgorgava sulle mani. A fatica si mise in ginocchio. Stranamente non sentiva dolore, soltanto una grande paura. Si voltò, sicura che ci fosse qualcuno alle sue spalle, pronto a colpirla ancora se fosse stato necessario. Si sforzò di strisciare in avanti, ma le forze l'abbandonarono e cadde distesa in un lago di sangue.

Per ironia della sorte in quel momento squillò il telefono. Rotolando sulla moquette, che ora le sembrava immensa come il mare, Pamela alzò la testa. Vedeva il telefono sul comodino, dall'altra parte della stanza. Forse, per un miracolo, la cornetta si sarebbe alzata da sola e qualcuno dall'altra

parte del filo avrebbe udito i suoi gorgoglii smorzati dal sangue che colava dalla ferita; ma il miracolo non sarebbe accaduto. Non era tipo da meritarselo.

Il telefono smise di squillare quasi senza che se ne rendesse conto. Pamela affondò le unghie nella moquette e pian piano la sua mente iniziò a offuscarsi, cancellando l'immagine della piccola Hayley Corday, legata e imbavagliata sul sedile posteriore dell'auto di un maniaco.

4

«Mamma, sei sveglia?» bisbigliò Melinda.

Caroline aprì gli occhi e vide la figlia portare un vassoio con una brioche, un thermos e un vasetto con un fiore giallo. «Colazione a letto?» domandò alla figlia.

«Papà ha detto che non ti senti bene.»

Caroline si mise seduta e prese il vassoio che oscillava pericolosamente nelle mani di Melinda. «Mmm, mi hai fatto venire l'acquolina in bocca. Che c'è nel thermos?»

«Caffè. L'ha preparato papà. L'ho versato qua dentro perché avevo paura di rovesciarlo.»

«Ottima idea.»

Melinda sorrise compiaciuta, fece il giro del letto e si sistemò accanto a lei. «La brioche è alla cannella. Dev'essere fantastica.»

Caroline vide che gli occhi verdi della figlia erano fissi sul dolce. «Facciamo metà per uno?» propose. «Non posso mangiarla tutta da sola.»

«Come vuoi» replicò la ragazzina in tono condiscendente.

Caroline versò il caffè nella tazzina di plastica. «Dov'è papà?»

«È andato a portare un bambino da qualche parte» rispose Melinda come di consueto. Caroline non poté fare a meno di sorridere, immaginando David che girava di casa in casa, distribuendo figli alle famiglie. «Mi ha incaricato di dirti di prendertela comoda e che lui ti vuole bene.»

«Carino da parte sua» mormorò Caroline, bevendo un sorso di caffè ormai freddo. Diede un'occhiata all'orologio. Le nove e mezzo. Non le capitava da anni di svegliarsi così tardi. «Perché non sei andata a scuola?»

«Stanotte qualcuno ha rotto le finestre della mia aula e perciò fa troppo freddo per poterci stare.»

«Certo, hai ragione» convenne Caroline. «Hanno rotto solo le finestre della tua classe?»

«Sì.»

Caroline pensò al vetro rotto nella stanza di Melinda e rabbrividì. Prima la sua camera e ora anche la sua classe.

«Secondo te, chi ha rotto la mia finestra è la stessa persona che ha rotto quelle della scuola?» domandò la ragazzina.

«Non credo» rispose Caroline, intuendo la preoccupazione della figlia.

«Forse è stato un fantasma.»

«Perché, credi che esistano davvero, Melinda?» domandò Caroline, aggrottando la fronte.

«Sì, certo» rispose la figlia con la massima naturalezza, come se la risposta fosse ovvia. «Tu no?»

«Veramente non lo so nemmeno io.»

«Ieri sera ce n'erano tanti in giro.»

«Naturalmente non erano veri fantasmi» puntualizzò Caroline.

«Invece sì, mamma. Devi crederci.» Fece una pausa. «Giù c'è Aurora.»

«Aurora?»

«La mia piantina. Possibile che nessuno se ne ricordi? Stamattina, quando papà mi ha accompagnato a scuola e ci hanno detto delle finestre rotte, prima che mi riportasse a casa sono entrata a prendere il vasetto. Adesso è in cucina, al calduccio.»

«Ultimamente ti dai un gran daffare per tenere tutte le tue cose al caldo, vero?»

«Per forza, finché qualcuno continua a rompere i vetri delle finestre.»

«Quando Aurora capirà quanto le vuoi bene, vedrai che spunterà in un batter d'occhio.»

«Speriamo» rispose Melinda, leccandosi le labbra sporche di zucchero. «Indicò il fiore giallo.» Grazioso, vero?

«Sì. Non vorrai mangiare anche quello?»

«No. Sono già sazia.» Guardò la madre. «Ieri sera, quando io e Greg siamo tornati a casa, stavi piangendo. Ti ho sentito. E stamattina hai gli occhi gonfi. Che cos'hai?»

Caroline cercò disperatamente una risposta. Non poteva dirle di aver visto Hayley perché Melinda ignorava chi fosse. Greg sapeva tutto, ma David e lei avevano deciso di aspettare che la figlia fosse più grande per parlarle del rapimento e della morte di Hayley, altrimenti avrebbe potuto spaventarsi.

Fu lo squillo del telefono a trarla d'impaccio. «Forse è papà» disse a Melinda. Invece era Lucy.

«Caroline; hai saputo di Pamela Burke?»

Notò che le tremava la voce. «No» rispose. «Ha avuto un incidente?»

«C'è stato un incendio a casa sua e lei è morta.»

«Oh, no!» Rimase per un attimo senza fiato. «Cos'è stato a provocarlo?»

«È sicuramente di origine dolosa. Non ci sono dubbi. A un certo punto è entrato in funzione il dispositivo antincendio e perciò i danni sono abbastanza limitati. Comunque, Caroline, non ti ho ancora detto il peggio. Tom è andato a vedere.» Si riferiva a Tom Jerome, un investigatore della Squadra Omicidi con cui Lucy aveva una relazione da due anni. «Pamela è stata trovata nella camera da letto, con la gola tagliata.»

«Santo cielo! Allora è stata assassinata!» esclamò Caroline, e subito si morse la lingua per esserselo lasciato sfuggire in presenza della figlia.

«Chi è stato assassinato, mamma?» domandò Melinda, tirandole la manica. «Che cos'è successo?»

Caroline coprì il ricevitore con la mano. «Una persona che non conosci» rispose. «Ti spiego tutto dopo.» Si rivolse di nuovo a Lucille. «Hanno idea di chi possa essere stato?»

«Non ancora. Larry si era fermato in ufficio con il padre. Mentre arrivava a casa, ha visto il fumo e ha chiamato subito i vigili del fuoco dal suo cellulare. Quando sono arrivati l'incendio era ormai quasi spento. Poco dopo hanno trovato Pamela.»

«Poveretta, che fine orribile.»

«Già, ma almeno è morta subito.»

«Non sarà una grande consolazione per Larry.»

«Questo è vero, purtroppo. Scusa, ma adesso devo scappare. Ti ho chiamato per metterti al corrente, e tra l'altro mi sentivo così in colpa che ho sentito la necessità di parlarne con qualcuno.»

«Perché ti sentivi in colpa?»

«Perché mi era antipatica.»

«Il fatto che sia morta non fa di lei una persona migliore. Senti, che ne dici di venire a pranzo da me? Melinda è rimasta a casa. Ieri sera, per la festa di Halloween, qualcuno ha lanciato dei sassi contro le finestre della sua classe. Posso preparare qualcosa di caldo e dei sandwich al formaggio.»

«Vieni, zia Lucy, ti prego» implorò Melinda.

«Va bene, sarò lì per le dodici e mezzo, se sei d'accordo.»

«Perfetto. Allora ti aspettiamo, Lucy.»

«Raccontami tutto, mamma» disse Melinda non appena Caroline ebbe riagganciato.

«Questa notte qualcuno ha ucciso una donna di venticinque anni. L'avevo conosciuta quand'era bambina.»

«Come l'hanno uccisa?» domandò Melinda.

Caroline esitava. Certo, i ragazzi vedevano molte scene violente alla televisione, ma una cosa accaduta realmente nella propria città era ben diversa dalla finzione. D'altronde prima o poi la figlia l'avrebbe saputo lo stesso. «Le hanno tagliato la gola» rispose «e poi hanno dato fuoco alla casa.»

«Caspita» mormorò la ragazzina. «Tom è riuscito a trovare l'assassino?»

Era convinta che Tom Jerome fosse l'unico poliziotto della città e si occupasse di tutti i casi importanti. «Non ancora» rispose Caroline.

«Scommetto che gli farebbe comodo se qualcuno gli desse una mano. Quando guardo i film alla televisione, indovino sempre chi è il colpevole.»

«Glielo farò sapere» replicò Caroline, seria. «Nel frattempo ti conviene pulire la lente d'ingrandimento che ti servirà per trovare gli indizi.»

«Non ce l'ho» rispose Melinda in tono dispiaciuto.

«Allora questo pomeriggio andiamo a comperarne una. Sei contenta?»

«Magnifico. Adesso è meglio se vai a farti la doccia e a truccarti un po'. Non hai un bell'aspetto.»

«Grazie, cara» ribatté Caroline, fingendosi risentita.

Quando si guardò allo specchio dovette convenire che Melinda aveva ragione. Aveva gli occhi arrossati e gonfi ed era pallida quasi quanto Hayley nell'apparizione del giorno prima. Avrebbe risolto il problema con un po' di trucco.

Chiuse gli occhi. Non era possibile che fosse Hayley la ragazzina del giorno precedente. Soltanto una pazza l'avrebbe creduto. Però c'era anche la questione della bambola, e la vocina che aveva sentito nel magazzino. La voce di Hayley. Caroline scosse la testa e riaprì gli occhi. «Hai già avuto un esaurimento nervoso e non devi assolutamente caderci di nuovo» disse a se stessa. «Hayley non poteva trovarsi in quel magazzino, ma sta succedendo qualcosa di strano e devo assolutamente scoprire di cosa si tratta.»

Quando Lucy arrivò, pochi minuti dopo, Caroline stava preparando i sandwich mentre Melinda, in piedi su una sedia, mescolava la minestra cucinata dalla madre il giorno prima. «Senti che profumino» disse a Lucy. Per tutta la mattina Melinda aveva fatto del suo meglio per tirarla su di morale e Caroline aveva voglia di abbracciarla. "Che farei se perdessi anche Melinda" chiese a se stessa, scacciando subito quell'orrendo pensiero.

«Ho una fame da lupi» annunciò Lucille, chinandosi a guardare il contenuto della pentola. «Ero così sconvolta per Pamela che ho saltato la prima colazione.»

«Pamela è la ragazza che è stata uccisa, vero?» domandò Melinda. «Me l'ha raccontato la mamma. Senti, ricordati di dire a Tom che sono bravissima nel risolvere i casi di omicidio.»

«Non lo sapevo» replicò Lucy, seria. «Glielo dirò senz'altro.»

«Questo pomeriggio andremo a comperare una lente d'ingrandimento» mormorò Caroline. «Melinda potrebbe averne bisogno, se Tom decidesse di farsi aiutare. Tutti i bravi investigatori hanno una lente d'ingrandimento.»

«È vero» confermò Lucy. «Anche Tom ne ha una.»

«Perché non vieni con noi, zia Lucy?»

«Questa settimana ho già trascurato il lavoro una volta e non è giusto approfittare troppo di Tina.»

«Non ci impiegheremo tutto il pomeriggio» osservò Caroline. «Ho bisogno di uscire un po' e, a giudicare dal tuo aspetto, credo che farebbe bene anche a te. In fondo si tratterà di un paio d'ore al massimo. Pensi che a Tina darebbe fastidio?»

«Probabilmente sta meglio da sola» rispose Lucy sorridendo. «Credo di essere un po' troppo spregiudicata per i suoi gusti. Lei invece è un tipo tutto d'un pezzo.»

«Non mi pare proprio, se ripenso a quello che mi hai detto sulla sua vita sentimentale.»

«Perché, che cos'ha di strano?» s'informò Melinda. «Il suo fidanzato non è un bravo ragazzo?»

«Sì, certo» replicò Lucy. «Solo che lei vuole tenerlo segreto.»

«Allora è sposato» sentenziò la ragazzina, voltandosi e riprendendo a mescolare la minestra.

Lucy rimase a bocca aperta. «Tutta colpa delle soap opera» le spiegò Caroline. «Delle cose della vita ne sa più lei di me.»

Dopo mangiato, Lucy chiamò Tina per dirle che sarebbe tornata verso le tre. «Vado a fare shopping con Caroline e Melinda. Non abbiamo appuntamenti per questo pomeriggio e quindi spero di non crearti problemi.» Tina probabilmente stava rassicurandola e Lucy sorrise. «La scelta migliore che ho fatto nella vita è stata quella di assumerti» disse. «Non solo sei brava nel tuo lavoro, ma anche di una gentilezza incredibile.» Caroline immaginò la smorfia di Tina per quella smanceria. «Ci vediamo più tardi, signo-

rina Morgan.»

Non essendo in vena di mischiarsi al traffico caotico del centro, Caroline propose di andare in un centro commerciale a pochi chilometri da casa. Per prima cosa acquistarono la lente d'ingrandimento per Melinda, il pretesto di Caroline per uscire di casa; dopodiché entrarono in un negozio d'abbigliamento, dove Lucy provò una giacca nera impreziosita da paillettes, ma finì per acquistare un cappello rosso a tesa larga con tanto di piuma. Caroline scelse per sé un pullover bianco in lana d'angora e Melinda, dopo vari tentennamenti, una giacca a vento rosa con i guanti coordinati.

Soltanto dopo che si furono fermate a bere qualcosa, mentre Melinda faceva un salto alla sala giochi, Caroline parlò a Lucy della bambina apparsa la sera precedente sulla soglia di casa. «Indossava un costume identico a quello che avevo fatto per Hayley, e mi ha detto "Dolcino o scherzettino" esattamente come lei.»

Lucy la guardò con una strana espressione. «Sono stata io a insegnarglielo» disse. «Avevo imparato la frase da mio padre.»

«Chris e io l'avevamo immaginato. In ogni modo sono due coincidenze curiose, quella della parola storpiata e del costume da pagliaccio, non ti pare?»

«Sì, è vero, ma a volte le coincidenze capitano.»

«Non una dopo l'altra. Lunedì sera, quando sono tornata a casa dopo il cinema, ho trovato Twinkle sul letto di Melinda.»

«Twinkle?»

«Sì, il pupazzo vestito da pagliaccio.»

«Già, ora ricordo» mormorò Lucy, illuminandosi in volto. «Hayley adorava quel pupazzo e lo portava sempre con sé.»

«Appunto. L'aveva anche quando l'hanno rapita e non è mai stato trovato.»

Lucy scosse la testa. «Non può essere il suo, Caroline.»

«Lo dice anche David, ma si sbaglia. Però non capisco come sia finito sul letto.»

«Quel giorno non era venuta Fidelia a fare le pulizie?»

«Sì, ma non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

«Hai trovato la serratura forzata o qualche finestra aperta?»

«Il vetro nella stanza di Melinda era rotto. Pensavo che qualcuno potesse essere entrato da lì, ma la polizia non ha trovato i segni lasciati dalla scala nel terreno sotto la finestra.»

«Nei giorni scorsi non ha piovuto e la terra dev'essere dura.»

Caroline sorrise. «A forza di stare con Tom stai diventando anche tu un investigatore. È la stessa cosa che mi ha detto il poliziotto; ma sotto la finestra c'è un'aiuola piena di astri e i fiori non erano piegati.»

«Non c'è nessun altro modo per raggiungere la finestra dall'esterno?»

«No.»

«Allora può essere stata solo Fidelia. In fondo non la conosci bene.»

«Io invece credo di sì. Comunque cosa ci guadagna a spaventarmi? E ammesso che sia capace di una tale carognata, dove ha preso Twinkle?»

Lucy girò la cannuccia nel bicchiere, giocherellando con i cubetti di ghiaccio. Caroline si rendeva conto di averla scioccata, ma non aveva avuto scelta. A parte David, Lucille era l'unica persona con cui potesse parlare di Hayley. Quando ci provava con i suoi genitori, le tappavano la bocca infierendo contro Chris, colpevole ai loro occhi di guadagnarsi da vivere facendo il pittore. Secondo loro, la piccola Hayley non sarebbe stata rapita, se Chris avesse badato a lei e non l'avesse lasciata sola. Quanto a David, la sua reazione l'aveva delusa. Quando, la sera di Halloween, gli aveva rivelato di aver visto Hayley, lui aveva fatto del suo meglio per rassicurarla, ma era convinto che lasciasse correre troppo l'immaginazione. Ecco perché Caroline aveva bisogno di qualcuno che l'ascoltasse e la prendesse sul serio.

Quando tornarono a casa, Melinda andò subito in giardino a cercare indizi con la sua nuova lente d'ingrandimento. «Scoprirò chi è stato a rompere il vetro della mia finestra» disse alla madre. «Avrà lasciato tracce dappertutto.»

Dopo averla lasciata in compagnia del fedele George, Caroline portò Lucy al piano di sopra. «Quando vedrai il pupazzo, capirai che è Twinkle. Io non ho dubbi.»

Prima di andare a letto, la sera in cui l'aveva trovato, l'aveva nascosto in una vecchia cappelliera su un ripiano alto dell'armadio. «Caroline, hai sempre avuto quella cappelliera, da quando ti conosco» commentò Lucy con un sorriso. «La usavi per nasconderci i regali di Hayley.»

«Be', adesso non ci sono regali qui dentro, ma solo...»

La cappelliera era vuota.

A Caroline venne voglia di piangere. «Non capisco. Ho messo Twinkle qua dentro solo due sere fa, per evitare che Melinda lo vedesse.»

«Forse l'ha preso David» mormorò Lucy con scarsa convinzione.

«Non credo,»

«Potrebbe essere stata Melinda, non credi?»

«Se così fosse, me l'avrebbe mostrato» replicò Caroline. «A parte il fatto che non ha l'abitudine di frugare nel mio armadio.»

«Che sia stata Fidelia?»

«Come faceva a sapere dove l'avevo nascosto?»

«Che sia entrato qualcuno in casa?»

«Abbiamo cambiato le serrature l'altro giorno, dopo che abbiamo trovato il vetro rotto» rispose Caroline, sedendosi sul letto accanto all'amica. «Ci tenevo tanto che vedessi il pupazzo per convincerti che è proprio Twinkle.»

Lucy le batté una mano sulla gamba. «Senti, non so che cosa stia succedendo, ma cerca di non pensarci, altrimenti diventi matta. Non ti avevo mai visto così tesa.»

«Lo so che sembro una pazza, ma come faccio a dimenticare la bambina che ho visto la sera di Halloween, il fatto di aver trovato Twinkle sul letto di Melinda e l'angelo decapitato al cimitero?»

«La statua che sta sulla sua tomba?» domandò Lucy, spalancando gli occhi per lo stupore.

«Sì. L'ho trovata con la testa staccata, il giorno del compleanno.»

«Il mattino, quando sono andata a portare i fiori, la statua era intera.»

«Alle cinque del pomeriggio non più.»

«Oh, santo cielo» esclamò Lucy.

«E non è tutto. Sulla tomba ho trovato un mazzo di orchidee di seta nera e un biglietto scritto con una calligrafia infantile che diceva: A HAYLEY. NERO PER RICORDARE.»

«Sei sicura di quello che dici?»

«Perché continui a domandarmelo? Certo che sono sicura.»

«Hai preso il mazzo di orchidee?»

«Veramente no. Ero così spaventata che sono corsa via. Sono tornata il giorno dopo, ma i fiori erano spariti.»

«Sparito il pupazzo, sparite le orchidee...»

«Sì, ma David ha visto Twinkle. Gliel'ho mostrato.»

«Però non è convinto che sia lui.»

«Che mi dici della statua decapitata?»

«Senti, Caroline, non avertene a male, ma la scomparsa di Hayley è stata l'avvenimento più clamoroso di questi ultimi vent'anni. La città è piena di sbandati e uno qualsiasi di loro potrebbe aver spaccato la statua e lasciato le orchidee sulla tomba.»

«Può darsi, ma mi riesce difficile credere...»

Lucy si passò una mano tra i capelli, come faceva sempre quando qualcosa la turbava. «Caroline, devi smetterla di pensare sempre alla stessa cosa. Lascia che Hayley riposi in pace.»

Caroline si sentì punta sul vivo. «È esattamente ciò che vorrei, non credi?»

«Francamente no. Da diciannove anni non parli d'altro che di lei, sei perfino arrivata al punto d'incaricare un investigatore privato di cercarla dopo che il corpo era stato trovato e identificato.»

«Non potevo credere che fosse morta» mormorò Caroline, abbassando lo sguardo.

«Ti capisco, ma purtroppo è così. Hayley è morta. È la cruda verità.»

Per un attimo, e per la prima volta in ventitré anni, da quando era nata la loro amicizia, Caroline ebbe la tentazione di mollarle una sberla; ma la collera svanì di colpo. «Hai ragione. Hayley è morta. Però ho trovato Twinkle e il mazzo di orchidee e ho visto una bambina vestita come Hayley nel suo ultimo Halloween e sono spaventata da morire.»

«Ne parleremo a Tom. Forse lui può aiutarti.»

«Oh, Lucy, mi sentirei molto più tranquilla, te l'assicuro.»

A un tratto si accorse che l'amica era molto pallida. Forse parlare di quell'argomento, quando non aveva ancora superato lo shock per la morte di Pamela, era troppo per lei. Voleva fare la dura, ma in realtà non lo era affatto. Soltanto Caroline, e forse Tom, avevano capito che era una persona fragile, benché non lo desse a vedere.

«Scendiamo a bere una tazza di caffè, prima che torni in negozio?»

«Grazie, ma adesso devo proprio andare» rispose Lucy, abbozzando un sorriso. «Mi sono trattenuta più a lungo di quanto avrei dovuto.»

Dopo che se ne fu andata, Caroline scese a preparare il caffè. Melinda era in cucina e stava parlando con Aurora. Le spiegò che era un metodo per far spuntare in fretta la piantina. Squillò il telefono e Melinda si affrettò a rispondere.

«È per me» disse con aria d'importanza quando Caroline allungò distrattamente la mano per prendere il ricevitore. «Un'amica.»

«Ah, scusami.» Mentre beveva il caffè, Caroline si mise a disegnare dei fiori per una tovaglia che Lucy le aveva ordinato. Melinda rimase al telefono per una ventina di minuti. «Era la mia migliore amica» la informò dopo aver riattaccato.

«La tua migliore amica non è Jenny?»

«Infatti lo era fino a ieri, ma poi ha preso in giro Aurora e l'ha offesa.

Non mi va di avere un'amica che tratta male le piante.»

«Hai ragione. E quest'altra ragazzina sta nella tua classe?»

«No, è più piccola di me. L'ho conosciuta la sera di Halloween, quando sono uscita con Greg. Si è avvicinata e mi ha detto che le piaceva il mio costume. È rimasta con noi per un po'. Anche il suo costume era bello. Era vestita da pagliaccio.»

Caroline ebbe un sussulto e rovesciò il caffè, scottandosi la mano. «Come si chiama questa bambina?» domandò alla figlia.

«Si chiama Hayley.»

5

«Hayley» ripeté Caroline, alzandosi di scatto. «Hayley e poi?»

«Non ricordo il cognome» rispose Melinda.

«È forse Corday?»

«Può darsi. Non mi ricordo.»

«Be', pensaci bene.»

Melinda fece il broncio e Caroline, accorgendosi di averla spaventata, la strinse tra le braccia. «L'altra sera ho visto una bambina che assomigliava molto a una bimba che ho conosciuto molti anni fa e che si chiamava Hayley» le spiegò. «Dev'essere la stessa che hai visto tu.»

Melinda la guardò, perplessa. «Mamma, non può essere lei» obiettò.

«Perché?»

«Perché adesso non sarebbe più una bambina.»

«Sì, devo ammettere che hai ragione, ma mi piacerebbe ugualmente conoscerla.»

«Allora le chiederò di venire a giocare a casa nostra, qualche volta» disse Melinda, illuminandosi in volto.

«Bene. Sai dove abita? Ti ha dato il suo numero di telefono?»

«No. So soltanto che abita fuori città, in una casa di legno.»

Caroline s'irrigidì, ma cercò di non darlo a vedere. «Per caso ti ha parlato dei suoi genitori?»

«Mi ha detto che suo padre è un pittore.»

«Davvero? E la mamma?»

«Non mi pare che mi abbia parlato di lei» rispose Melinda, dopo aver riflettuto un istante. «Io invece le ho parlato di te.»

«Che le hai detto?»

«Che sei molto bella e che sai ricamare. Dice che devi essere simpatica.»

«Nient'altro?»

«No. Posso andare a vedere la televisione?»

Caroline avrebbe voluto farle altre domande, ma temeva di spaventarla. «Certo, piccola mia» rispose con un sorriso. «Poi mi racconterai quello che hai visto.»

Non appena la figlia uscì dalla cucina, si lasciò cadere su una sedia. Che si trattasse di un orribile scherzo?

"Ho bisogno di te, mamma" aveva detto la vocina nel magazzino di Lucy. Era la voce di Hayley. Prendendosi la testa tra le mani, Caroline ripensò ai primi mesi dopo la morte della figlia. Le sembrava di vederla dappertutto. Udiva la sua voce. *Sentiva* che era viva.

«Stavolta è diverso» disse ad alta voce. «Prima non mi era mai capitato di trovare il pupazzo, né che Melinda ricevesse una telefonata da una bambina di nome Hayley che abita in una casa di legno ed è figlia di un pittore.» Sospirò. «O almeno così dice. Devo sforzarmi di ragionare con calma. Per quale motivo qualcuno potrebbe aver spinto quella bambina a raccontare queste frottole?»

Mezz'ora dopo, quando Greg tornò da scuola, Caroline lo bloccò sulla soglia di casa. «L'altra sera hai conosciuto una bambina vestita da pagliaccio?»

Greg agguantò un grappolo d'uva e si ficcò in bocca cinque acini uno dopo l'altro. «Sì» rispose infine, guardandola perplesso. «Si è avvicinata e ha cominciato a parlare con Melinda.»

«Che aspetto aveva?»

«Non lo so. Era vestita e truccata da pagliaccio. Dev'essere più piccola di Melinda, perché è più bassa. Hanno chiacchierato un po', ma io non le ascoltavo.» Prese dell'altra uva. «Perché lo vuoi sapere?»

Caroline esitò, non sapendo come avrebbe reagito Greg se gli avesse detto la verità. A differenza del padre, era un tipo impulsivo, e probabilmente si sarebbe precipitato a cercare la bambina. Perciò era meglio tacere.

«Melinda ne è rimasta entusiasta e vorrebbe che venisse a giocare a casa nostra, ma non sa niente di lei. Pensavo che potessi aiutarmi.»

Greg non sembrava affatto convinto. «Non sei proprio capace di raccontare frottole, mamma» osservò. «Dimmi come stanno veramente le cose.»

«No, non ora.»

«D'accordo. Me lo dirai quando ti sentirai pronta» mormorò, gettando i resti del grappolo d'uva nella pattumiera.

Caroline sorrise. Mentre Greg usciva dalla cucina, squillò il telefono e

Caroline di colpo si fece seria. Che fosse di nuovo la bambina? Se avesse risposto lei al telefono, chissà se le avrebbe parlato.

Alzò il ricevitore con mano tremante e rimase un attimo in silenzio. «Melinda» disse David all'altro capo del filo «non fare la sciocca.»

«No, David, sono io.»

«Perché non parlavi?»

Caroline non sapeva cosa rispondere. «C'è qualcosa che non va?» chiese, eludendo la domanda. «Perché hai chiamato?»

David doveva essere così esausto che non si accorse della sua reticenza. «È stata una giornataccia tremenda e tornerò a casa tardi, non prima delle sei e mezzo.»

Caroline guardò l'orologio della cucina. Le quattro meno dieci. Aveva tutto il tempo di cucinare qualcosa di buono per risollevargli il morale. «Ci vediamo dopo. Se pensi di arrivare a casa più tardi del previsto, dammi un colpo di telefono.»

«Se posso.» Il tono si addolcì. «Come stai? Sei ancora sconvolta?»

«Ne parliamo stasera. A dopo.»

Nel tinello, Caroline trovò Greg intento a guardare la televisione con la sorella. «Vostro padre rincaserà tardi, ragazzi» li informò. «Volete mangiare alla solita ora o preferite aspettarlo?»

«Aspettiamo papà» strillò Melinda senza distogliere lo sguardo dal televisore.

«Sì, va bene» approvò Greg.

Alle sette e un quarto, quando le costolette di maiale stavano diventando dure, i fagiolini erano ormai freddi e le mele al forno si erano afflosciate, i ragazzi entrarono in cucina con aria famelica e decisero di mangiare subito.

«Non ho mai avuto tanta fame in vita mia» annunciò Melinda. «Ti è mai capitato di avere una fame da lupi, mamma?»

«Sì, una volta, quand'ero al liceo» rispose Caroline.

«Avevi dimenticato a casa il cestino del pranzo?»

«No. Avevo deciso di mettermi a dieta perché pensavo che avesse ragione la duchessa di Windsor, quando diceva che non si è mai troppo ricchi né troppo magri.»

Greg si buttò sul cibo. «Chi è la duchessa di Windsor?» domandò.

«La sorella della principessa Diana» rispose Melinda. «Ma tu non sai mai niente?»

«No, tesoro» la corresse Caroline «era la moglie del duca di Windsor,

che all'epoca rinunciò al trono d'Inghilterra per sposarla.»

«Wow» esclamò Melinda, sbigottita. «Perché non ha voluto fare il re?»

«Perché Wally Simpson, la duchessa di Windsor, non era nobile.»

«Era una contadina? Anche la Bella Addormentata lo era, ma poi ha sposato un principe.»

«Be', quella è soltanto una fiaba. La vita è un'altra cosa.»

«A Hayley piacciono le fiabe» l'informò Melinda, spingendo con la forchetta i fagiolini sotto l'osso della costoletta, nella speranza che la madre non se ne accorgesse.

Sentendo pronunciare il nome Hayley, Greg smise per un attimo di mangiare, pur senza alzare la testa dal piatto. Hayley non era un nome molto comune.

«Qual è la sua preferita?» domandò Caroline in tono disinvolto.

«*Biancaneve e i sette nani*. Solo che lei dice *Bianconeve*» puntualizzò Melinda.

Caroline si sentì raggelare il sangue nelle vene. Le parve di sentire la voce di Hayley che diceva: «Papà, mi leggi la storia di *Bianconeve e i sette nani*? Il mio preferito è Cucciolo. Poverino, è così dolce e così triste.»

«Sai qual è il nano preferito di Hayley?» domandò Caroline, fermandosi con la forchetta a mezz'aria.

«Non me l'ha detto. Glielo chiederò.» Guardò la madre. «Ho mangiato tutto. C'è qualche dolce?»

«In frigo c'è la *cheesecake*.»

«Oh, bene» esultò Melinda, correndo ad aprire il frigorifero. Caroline incrociò lo sguardo di Greg. Gli avrebbe parlato dopo che Melinda era andata a letto. «Ci sono delle ciliegine sopra. Ne vuoi un po', Greg?»

«Aspetta, la prendo io. Tu la faresti cadere.»

«Non è vero» protestò la ragazzina, ma si fece da parte e lasciò che fosse il fratello a prendere la torta. «Tagliane tre fette grosse» gli ordinò.

«Per me no» disse Caroline. «La mangerò più tardi, con papà.» Si alzò per versarsi una tazza di caffè e intanto rifletté su quell'ulteriore coincidenza. Anche ammettendo che qualcuno stesse facendole uno scherzo di cattivo gusto, come faceva a sapere che Hayley diceva *Bianconeve?* Quando Melinda e Greg finirono di mangiare la torta, li lasciò andare a vedere la televisione senza chiedere se avessero dei compiti. In quel momento era troppo turbata per preoccuparsene.

Quando David rincasò, verso le otto, la cena era fredda e Caroline di pessimo umore. «Si può sapere perché non hai telefonato? Le cose che ho

cucinato ormai sono quasi immangiabili.»

David stava appendendo la giacca all'attaccapanni. Si voltò a guardarla, perplesso. «Ho avuto dei problemi» rispose. «Ci sono state delle complicazioni e stavo per perdere la madre.»

«Scusami» mormorò Caroline, mortificata. «Forse avrei dovuto tenere in caldo la tua porzione.»

David le andò vicino e le cinse le spalle con il braccio. «Non ho molto appetito. Preferirei bere un bicchiere di whisky e soda.»

«C'è la *cheesecake*.»

«Sì, una fetta la mangio volentieri.»

«Whisky e torta. Una strana combinazione.»

David rise. «Lasciamo perdere il whisky. Potrei ricevere un'altra chiamata da un momento all'altro. Prenderò una fetta di torta e il caffè.»

«Vieni a sederti. Allora la madre ce l'ha fatta?» domandò Caroline, mentre preparava il caffè.

«Per un pelo. Quella scriteriata era al settimo mese di gravidanza ed è salita ugualmente in cima a una scala per pulire una finestra. È caduta sopra un badile.»

«Dio mio, e il bambino?»

David scosse la testa. «Non c'è stato niente da fare. Veramente era una femminuccia, una bellissima bambina.»

«Oh, David, mi dispiace.» Mentre gli metteva davanti il piatto con la torta, Caroline vide che aveva l'aria stanca. Sembrava sul punto di crollare.

«A proposito, l'altro giorno tu e Lucy siete andate a casa di Pamela Burke, vero?»

«Sì. Immagino che tu abbia saputo della disgrazia.»

«Già. Ho sentito una storia che ha dell'incredibile. Pare che l'abbiano trovata morta, con la gola tagliata, e che in casa poi sia scoppiato un incendio.»

«Esatto. Tom si occupa del caso. Pamela è stata assassinata.»

«Che cosa terribile.»

«Oggi è successa un'altra cosa orribile. Melinda ha ricevuto la telefonata di una bambina che ha conosciuto la sera di Halloween, una bimba vestita da pagliaccio.»

«La stessa che hai visto tu?» domandò David, inarcando le sopracciglia.

«Sicuramente. Ha detto a Melinda di chiamarsi Hayley, e che abita in una casa di legno e suo padre è un pittore.»

«Che cosa?» mormorò David, posando la forchetta.

«La sua fiaba preferita è *Biancaneve e i sette nani*, però lei la chiama *Bianconeve*.»

«È davvero strano» commentò David.

«Lo so. Ho paura, David, anche perché ho scoperto che Twinkle è sparito dall'armadio.»

«È colpa mia» le confessò David, visibilmente imbarazzato. «L'ho buttato.»

«Perché?»

«Era impossibile che fosse il pupazzo di Hayley. Ho pensato che fosse uno stupido scherzo di Fidelia.»

«Ma perché l'hai buttato?»

«Non lo so, forse perché ti vedevo sconvolta ed ero preoccupato per te.»

«Avevi paura che cadessi di nuovo in depressione, vero?»

«Da qualche giorno non facevi altro che parlare di Hayley.»

«Certo, per metterti al corrente di quello che stava succedendo. Qualcuno si è introdotto in casa e ha lasciato Twinkle sul letto di Melinda. Ti pare poco?»

«Sì, in effetti ho visto anch'io la finestra rotta e il pupazzo.»

«Senti, dove vuoi arrivare? Credi forse che sia stata io?»

«Non ho detto niente del genere.»

«Ma era implicito.»

«Non è vero. Si può sapere che ti prende?»

«Spiegami chi è stato a mettere il pupazzo sul letto. E lascia perdere Fidelia.»

«Come faccio a risponderti sinceramente se mi impedisci di dire ciò che penso?» replicò David in tono contrariato. «Non ho voglia di litigare.»

«Nemmeno io» disse Caroline, avvampando di collera. «Secondo te, è stata Fidelia a dare l'imbeccata a quella bambina perché dicesse le cose che ha detto? Oppure pensi che mi sia inventata tutta la storia?»

«Forse è meglio che beva quel famoso bicchiere di whisky» mormorò David, alzandosi per prendere la bottiglia dall'armadietto.

«Che ne hai fatto di Twinkle? O, se preferisci, del pupazzo che gli assomiglia.»

«Il giorno dopo passava il camion dell'immondizia. Quando sei tornata a letto, l'ho preso dalla cappelliera dove l'avevi nascosto e l'ho messo fuori, sopra il sacco dei rifiuti.»

«Magnifico.»

«Scusami. Se avessi immaginato una reazione simile da parte tua, mi sa-

rei guardato bene dal toccarlo.» David tornò a sedersi a tavola, rabbuiato. «Caroline, non sto dicendo che ti sei inventata tutta la storia e non nego che stia succedendo qualcosa di strano; ma ricordati che molte persone pensavano che fossi stata tu o Chris a uccidere Hayley. All'inizio lo sospettava anche la polizia. Ogni volta che scompare un bambino, per prima cosa indagano sui genitori. Nel tuo caso hanno scoperto che voi due eravate innocenti, ma chissà quante persone sono ancora convinte del contrario.»

"So che sei stata tu a uccidere la tua bambina." Era una frase che si era sentita ripetere spesso quando andava al supermercato, al distributore di benzina o negli altri posti che bazzicava. Una volta un uomo anziano aveva addirittura suonato alla porta per rivolgerle la stessa accusa. Aveva anche ricevuto diverse lettere anonime. "Perché l'hai fatto? Ci hai provato gusto a mozzare la testa a quella piccola innocente? A proposito, dove hai nascosto la testa?" Le telefonate erano state la cosa peggiore. Ne erano arrivate a decine, fino a quando Chris aveva deciso di cambiare numero di telefono. Lucy le aveva riferito che neppure ora aveva un telefono fisso.

«Sono passati tanti anni da allora, David» riprese Caroline, incrociando le mani. «Ben diciannove. Non trovi strano che sia tornato tutto a galla di colpo, a distanza di tanto tempo? Chi può sapere ancora certi particolari? Non certo Fidelia.»

«Conosce gente che tu e Chris frequentavate. Può darsi che si diverta a sollevare questo putiferio per il gusto di vedere come va a finire.»

«Non ho idea di cosa possa aver fatto perché tu sia così diffidente nei suoi confronti.»

«Non capisco perché hai tanta fiducia in lei. Pensavo che, dopo tutti i guai passati per colpa della gente, saresti stata un po' più diffidente.»

Caroline lo guardò. Aveva ragione. Molti anni prima il lato oscuro degli esseri umani le aveva sconvolto l'esistenza e ora non avrebbe dovuto più fidarsi di nessuno, tantomeno di una donna che conosceva da un anno appena.

«Andremo fino in fondo a questa storia, tesoro, te lo prometto» mormorò David, prendendole la mano.

Caroline si sforzò di sorridere, cercando di capire come mai l'atteggiamento rilassato di David non la facesse sentire meglio.

6

Il mattino successivo David ricevette una telefonata e uscì di casa alle

sette e mezzo, dopo aver bevuto in fretta un caffè. Caroline preparò *French toast* e salsicce per la colazione dei bambini, poi accompagnò a scuola Melinda. «Se oggi ti capita di vedere Hayley» le disse mentre scendeva dall'auto «chiedile come si chiama di cognome e dove abita, ma non andare da nessuna parte con lei.»

«Non l'ho mai vista qui a scuola» rispose Melinda, guardandola in modo curioso.

«Come fai a saperlo? L'altra volta era truccata da pagliaccio.»

«Sì, hai ragione, ma non verrà di sicuro a parlare con me. È una bambina piccola, mamma. Forse non va ancora a scuola.»

Spero proprio di no, pensò Caroline. «Comunque, se dovessi vederla, ricordati quello che ti ho detto. Non andare da nessuna parte con lei. Anzi, non andare con nessuno.»

«Mamma, me l'hai ripetuto centinaia di volte. Sta' tranquilla.»

«Se dovesse capitare qualcosa di strano, avverti subito l'insegnante.»

«Di strano in che senso?»

«Be', non lo so. Comunque stai vicino alla signorina Cummings.»

Melinda la guardava come se fosse improvvisamente impazzita. «Va bene, come vuoi. Ci vediamo più tardi.»

"Se solo potessi restare con te" disse Caroline tra sé e sé. Melinda si voltò per mandarle un bacio e trotterellò verso la porta della scuola. "Se solo potessi proteggerti ventiquattro ore al giorno. Ma proteggerti da cosa? Non ho idea di quale sia il pericolo che incombe su di noi e non so come fare a evitarlo."

Fino a quel punto aveva fatto l'unica cosa possibile, era andata a parlare con il direttore per chiedergli di fare in modo che qualcuno tenesse sempre d'occhio Melinda. «È ciò che facciamo sempre, signora Webb» l'aveva rassicurata il direttore in tono condiscendente; ma poi aveva cambiato atteggiamento, quando lei gli aveva raccontato che in passato le era stata rapita e uccisa una figlia. «La polizia sta già indagando e di sicuro gli farebbe piacere sapere che la scuola collabora.»

«Conti pure su di noi, signora Webb» l'aveva tranquillizzata il direttore.

Dopo aver lasciato Melinda a scuola, Caroline aveva in programma di tornare subito a casa. Invece d'impulso imboccò la strada che andava a sud. Guidare servirà a rilassarmi, continuò a ripetere a se stessa per tutto il tragitto fino a Longworth Hill. La casetta di legno di Chris Corday era quasi in cima alla collina.

Caroline c'era stata una volta sola in diciotto anni. All'epoca Chris era

partito per una settimana in compagnia di una giovane universitaria. Nell'arco dell'anno c'erano state altre donne prima di quella e, benché Caroline avesse reagito con pianti e scenate, era risoluta a tenersi l'uomo che amava, un uomo mezzo impazzito dal dolore e tormentato dai rimorsi per la morte di Hayley; ma anche lei era psicologicamente distrutta e quando, al termine della settimana, Chris era ricomparso mezzo ubriaco, con una diciannovenne al fianco, Caroline era salita in macchina, una Fiat sganghe-rata, ed era andata a rifugiarsi da Lucy. La sera stessa, apparentemente calma ma con la morte nel cuore, era andata da un avvocato per avviare le pratiche di divorzio. Due giorni dopo era tornata a prendere le sue cose. Chris non aveva tentato di fermarla. Seduto sulla sedia a dondolo, la guar-dava e sembrava sollevato. Infatti, per qualche oscura ragione, dal giorno del ritrovamento del corpo di Hayley si era comportato in modo da indurla ad andarsene.

Ora, mentre la Thunderbird rossa s'inerpicava per la ripida salita dove un tempo la sua vecchia Fiat aveva arrancato, il ricordo dei mesi successivi al-la morte di Hayley lasciò il posto a quello del loro arrivo alla casetta, subi-to dopo il matrimonio. Caroline indossava un abito di pizzo anni Sessanta e aveva un'acconciatura con delle margherite di stoffa. Doveva essere di pessimo gusto, ma Chris le aveva detto che era la più bella del mondo. Quel giorno era così felice che non gliene importava un accidente del fatto che i suoi genitori si fossero rifiutati di venire al matrimonio. Avevano ta-gliato i ponti con lei perché aveva sposato un pittore. Cinque mesi dopo, quando Caroline aveva scoperto di essere incinta, avevano fatto pace e i genitori le avevano offerto una bella casa e un impiego per Chris nell'a-genzia immobiliare del padre. Entrambe le offerte erano state rifiutate. Chris aveva continuato a dipingere e Caroline a lavorare fino a due setti-mane prima del parto come assistente di David Webb, che aveva fatto na-scere la bambina gratis e le aveva pagato sei settimane di maternità. «Si è innamorato di te» diceva Chris. «È ricco e affidabile, proprio il tipo che avresti dovuto sposare. Tra l'altro è solo, e non c'è nessuna precedente si-gnora Webb a ingarbugliare le cose. Quando Hayley era scomparsa, David aveva offerto una ricompensa di diecimila dollari a chi l'avesse trovata, e due settimane dopo aveva raddoppiato la cifra. A quel punto erano iniziati i pettegolezzi: la gente diceva che loro due erano amanti. Chris non era mai stato geloso. Sapeva che Caroline era pazza di lui e che per lei gli altri uomini non esistevano. All'inizio anche Chris era molto innamorato.»

Non appena vide la casetta, Caroline sentì un nodo alla gola. Era ancora

bella, anche se piccola e logorata dal tempo. Non c'erano tanti fiori intorno, ma il prato era ben tenuto.

Si fermò davanti alla casa, spense il motore e scese subito dall'auto per non avere il tempo di pensare, altrimenti sarebbe scappata via. Si soffermò solo un istante a guardare Longworth, la villa in cima alla collina, completamente ricoperta d'edera e imponente come un monastero. Il prato era perfetto, come di consueto. Una donna con un mantello nero e un cappello di paglia si affaccendava per fissare un sostegno intorno a un cespuglio di rose. Forse sentendosi osservata, a un tratto alzò la testa e guardò nella direzione di Caroline. La vecchia Millicent Longworth, pensò Caroline. Intenta a combattere, come sempre, le forze della natura. Molti anni addietro aveva viaggiato in Europa e in Oriente con il fratello Garrison, visitando musei e raccogliendo pezzi per la sua collezione di oggetti d'arte. Era tornata a casa l'anno in cui Caroline e Chris si erano sposati, lo stesso anno in cui era morto il padre, di cui aveva assunto il ruolo, perché il fratello si era sposato e stabilito a Firenze. In tanti anni in cui avevano vissuto praticamente gomito a gomito, Caroline aveva scambiato poche parole con Millicent. Era una donna stravagante già allora.

Caroline distolse lo sguardo e salì i gradini della veranda. Sul davanzale di una finestra era seduto un gatto nero, marchiato dai segni di vecchie battaglie. Si spaventò al rumore dei suoi passi e schizzò via. Non assomiglio di certo al dottor Doolittle, pensò Caroline; d'altronde bastava guardare la povera bestia per capire che la vita non gli aveva dato motivo di essere socievole.

Caroline bussò, attese qualche secondo e guardò l'orologio. Le nove e venti. A quell'ora Chris doveva essersi già alzato.

Ammesso che fosse solo.

Caroline stava quasi per andarsene, rossa in volto come una collegiale, quando la porta si aprì e lei si trovò davanti gli occhi azzurri di Chris. «Oh, Caroline, sei tu, tesoro?»

"Tesoro?" Si sentì avvampare, più arrabbiata che mai. Chris chiamava tesoro tutte le sue donne. Non era un privilegio. «Certo che sono io» rispose. «Non credo di essere cambiata molto negli ultimi tre anni, cioè dall'ultima volta che mi hai visto.»

Chris sorrise e ai lati della bocca comparvero due piccole rughe. Aveva quarantanove anni e li dimostrava tutti, anche se aveva solo qualche filo bianco tra i capelli biondi e una splendida abbronzatura. Nonostante il passare degli anni era ancora un uomo affascinante. Il suo sguardo era tenero

e malizioso nello stesso tempo.

«Non cominciare ad aggredirmi, Caroline» disse. «Sei l'unica persona che conosca che non è cambiata con il passare degli anni.» A Caroline era sempre piaciuto il timbro caldo della sua voce. Aveva detto a Lucy che non gliene importava più niente di Chris, ma non ne era più così sicura, ora che l'aveva davanti. «Sono veramente sorpreso di vederti.»

«Anch'io di essere venuta. Avrei preferito evitarlo, ma devo parlarti.» Indugiò un attimo con lo sguardo sul torace nudo e muscoloso, poi guardò altrove. «Se non ti disturbo, naturalmente. A meno che non ci sia...»

«Una donna che mi aspetta a letto?» disse piano Chris con un sorriso da cui traspariva il compiacimento per averla messa a disagio. «Be', sei fortunata, tesoro. Anche i migliori stalloni hanno bisogno di una giornata di riposo.»

«Il tuo spirito è fuori luogo. E non chiamarmi tesoro. Mi dà fastidio.»

«Hai ragione» convenne Chris. «Meriti di meglio. Accomodati pure. Ti dimostrerò che so essere ancora un gentiluomo.»

Caroline si era aspettata di trovare tutto cambiato, invece l'interno della casa era esattamente come l'aveva lasciato. Lo stesso tappeto orientale sul parquet del soggiorno, la stessa piattaia su cui erano in bella mostra i piatti rimasti del servizio della nonna, gli stessi centrini confezionati da lei per riparare gli schienali delle poltrone. In diciott'anni i colori si erano sbiaditi, ma la casa era la stessa di quando lei e Chris si erano sposati.

«Vuoi un caffè?»

«Sì, se è già pronto.»

«L'ho già preparato due volte. Non so che cosa ti abbia detto Lucy, ma la verità è che mi alzo presto per dipingere.»

Era una sua vecchia abitudine ed evidentemente non l'aveva persa. «Ho visto un gatto, qua fuori. È tuo?»

Chris le diede una tazza di caffè senza latte e senza zucchero. Perlomeno non aveva dimenticato i suoi gusti. «Una notte, circa un anno fa, mi sono svegliato sentendo litigare dei gatti. In un primo momento li ho ignorati, poi ho sentito che uno dei due urlava come un disperato e allora mi sono precipitato fuori. L'altro gatto, che era grande il doppio, gli aveva lacerato un orecchio e cavato un occhio. Era in uno stato pietoso. Così sono andato a svegliare il veterinario, benché fossi convinto che sarebbe stato inutile. Per fortuna è riuscito a salvarlo. È una femmina e si chiama Ecate.»

«Ecate? Non è il nome di una divinità associata alla magia?»

Chris annuì. «Ho pensato che, conciata com'era, solo un miracolo poteva

averla salvata. Peccato che non sia uscito subito a vedere cosa stava succedendo; ma il tempismo non è mai stato il mio forte.» Chris bevve un sorso di caffè e si trasferì sul divano, lasciandole la sedia a dondolo.

Caroline si sedette, un po' a disagio. «Ho visto anche Millicent» disse.

«Intenta a fare giardinaggio. Stamattina ha iniziato alle sette. Credo che ormai sia diventata un'ossessione. Garrison non sembra condividere la sua passione per le piante.»

«Garrison? Era in Italia, quando ci siamo sposati.»

«È tornato circa otto anni fa. La moglie è morta e lui ha dei problemi di salute. Soffre di cuore, credo. Come sta David?»

«Lavora troppo, come sempre.»

«E i bambini?»

«Greg gioca a pallacanestro e passa un mucchio di tempo con gli amici, perciò i suoi voti a scuola lasciano a desiderare; ma è un ragazzo d'oro. Quanto a Melinda, è la ragazzina più dolce che...» Caroline s'interruppe, pensando a quanto fosse poco delicato da parte sua parlare in quei termini della figlia, sapendo che Chris avrebbe sicuramente pensato a un'altra bambina. «Sono venuta per parlarti di Hayley» disse.

Negli occhi di Chris apparve la disperazione. «Non capisco cosa ci sia da dire, Caroline.»

«Non sono venuta a parlarti del rapimento né della sua morte» chiarì Caroline. «Volevo soltanto dirti cos'è accaduto ultimamente, dal giorno del suo compleanno.»

Chris l'ascoltò, aggrottando la fronte, mentre lo metteva al corrente di tutte le strane cose che erano capitate. «David mi ha ricordato che molta gente ci riteneva responsabili della morte di Hayley» disse. «Secondo lui, qualche imbecille potrebbe aver organizzato tutta la messinscena per mettermi paura. Perciò sono venuta a chiederti se anche a te è capitato qualcosa di strano.»

«No, niente. Comunque, quando, la sera prima del compleanno di Hayley, sono andato a portare dei fiori sulla sua tomba, l'angelo era ancora intatto.»

«Anche il mattino seguente, mi ha detto Lucy. Dev'essere successo nel pomeriggio. Il cimitero è quasi sempre deserto e perciò non dev'essere stato difficile decapitare la statua, anche in pieno giorno.»

«Già. Sembra un cimitero abbandonato» osservò Chris, scuotendo la testa. «Ciò che è accaduto alla statua potrebbe essere un atto di vandalismo, ma come si spiega il resto? Mi riesce difficile credere che qualcuno, dopo

quasi vent'anni, a un tratto si sia messo in testa di metterti paura.»

«È quello che penso anch'io.»

«Quale altra spiegazione potrebbe esserci?»

«Non lo so, Chris. In ogni modo, chiunque ci sia dietro questa storia, sa molte cose sul conto di Hayley. Troppe.»

«Dove vuoi arrivare? Pensi che ci sia di mezzo qualche forza misteriosa?»

Stavolta era davvero troppo. Caroline balzò in piedi, tremante d'ira. «Non prenderti gioco di me!»

«No di certo» replicò Chris, alzandosi a sua volta e mettendole le mani sulle spalle. «Credi che abbia voglia di scherzare sulla morte di Hayley? Voglio semplicemente sapere cosa ne pensi.»

Caroline si placò. «Non avrei dovuto reagire in questo modo, tanto più che, devo ammetterlo, l'idea di qualcosa di soprannaturale mi era già passata per la mente. Mi viene la pelle d'oca soltanto a pensare alla voce che ho sentito nel magazzino di Lucy. Eppure razionalmente so che non poteva essere Hayley.»

«Qualcuno vuole spaventarti, Caroline. Non può esserci altra spiegazione.»

«Chi, Chris? Chi mai potrebbe fare una cosa del genere?»

«Mi chiedo per quale motivo non se la prendano anche con me. In fondo sono io il responsabile dell'accaduto. Se non mi fossi allontanato, lasciandola sola nel bosco...»

La luce che filtrava dalla finestra metteva in evidenza le linee della pelle intorno agli occhi. Un tempo erano segni d'espressione, ora erano diventate profonde come solchi. «Chris, ti hanno messo fuori combattimento non appena ti sei allontanato e sei rimasto privo di sensi per un po'. Non avresti potuto far niente per evitare la disgrazia.»

«Non avrei dovuto lasciarla sola per andare a vedere se qualche animale era finito in trappola. Mi sembra ancora di sentire quell'urlo straziante, disumano. Invece doveva essere stato un uomo a gridare.»

«Certo, era un espediente per attirarti altrove. L'ha detto anche la polizia. Il rapimento di Hayley non è stato improvvisato e, se non avessero potuto attuarlo quella sera, l'avrebbero fatto in un'altra occasione.»

«Sì, è vero, ma ciò non m'impedisce di pensare che, se fossi stato un padre migliore, Hayley sarebbe ancora viva. Si direbbe quasi una punizione divina.»

«Non essere sciocco» mormorò Caroline, commossa dal suo tono dispe-

rato. Istintivamente gli prese la testa tra le mani e se l'appoggiò sulla spalla, Il corpo di Chris fu scosso da un singhiozzo. «Basta, Chris. Non torturarti in questo modo. Non è giusto.»

«Più che altro è inutile» mormorò lui, staccandosi dall'abbraccio. Come al solito, pensò Caroline. Mi respinge ogni volta che ha bisogno di me.

A quel punto provò un senso di colpa per essere sempre così pronta a confortare Chris, pur essendo sposata a un altro, un uomo che l'adorava, si fidava ciecamente di lei e non si sarebbe mai sognato di darle dei dispiaceri come invece aveva fatto Chris dopo la morte di Hayley. Che avrebbe detto David se l'avesse vista abbracciare il suo ex marito?

Caroline fece un passo indietro. «Comunque sono venuta perché mi sembrava opportuno metterti al corrente» disse in tono distaccato.

Chris la guardò e accennò un sorriso. "Sa esattamente cosa mi passa per la testa" pensò Caroline, prendendo la giacca. "Ha capito che non mi è indifferente e lo trova ridicolo, dopo tutti questi anni." «Hai fatto bene a venire, Caroline» disse Chris, aiutandola a infilarsi la giacca. «Fammi sapere se succede ancora qualcosa.»

«D'accordo.»

Caroline aprì la porta. Mentre usciva, un colpo di vento le scompigliò i capelli. Alzò la mano per rimetterli a posto, ma Chris la precedette. «Sono contento che non te li sia tagliati» mormorò.

«Veramente sì» replicò Caroline. «Prima li avevo lunghi fino alla vita.»

«È vero, ma non li hai tagliati corti. Sono ancora molto belli.»

Caroline ripensò a quando Chris glieli pettinava con la spazzola d'argento e sentì di nuovo un nodo alla gola. «Grazie del complimento, e di avermi ascoltata. Arrivederci.»

Mentre si affrettava verso la sua auto, con gli occhi velati dalle lacrime, Chris disse qualcosa che Caroline non capì.

Millicent Longworth tagliò via un pezzo di fil di ferro con le cesoie e sorrise, soddisfatta del lavoro che aveva appena terminato. Qualsiasi cosa si facesse, bisognava farla bene. Quel sostegno per le rose avrebbe resistito anche a un tornado. Per completare l'opera gliene mancavano quattordici.

A un tratto intravide qualcosa muoversi alla sua destra. Si girò e vide il gatto nero che la fissava da dietro un cespuglio di rose. Odiava quella bestiaccia con un occhio solo. Agitò il mantello per spaventarlo e il gatto corse verso la casa. Con quella menomazione, non poteva avere per padrone che un disgraziato come il pittore che abitava nella casetta di legno.

«Millicent» la chiamò Garrison, attraversando il prato con le spalle cur-

ve e quei pantaloni di flanella che gli pendevano addosso come se fosse dimagrito di dieci chili negli ultimi giorni. Praticamente calvo, a parte una coroncina di capelli bianchi, aveva gli occhi azzurro pervinca e lo sguardo benevolo, dietro gli occhiali con la montatura d'oro. «Con chi stai parlando?»

Millicent sospirò. Pensava che il fratello avrebbe trascorso la mattinata sfogliando i suoi libri d'arte, dandole così la possibilità di lavorare tranquilla. «Con quel maledetto gatto» rispose. «Lo trovo sempre acquattato vicino alle rose.»

«Non hai mai sopportato i gatti, non so perché. Eppure erano animali sacri presso gli antichi egizi.»

«Come puoi notare, non sono un'egiziana.» Garrison rise, divertito dal suo sarcasmo. «Che fine ha fatto la tua giacca? Fa freddo qua fuori.»

«Sì, è vero, ma ti ho sentita gridare e sono venuto a vedere se avevi bisogno di aiuto.»

«Be', adesso torna in casa.»

«Non sarebbe ora che ti riposassi un po'? È da stamattina presto che lavori. Ti andrebbe una tazza di tè?»

Millicent spinse indietro il cappello. Sapeva che era inutile discutere con Garrison: avrebbe insistito finché non l'avesse convinta a fare come voleva lui. «Sì, forse è meglio che mi fermi un momento. Vada per la tazza di tè.»

Garrison la prese sottobraccio e si avviarono verso casa. «Vado a prendere il tè» disse. «Ho già acceso il gas sotto il bollitore. Tu intanto vai in soggiorno e rilassati.»

Millicent posò il cappello e le cesoie sulla consolle dell'anticamera, si guardò allo specchio e vide un volto distrutto, con i capelli aridi, la pelle secca, le palpebre gonfie. Non potevo almeno invecchiare con un po' più di stile, disse a se stessa. Con la faccia che mi ritrovo, sembro una donna delle pulizie.

Si tolse il mantello, lo lasciò cadere sul pavimento ed entrò nel soggiorno che, pur con i suoi pregevolissimi mobili e suppellettili, aveva visto giorni migliori. L'aveva arredato la madre, quella madre che si era impiccata molti anni prima, quando lei ne aveva quindici e Garrison dodici. Per ordine del padre, il suo nome non era stato più pronunciato; ma Millicent pensava spesso a lei, con la sua cascata di capelli scuri sempre raccolti a chignon, gli occhi azzurri e tristi e la sua bellissima voce, e a tutte le volte in cui cantava *Per Elisa* così piano da essere appena percettibile.

«Ecco il tè» annunciò Garrison, entrando con un vassoio su cui aveva

disposto le tazze del servizio Lowestoft acquistato in Inghilterra molti anni addietro. Versò il tè con grazia quasi femminile, lo stesso garbo che metteva in ogni sua azione. Era sempre stato un tipo signorile, l'aristocratico della famiglia, mentre lei in confronto sembrava una serva.

«Pensi mai alla mamma, Garrison?» domandò Millicent, prendendo una tazza.

Il fratello alzò la testa, sorpreso. «Certo. Qualche volta. Sempre più spesso da quando sono tornato a casa. Perché me lo domandi?»

«Ho pensato a lei tutta la mattina» rispose Millicent con il cuore che batteva forte, come se temesse che da un momento all'altro potesse entrare il padre e punirla per la sua disobbedienza. Ciononostante sentiva di doverne parlare. «Perché pensi che l'abbia fatto?»

«Aveva un amante.»

«Garrison! Evidentemente hai trascorso troppi anni sul continente, dove la gente ha una mentalità diversa dalla nostra. Figurarsi se la mamma aveva un amante.»

«Invece sì. Era incinta. Me l'ha detto papà.»

Millicent rimase di stucco. «Te l'ha detto lui? Con me non ne ha fatto parola.»

«Tu sei una donna, e certe cose non si possono dire alle signore, o almeno così pensava nostro padre.»

«Quindi la mamma era indecisa tra lui e l'amante?»

«No, è stata sorpresa da lui in compagnia dell'amante. Quanto al figlio che doveva nascere, non si sa di chi fosse. Papà mi ha detto che avrebbe chiesto il divorzio, ma so che in realtà non l'avrebbe mai fatto.»

«Già» convenne Millicent. «Sarebbe stato un disonore per la famiglia.» Posò la tazza e guardò il fratello. «Non è strano che, dopo tanti anni, parliamo per la prima volta del suicidio della mamma? E pensare che tu sapevi, e io invece ero all'oscuro di tutto.»

«È un argomento che non conviene tirare in ballo.» Le porse il piatto dei biscotti. «Prendi, sono i tuoi preferiti.»

Millicent ne prese uno distrattamente, ancora turbata dalle rivelazioni di Garrison. «A proposito di sesso e d'infedeltà» disse «il pittore, il nostro vicino, ha appena ricevuto una visita interessante.»

«Christopher?»

Millicent annuì. «Caroline è andata a trovarlo.»

Garrison aggrottò la fronte. «Chi è? Una nuova amichetta?»

«Credi che ci farei caso, con il viavai di donne che c'è ogni giorno? No,

Caroline è la sua ex moglie.»

«Ah, già» mormorò Garrison, aggiungendo una zolletta di zucchero al suo tè e mescolando con un cucchiaino d'argento. Aveva mani lunghe e affusolate, con la pelle chiara punteggiata di macchie. «Non l'ho mai conosciuta.»

«Era la mamma di quella bambina, sai, quella che è stata rapita e poi assassinata.»

«Sì, ho capito, Millicent. Senti, ti spiacerebbe parlare d'altro?»

«Non dimenticherò mai il giorno che è scomparsa» continuò la sorella, ignorando la sua richiesta.

«Scusa se te lo dico, ma stamattina hai la tendenza a essere un po' troppo lugubre. Smettiamola con questi discorsi e beviamoci il tè in santa pace.»

«Ogni tanto la bambina capitava da queste parti, anche se io non l'ho mai incoraggiata» continuò Millicent.

«Lo so.»

«Non mi sono mai piaciuti i bambini.»

«So anche questo. Vuoi un altro biscotto?»

«E così hanno sospettato di me e mi hanno persino sottoposta all'esame della macchina della verità.» S'interruppe un istante. «Io, Millicent Longworth» riprese, alzando la voce «ho dovuto recarmi al commissariato per difendermi da un crimine che non avevo commesso.»

«È stato terribilmente ingiusto» osservò Garrison, cominciando a preoccuparsi per la sorella. «Molto imbarazzante, ma ne sei uscita pulita.»

«Non del tutto. L'esame non era andato molto bene e da allora un'ombra ha gravato su di me.»

«Parli come il personaggio di un fotoromanzo, e inoltre stai esagerando. Quando accade una cosa del genere, è normale che la polizia interroghi tutte le persone che sono entrate in contatto con la vittima. Tra l'altro ho letto da qualche parte che i test della macchina della verità non sono affidabili al cento per cento.»

«Comunque non dimenticherò mai l'umiliazione che ho provato, Garrison. Come l'avrebbe presa papà?»

«Era già morto da un pezzo.»

«L'onore della famiglia era così importante per lui e io l'ho compromesso.»

«Nostro padre era un fanatico ed è meglio dimenticare le sue idee. Non tormentarti pensando a come avrebbe reagito. In fondo è stato lui a spingere la mamma a suicidarsi.»

«No, a quanto pare si è limitato a chiedere il divorzio, come avrebbe fatto qualsiasi altro uomo nei suoi panni.»

«Io no» puntualizzò Garrison. «Non con una donna fragile come la mamma. Se si fosse comportato meglio con lei negli anni precedenti, nostra madre non avrebbe mai avuto un amante.»

«Era infelice, vero?»

«Sì, come tutti noi.»

«Quella bambina aveva gli occhi belli come quelli della mamma. Di un azzurro stupendo.»

«Millicent, voglio che tu prenda una delle tue pillole» disse Garrison con un sospiro. «Ti calmeranno. Smettiamola di parlare di papà, della mamma e soprattutto di quella povera bambina.»

«Perché soprattutto?»

«Perché sono ricordi troppo dolorosi. Per fortuna è acqua passata. Non continuare ad angosciarti.» Sorrise. «Bevi ancora un po' di tè, così potrai tornare a occuparti delle tue amate rose.»

7

Il funerale di Pamela Fitzgerald Burke fu celebrato la domenica pomeriggio. Caroline non aveva programmato di andarci, ma Lucy voleva farlo e Tom non poteva accompagnarla. «So di chiederti molto» le aveva detto quel mattino al telefono. «Sarà deprimente, senza contare che mi sento un'ipocrita perché Pamela mi era antipatica, ma lo faccio per Larry, poveraccio. Tra l'altro ho guadagnato un mucchio di soldi lavorando per sistemare la loro casa, e andare al funerale è quasi un dovere per me.»

«Hai ragione» aveva approvato Caroline, che non aveva nessuna voglia di andare al funerale, ma non voleva deludere l'amica. «Vengo con te.»

Dopo aver indossato un abito di lana blu senza la giacca, superflua all'inizio di novembre, con il tempo clemente, raggiunse il condominio di lusso dove Lucy abitava da una decina d'anni. "Mi piace vivere bene" le aveva detto una volta l'amica. "È per questo che ormai dipingo solo per diletto. Sapevo che non sarei mai diventata famosa come Chris e volevo vivere agiatamente." Era riuscita nell'intento, pensò Caroline entrando nell'atrio del palazzo.

«Sapessi quanto mi pesa andare al funerale» disse Lucy, infagottata in un abito marrone che non era nel suo stile e non le donava. Aveva una pettinatura semplice, ma sembrava appena uscita da un salone di bellezza.

«Sei stata un angelo ad accettare di accompagnarmi.»

«Vorrei poter dire che lo faccio volentieri» replicò Caroline, seguendola verso l'ascensore. «Senti, non possiamo rallentare il passo? Mancano tre quarti d'ora al funerale.»

«Ci sarà un mucchio di gente, con lo scalpore che ha sollevato la morte di Pamela.»

Aveva ragione. Benché fossero in anticipo di mezz'ora, il parcheggio era già pieno. Lasciarono l'auto in fondo alla strada e tornarono indietro a piedi. Erano quasi arrivate davanti all'impresa di onoranze funebri, quando videro entrare un alto magistrato e il direttore della banca più importante della città. A Pamela avrebbe fatto piacere, se avesse potuto saperlo, pensò Caroline.

C'erano molte persone che entravano e uscivano dalla camera ardente, mentre alcuni inservienti si affaccendavano a portare altre sedie nel salone principale. La madre di Pamela, bardata in chilometri di seta e fili di perle, assomigliava più a una zarina che alla madre affranta di una giovane donna dell'Ohio. Il padre era in piedi vicino alla bara, rigido e impettito come un militare. A pochi passi da lui c'era Larry, visibilmente prostrato dal dolore e nello stesso tempo buffo a vedersi.

Lucille e Caroline si avvicinarono. «Mi dispiace tanto, Larry» disse Lucy, prendendogli la mano.

Larry accennò un sì con la testa mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. «Il tuo amico riuscirà a scoprire chi è stato?» domandò con un filo di voce.

Sembrava un ragazzino spaventato, pensò Caroline. Restando aggrappato alla mano di Lucy, la guardava come se lei avesse avuto il potere di decretare il successo o il fallimento di Tom. «Non è potuto venire proprio perché doveva lavorare» rispose Lucille. «Non so quanto possa esserti di conforto, ma sappi che non lascerà nulla d'intentato.»

Larry tirò su con il naso. «Non capisco chi possa aver fatto una cosa tanto orribile. Pamela era una persona così dolce.»

Lucy abbozzò un sorriso, poi si voltò verso Caroline. «Ti presento Caroline Webb» disse. «Conosceva Pamela da quando era bambina.»

«Davvero?» mormorò Larry, illuminandosi in volto.

«Sì, andava ancora alla scuola materna, ed era bellissima fin da allora.»

«Sei stata molto diplomatica» sussurrò Lucy dopo che si furono allontanate.

«Dovevo pur dire qualcosa, anche se naturalmente ho qualche riserva

sulla dolcezza di Pamela.»

«Già. Ti ho tirato in ballo appunto per traimi d'impaccio. Il signore e la signora Fitzgerald sono ossi duri almeno quanto la figlia e, visto che non li conosci, ti consiglio di sederti da qualche parte mentre vado a salutarli.»

«D'accordo» mormorò Caroline. Pur sentendosi vicina a qualsiasi genitore il cui figlio fosse stato assassinato, non aveva idea di cosa potesse dire a persone che vedeva per la prima volta riguardo a una giovane donna che non le era simpatica. «Prima vado a dare un'occhiata ai fiori. Non mi sembra che ci siano posti liberi.»

Il salone era enorme e straripava di fiori. Il profumo era così intenso che dava alla testa. Caroline si avvicinò alla finestra in fondo alla sala. Era stata lasciata socchiusa per far entrare l'aria fresca. In quel momento arrivò un giovanotto con una sedia. Caroline vi prese posto.

Chiuse gli occhi e, senza volerlo, ascoltò la conversazione di due donne sedute davanti a lei. «Veramente, Edith, il loro matrimonio era in crisi. Lo sapevano tutti che lei se l'intendeva con il maestro di tennis del circolo.»

«Io invece avevo sentito dire che era Larry ad avere una relazione.»

«Larry? Assolutamente no. Adorava quella smorfiosa. Stupido com'è, non immaginava certo che lei lo tradisse.»

«Quindi pensi che sia stato Larry a ucciderla, quando è venuto a saperlo?»

«È possibile. Oppure potrebbe essere stato il maestro di tennis perché lei si rifiutava di lasciare il marito. Devo rifletterci meglio, comunque si tratta di sicuro di un delitto passionale. In Francia chi commette un omicidio di questo tipo se la cava a buon mercato.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Comunque, anche da noi il colpevole se la caverà con una decina d'anni, che si ridurranno a cinque, se l'assassino facesse Burke di cognome.»

Accidenti, pensò Caroline, non potrebbero almeno avere il buongusto di aspettare la fine del funerale, prima di condannare il vedovo? Seccata, si alzò e decise di andare a cercare Lucy, ma in quel momento vide qualcosa che la paralizzò per un istante.

In mezzo agli altri fiori c'era un mazzo di orchidee di seta nera.

S'inginocchiò per leggere le parole tracciate sul biglietto con una calligrafia infantile. C'era scritto: A PAMELA, NERO PER RICORDARE.

«Dio mio!» bisbigliò. «Dio mio!»

«Non si sente bene, signora Webb?»

Caroline si voltò e vide Tina Morgan china su di lei. «No, grazie. È solo che...»

Che avrei voglia di urlare, pensò.

Benché non avesse terminato la frase, fu come se Tina l'avesse intuita. Le porse la mano. «Venga a prendere una boccata d'aria. Si soffoca, qua dentro.»

Caroline le prese la mano senza parlare e Tina l'aiutò ad alzarsi. «Vedere una persona in ginocchio davanti a me mi rende nervosa» scherzò «a meno che non si tratti di una proposta di matrimonio.» Caroline sorrise e si lasciò condurre fuori.

Il cielo, limpido fino a un'ora prima, si era riempito di nuvole minacciose, e la luce cominciava a calare.

«Vuole che ci sediamo da qualche parte?» domandò Tina.

«Non saprei dove» rispose Caroline, guardandola. Tina indossava un abito grigio scuro senza giacca, ravvivato da un foulard rosso legato al collo come una cravatta. Era elegante, raffinata e bella da mozzare il fiato. «Adesso mi sento meglio» disse. «Non è necessario che resti a farmi compagnia. Le conviene tornare dentro, al caldo.»

Tina scosse la testa. «Preferisco restar qui. Sono venuta solo per Larry. Forse non avrei dovuto dirglielo. Magari Pamela le era simpatica.»

«Veramente no, nemmeno da bambina.»

«La conosceva da allora?»

«Era amica di mia figlia. Be', non proprio amica. Andavano all'asilo insieme.»

«Ha una figlia grande?»

Caroline deglutì prima di rispondere. «No, è morta due mesi prima di compiere sei anni.»

«Oh, mi dispiace.» Tina guardò il cielo che stava oscurandosi. «Sono arrivata presto e ho trovato posto nel parcheggio. Le va di andare a prendere un caffè da qualche parte e poi fare un giro in macchina?»

«Volentieri» rispose Caroline, che non aveva voglia di restare sola e nello stesso tempo si vergognava di farsi vedere in crisi da quella ragazza così sicura di sé.

S'infilarono nella vecchia Volkswagen di Tina. Caroline scoprì che tendeva a schiacciare troppo l'acceleratore. Quando arrivarono da McDonald's, imboccò il vialetto a una velocità eccessiva e si fermò a due dita dal muro. «Non sono molto brava a guidare» si giustificò. «Se ha paura, l'accompagno a casa.»

«Grazie, ma mi fido» rispose Caroline, sperando di non doversi pentire della fiducia che le accordava.

Caroline aveva la tazza di caffè in mano, quando imboccarono di nuovo la tangenziale, e temendo di rovesciarlo, stava bevendone un sorso per ridurre il livello. D'un tratto Tina le domandò: «Immagino le sia giunto all'orecchio che ho una relazione con Lowell Warren, vero?»

A Caroline andò il caffè di traverso, tanto che iniziò a tossire e le vennero le lacrime agli occhi. «Una relazione? Veramente...»

«Quindi l'ha saputo. Spero che non mi giudichi male.»

«A mio modo di vedere, ciascuno è libero di vivere la propria vita come crede.»

«Ciò non le impedisce di biasimarmi, non è così?»

«No, si sbaglia» rispose Caroline, riacquistando il sangue freddo. «Fondamentalmente non accetto l'idea dell'adulterio, ma in alcune circostanze...»

Lasciò la frase in sospeso. Le era capitato diverse volte di vedere Claire Warren nel talk show di una televisione locale. Teneva sempre in braccio qualche animale sfortunato e non faceva che ripetere che i diritti degli animali erano la cosa più importante per lei. «Non la biasimo affatto.»

«Lowell è un uomo meraviglioso, mi creda. Potrà sembrarle scontato, ma è così. Naturalmente mi ha promesso di sposarmi, come fanno tutti, del resto.»

«Quindi lo sposerebbe, se fosse libero?»

«Oh, sì, ma è legato a Claire da molti anni. Se non l'ha lasciata finora, dubito che lo farà in futuro.» C'era un'ombra di tristezza nella sua voce e Caroline capì che Tina amava profondamente quell'uomo. Imbarazzata, la ragazza frugò nella borsa e ne trasse un pacchetto di sigarette e un accendino d'argento. «Soffre ancora molto per la scomparsa di sua figlia?» domandò, accendendosi una sigaretta.

Caroline sentì la collera montarle dentro ma, quando vide lo sguardo innocente di Tina, si rese conto che la domanda, sia pure posta in modo brutale, non era dettata dalla cattiveria né dall'insensibilità.

«Sì, Tina» rispose. «Giorno dopo giorno, sento terribilmente la sua mancanza. Mi mancherà sempre.»

«Forse si chiederà perché le ho fatto una domanda tanto stupida. È perché ho perduto una figlia nel marzo scorso.»

«Oh, Tina, non lo sapevo.»

«Non lo sa nessuno, tranne Lucy. Visto come sono andate le cose, prefe-

risco non dire niente a Lowell.»

«Comunque stia tranquilla, manterrò il segreto. Non lo dirò neanche a mio marito.»

«Non sono mai stata sposata. Non è stato facile prendermi cura di Valerie, dover lavorare e nello stesso tempo badare a lei. Comunque ce la cavavamo benissimo. Poi si è ammalata di leucemia. È assurdo. Aveva appena quattro anni.»

Caroline ebbe un brivido. «Perché non ha confessato a Lowell di avere una figlia?» domandò.

«Con lei ho perduto tutto ciò che più amavo nella vita. Nonostante la nostra relazione, Lowell in fondo è un perbenista. Non aveva avuto storie con altre donne prima di me. Temevo che non gli andasse giù l'idea che fossi una ragazza madre e avevo paura di perdere anche lui.» Si portò la sigaretta alla bocca e Caroline vide che le tremava la mano. «In ogni modo Lowell non capirebbe quanto soffro per la perdita di mia figlia. A lui non è mai morto nessun parente. Non saprebbe dirmi se si riesce a superare un dispiacere così grande?»

«Vorrei poterle dire il contrario, ma la verità è che il dolore dura per sempre. Però può essere di conforto avere qualcuno con cui parlarne.»

Tina abbassò il finestrino e gettò via il mozzicone di sigaretta. «L'ho detto a Lucy, ma preferisco non tornare sull'argomento. È la mia datrice di lavoro. Non mi sembra il caso. Poco fa, mentre parlavamo di sua figlia, ho sentito la necessità di confidarle il mio segreto.»

«Mi fa piacere, ma avrebbe potuto parlarne anche con Lucy. So che le è molto affezionata.»

«È una persona stupenda. Mi ha assunto sulla parola, senza sapere se fossi brava nel mio lavoro. Dopo la morte di Valerie, me ne sono andata dall'azienda dove lavoravo e ho lasciato New York. Perciò si sono rifiutati di darmi le referenze.»

«Come mai ha deciso di trasferirsi qui?»

«Vengo dal Midwest, da Indianapolis, ma non avevo voglia di tornarci, anche perché non ho parenti da quelle parti. Solo un patrigno. Non volendo restare a New York, ho scelto un posto che assomigliasse un po' al mio paese d'origine.» Si tolse l'orecchino d'oro e si massaggiò il lobo dell'orecchio. «Cos'è che l'ha spaventata all'impresa di onoranze funebri?»

«Tina, ha notato che tra gli altri fiori c'era un mazzo di orchidee di seta nera?»

«No, non ci ho fatto caso. Ho guardato solo Pamela. Era bellissima. Da

morta, sembrava quasi una persona migliore di quella che era in realtà. Orchidee di seta nera, ha detto?»

«Sì. Non le pare strano? Dei fiori neri, e un biglietto su cui c'era scritto: A PAMELA, NERO PER RICORDARE.»

«Che frase sibillina» commentò Tina, aggrottando la fronte. «D'altronde Pamela non piaceva a nessuno. Non la poteva sopportare neppure Lucy, che è sempre gentile con tutti.»

«È vero. Nessuno le è mai stato antipatico come Pamela.» Caroline fece una pausa. «Quei fiori, Tina, forse li ha portati l'assassino.»

«Certo che ha un bel fegato. Ma se ha incaricato qualcuno di portarli, non sarà difficile risalire fino a lui.»

«Può darsi. La cosa che mi ha spaventato di più è che lunedì scorso ho trovato un mazzo di orchidee come quelle sulla tomba di mia figlia. Stessi fiori, stessa frase, stessa calligrafia.»

Tina rimase a bocca aperta. «Accidenti. Quindi secondo lei la persona che ha lasciato i fiori sulla tomba di sua figlia potrebbe essere l'assassino di Pamela?»

«E di Hayley. Anche mia figlia è stata assassinata.»

«Oh, santo Iddio.» Si voltò a guardarla. «Anche sua figlia?» mormorò.

«Sì. L'hanno rapita e il suo corpo è stato trovato un mese dopo, decapitato e carbonizzato.»

Tina si portò una mano allo stomaco, come se si sentisse male. «Che cosa orribile. Mi dispiace davvero tanto. Strano che Lucy non me l'abbia detto.» Tacque un istante, «Si è scoperto chi è stato?»

«L'assassino non è mai stato trovato. La polizia sospettava di un'anziana signora piuttosto stravagante che abitava vicino a casa nostra, ma aveva un alibi.»

«Dunque l'assassino di sua figlia potrebbe essere ancora in circolazione?»

«Proprio così. Questa settimana qualcuno si è introdotto in casa nostra e ha lasciato il pupazzo che Hayley aveva con sé il giorno del rapimento.»

«Spero che vi siate rivolti alla polizia.»

«Nessuno mi crede quando dico che il pupazzo è quello di Hayley, e comunque ora non l'ho più. Quanto al mazzo di orchidee, l'ho visto soltanto adesso.»

«Comunque deve dirlo alla polizia. Non perda tempo, anche perché ha un'altra figlia.»

Caroline s'irrigidì. «Sì, un'altra bambina» mormorò. Guardò fuori dal fi-

nestrino e si accorse solo in quel momento che Tina era uscita dalla tangenziale e stava percorrendo una strada in mezzo ai boschi. «Dove siamo, Tina?» domandò.

«Nel parco faunistico. Non c'era mai stata?»

«Sì, certo» rispose Caroline, sollevata all'idea di dimenticare il mazzo di orchidee per parlare d'altro. «Si stenta a credere che durante la seconda guerra mondiale questa zona era occupata da una grande fabbrica di munizioni.»

«Già. Alla fine della guerra se ne sono andati e hanno lasciato che la fabbrica andasse in malora.»

«Chissà se Claire è mai venuta da queste parti, lei che ama tanto gli animali.»

Tina scoppiò a ridere. «Strana, la sua osservazione. Lowell mi ha detto che la moglie si rifiuta di venirci e ha risposto picche anche quando una televisione locale voleva girare un servizio nel parco. Forse perché non è il posto più divertente del mondo, oppure perché qui Claire non potrebbe indossare uno dei suoi abiti eleganti. Sta di fatto che ha optato per lo zoo.»

«Veramente non posso darle torto. Questo posto mi fa venire la pelle d'oca.»

Tina parve dispiaciuta. «Mi rincresce. Non avrei dovuto portarla qui. Torniamo subito indietro. La cerimonia funebre sarà già terminata e probabilmente Lucy si starà chiedendo dov'è andata a finire.»

Venti minuti dopo, quando arrivarono, Caroline trovò Lucy seduta al volante della sua auto. Tina si fermò e Caroline, dopo averla ringraziata, si trasferì sulla Corvette dell'amica.

Lucille aveva l'aria irritata e preoccupata nello stesso tempo. «Dove sei stata, Caroline? Stavo quasi per telefonare a David.»

«Mi dispiace. Non avrei dovuto allontanarmi senza dirtelo, ma è successa una cosa strana.»

«Cioè?»

«Rammenti che ti ho parlato di un mazzo di orchidee di seta nera che ho trovato sulla tomba di Hayley? Be', ce n'era uno uguale al funerale di Pamela. Sul biglietto c'era scritto: A PAMELA. NERO PER RICORDARE.»

Lucy rimase sbalordita. «Sei sicura, Caroline?»

«Certo. Vorrei parlare con Tom. Puoi portarmi al commissariato?»

«Sei arrabbiata con me perché ti ho chiesto se ne sei sicura. Ti chiedo scusa, ma mi è venuto spontaneo. Non occorre che tu vada al commissariato per parlare con Tom. Sarà a casa tra un'ora. Potrai parlargli lì.»

Lucy e Tom convivevano da quasi due anni. Benché avesse sette anni meno di lei, Tom avrebbe voluto sposarla. Era Lucy che puntava i piedi. «Ho quarantotto anni, Carol» diceva. «Non potrei dargli un figlio.»

«Li ha già, Lucy, oltre a una ex moglie assolutamente orribile. È di lei che ti preoccupi?»

«Di Marian? No di certo. Vive a Chicago e lui non la vede mai. Perché dovrei preoccuparmi?»

«Be', evidentemente c'è qualcosa che ti trattiene, e uno di questi giorni ti costringerò a dirmi di cosa si tratta.»

"Uno di questi giorni" non era mai arrivato, e intanto Tom e Lucy vivevano felicemente insieme, anche se di tanto in tanto Tom si lamentava dell'appartamento. «Sono un poliziotto, per la miseria, e vivo in una casa arredata come un harem.»

Lucy l'ignorava, sapendo che in realtà Tom ammirava il suo buongusto e in fondo non era affatto dispiaciuto di abitare in un ambiente adatto a un attore del cinema. Lunghi divani neri e tavoli d'ebano si riflettevano all'infinito nei numerosi specchi sparsi nell'appartamento e anche se la moquette bianca era difficile da tener pulita, era favolosa e deliziosamente morbida sotto i piedi nudi. Un paravento cinese in lacca nera e oro celava il bar, dove in quel momento Lucy era intenta a riempire tre bicchieri di cognac, mentre Tom parlava con Caroline.

«Ho letto il rapporto sull'incidente che ti è capitato» stava dicendo Tom. «Mi risulta che, a parte il vetro rotto, l'intruso non ha lasciato tracce.»

«Tranne il pupazzo vestito da pagliaccio» precisò Caroline, guardandolo negli occhi. Quando l'aveva conosciuto, i suoi occhi grigi l'avevano messa a disagio. Le erano sembrati freddi, e il suo sguardo critico. A volte le capitava ancora di sentirsi in imbarazzo, ma ora sapeva che c'erano momenti in cui quegli occhi si addolcivano, esprimendo affabilità, gentilezza, amore, soprattutto quando guardava Lucy. Caroline lo trovava simpatico ed era convinta che fosse un ottimo poliziotto. Infatti aveva fatto carriera in fretta. Caroline si sentiva già un po' più tranquilla, mentre gli riferiva gli avvenimenti degli ultimi giorni, sicura che Tom l'ascoltasse con la massima attenzione. «Non capisco come abbia fatto a piazzare una scala contro il muro della casa e a entrare dalla finestra del primo piano senza farsi vedere dai vicini» concluse.

«Hai dei vicini su tutt'e quattro i lati?»

«No. La casa di fronte a noi è disabitata da circa cinque mesi.»

«E le altre?»

«Sono tutte abitate, ma a destra vivono marito e moglie che lavorano tutto il giorno e perciò non erano in casa. La signora che abita dall'altra parte invece c'era, ma non ha visto niente, così come la coppia anziana che sta nella strada accanto. Il giardino dietro la casa confina con il nostro e il marito è rimasto fuori quasi tutto il pomeriggio a raccogliere le foglie secche. Non so come abbia fatto a non vedere l'intruso, mentre si arrampicava fino alla finestra.»

«È possibile che qualcuno abbia la chiave di casa? La donna delle pulizie, per esempio. Non ricordo il suo nome.»

«Fidelia Barnabas.»

«Lucy dice che è un tipo strano.»

«No, non direi. Sostiene di essere un'esperta nella lettura dei tarocchi e nell'occulto, ma credo che in fondo per lei sia un divertimento. Non ha mai avuto la chiave di casa e comunque non le sarebbe servita, dato che era già dentro. In ogni modo dov'è andata a pescare Twinkle, il pupazzo? Tutti trascurano questo lato della faccenda. Era sicuramente il pagliaccio di Hayley, quello che ho trovato sul letto.»

Tom prese il bicchiere che Lucille gli porgeva e l'agitò per qualche istante. «Lucy mi ha detto che l'avevi confezionato con le tue mani.»

«Sì.»

«Ma ne hai fatti altri.»

«Simili, non proprio uguali. I capelli erano di un altro colore e Twinkle era più sorridente.»

«Sei sicura di ricordarti bene il suo sorriso, a distanza di tanti anni?»

«Sicurissima. Chi poteva essere in possesso del pupazzo, se non l'assassino?»

C'era solidarietà nello sguardo di Tom. «Ammettendo che si tratti proprio di Twinkle e non di un altro pupazzo» disse «ormai potrebbe esserne entrato in possesso chiunque. Potrebbe essere andato perso prima che il rapitore portasse via Hayley dalla città e nel frattempo qualcuno potrebbe averlo trovato.»

«Non ci avevo pensato» ammise Caroline, aggrottando la fronte. «Ma che senso ha tenere il pupazzo in casa per tanti anni e portarmelo soltanto ora?»

«Chi ha una mente disturbata ha una logica diversa dalla nostra, Caroline.»

«Già.» Sospirò. «Hai qualche idea su chi può essere stato a uccidere

Pamela?»

Tom scosse la testa. «No, Caroline. Sappiamo che l'incendio è stato appiccato con il kerosene e che il coltello usato dall'assassino aveva una lama lunga almeno dieci, dodici centimetri. Probabilmente un coltello da cucina, e quindi più difficile da trovare. La gola è stata tagliata da sinistra a destra e ciò significa che l'assassino è destrorso. Sono state recise la carotide, la giugulare e le corde vocali. Non deve aver impiegato molto tempo a morire dissanguata, un paio di minuti al massimo. Abbiamo trovato chiazze di sangue su tutti gli abiti appesi nella cabina armadio e molti capelli di Pamela; da ciò possiamo dedurre che l'assassino l'abbia aggredita lì.»

«Santo cielo» bisbigliò Caroline. «C'era qualcuno nascosto nell'armadio. Come in un film dell'orrore.»

«Molto teatrale, anche perché l'assassino ha versato kerosene per tutta la stanza, ma poi ha appiccato il fuoco nel soggiorno, che è molto distante della camera da letto.»

«Forse voleva che scopriste che a Pamela era stata tagliata la gola» ipotizzò Lucy, che si era tolta le scarpe e si era seduta sul pavimento a gambe incrociate.

«Allora a che serviva dar fuoco al soggiorno? Tanto più che sarebbe entrato subito in funzione il sistema antincendio.»

«Già» intervenne Lucy «quindi l'assassino non voleva che il corpo di Pamela andasse distrutto. L'incendio doveva essere simbolico.»

Tom la guardò con ammirazione. «Sei fantastica, Lucy. Dovresti venire a lavorare con me.»

«Mi stai adulando, credi che non l'abbia capito? Scommetto che c'eri arrivato da solo.» Guardò Caroline. «Fa sempre così, forse per farmi sentire più intelligente di quello che sono.»

«Sei in gamba, non c'è bisogno che te lo dica» replicò Tom con una risata.

Caroline sorrise per quella schermaglia, ma non riuscì a vincere l'ansia che l'attanagliava. «Tom, secondo te quei fiori dimostrano che c'è un nesso tra ciò che mi sta capitando e la morte di Pamela?»

«Non devi dimenticare che la detestavano tutti e che tra l'altro aveva una relazione extraconiugale. Sia Larry sia Rick Loomis, il tizio con cui se l'intendeva, che, tra parentesi, ha precedenti per aggressione, restano i principali indiziati. Peccato che non possa vedere i due mazzi di fiori e i biglietti per confrontare la calligrafia.»

«Già. Sono tornata al cimitero il giorno dopo, ma i fiori erano spariti.»

«Solo le orchidee o anche gli altri?» domandò Lucy.

«Solo quelle.»

«Strano» mormorò Tom. «Domani andrò al cimitero a vedere se sono state messe sulla tomba di Pamela, così possiamo esaminare la calligrafia; inoltre cercheremo il fiorista che le ha vendute e scopriremo a chi.»

«Sono fiori artificiali e quindi non è detto che siano stati venduti da un fiorista» osservò Lucy.

«Ha ragione, Tom» convenne Caroline. «Il mazzo potrebbe essere stato fatto in casa, semplicemente legando i fiori con un nastro di velluto. Riuscirebbe a confezionarlo anche un bambino.»

«Puoi scommettere che non è stato un bambino a fare una cosa del genere. Pensa al messaggio: NERO PER RICORDARE. Poteva venire in mente solo a un adulto.»

«È vero» approvò Lucy. Guardò l'amica. «Che hai, Caroline? C'è qualcosa che non va?»

«Mi è venuta in mente una cosa» rispose Caroline, sbiancando in volto. «La frase non è esatta. O almeno, è sbagliato il colore.»

«Cosa intendi dire?» domandò Tom.

«Quando Hayley aveva compiuto cinque anni le avevamo regalato un gattino. Si chiamava Shadow, ed era morto poco tempo dopo. Hayley era disperata e Chris l'aveva seppellito, dopo avergli fatto una specie di funerale. Per l'occasione aveva comperato un mazzo di violette. "Il viola simboleggia la nostalgia, è il colore legato al ricordo" le aveva detto. "Perciò ogni anno metteremo un mazzo di violette nel punto in cui l'abbiamo sepolto, perché sappia che ci ricordiamo di lui."»

«Allora è per questo che Chris mette sempre un mazzo di viole sulla tomba di Hayley» disse Lucy.

«Sì, proprio così» mormorò Caroline. «Oh, dio mio.»

Tom la guardò. «Credo di capire cosa stai pensando, ma sono sicuro che ti sbagli. Hayley aveva cinque anni quando Chris le ha detto queste cose, e per una bambina di cinque anni è impossibile capire il concetto di nostalgia.»

«Però conosce il significato della parola *ricordo*.»

Sì, può darsi. Questo è un concetto chiaro a chiunque, così come molta gente conosce il simbolismo dei colori. Il nero è per la morte, e sul biglietto c'è scritto nero, non viola.

Più tardi, quella sera, Lucy si raggomitolò vicino a Tom nel letto matri-

moniale. «Non mi stavi ascoltando, poco fa» si lamentò.

«Perdonami» replicò Tom, accarezzandole i capelli.

«Stavi pensando a qualcosa in particolare?»

«Sì, a Lucy.»

«Oh, perfetto.»

Tom rise, con quella sua risata fragorosa che le era piaciuta fin dal primo momento. «Credevo che non sarei più riuscito a ingelosirti» disse. «Comunque non preoccuparti, pensavo a lei nella mia veste di poliziotto.»

«Credi che stia succedendo qualcosa di grave?»

«Tu no?»

«Non so cosa pensare. C'è stato un periodo, dopo la scomparsa di Hayley, in cui Caroline non voleva credere che fosse morta.»

«Be', è una reazione comprensibile. Se avessi dei figli, lo sapresti.» Lucy s'irrigidì e Tom se ne accorse. «Scusami, tesoro.»

«Non preoccuparti.»

«Penserai che sono insensibile.»

«Lo so che non è colpa tua» rispose Lucy, abbozzando un sorriso. «È solo che non sai pesare le parole. Non sarei così suscettibile se non fossi andata così vicino ad avere un figlio.»

«Non pensarci più.»

«Non avrei potuto prendere una decisione più stupida.» continuò Lucy. «Un'ora nell'ambulatorio di un dottore da quattro soldi e mi sono rovinata per il resto della vita.»

«Era una situazione impossibile. È stata una decisione dettata da nobili sentimenti.»

«Che c'è di nobile in un aborto?»

«Può esserlo, in determinate circostanze, come nel tuo caso. Non potevi immaginare come sarebbe andata a finire.»

Le lacrime le avevano fatto colare il mascara. Lucy si asciugò gli occhi. «Be', ormai è acqua passata» disse. «Cosa pensavi a proposito di Caroline?»

«Non sono convinto che tutto quello che dice sia vero» rispose Tom dopo una breve esitazione. «Nessun altro ha visto il mazzo di orchidee e soltanto lei ha riconosciuto Twinkle. D'altra palle, non possiamo dimenticare ciò che è accaduto alla prima figlia. Dato che l'assassino non è mai saltato fuori, non è da escludere che stia aspettando una seconda occasione. Ho preferito non dirlo a Caroline, ma è piuttosto improbabile che il pupazzo sia stato portato via da una persona diversa dal rapitore. Se è davvero

Twinkle quello che ha trovato sul letto, è più logico dedurre che sia rimasto in mano all'assassino fino a questo momento.»

«Perché l'avrebbe tirato fuori solo ora?»

«Chi può immaginare cosa gli frulla per la testa? Può darsi che dipenda dal fatto che Melinda ha solo due anni più di Hayley quando è stata uccisa.»

Lucy alzò un sopracciglio. «Tom, pensi che qualcuno voglia farle del male?»

«Non lo so, ma sinceramente è meglio prevenire che curare. O piangere dopo. Conviene partire dal presupposto che le paure di Caroline siano fondate e indagare sulla faccenda.»

«Te ne occuperai personalmente?»

«Per forza. Non abbiamo nessun indizio concreto che colleghi i fatti denunciati da Caroline con la morte di Pamela. L'unica cosa certa è la finestra rotta.»

«Da dove intendi cominciare?»

Tom non rispose subito. «Dall'inizio, cioè dal rapimento di Hayley Corday.»

"Peccato che non possa vedere i due mazzi di fiori e i biglietti per confrontare la calligrafia" aveva detto Tom.

Caroline continuava a ripetere mentalmente quelle parole, mentre si rigirava nel letto senza riuscire a prendere sonno. Non faceva che pensare alle orchidee. Fino a quel momento non aveva prove per dimostrare ciò che stava capitandole: Twinkle non c'era più e i fiori erano spariti. Doveva assolutamente trovare il mazzo di orchidee che aveva visto al funerale di Pamela e, benché Tom l'avesse assicurata che il giorno seguente sarebbe andato a vedere al cimitero, dubitava che l'avrebbe trovato, dato che quello di Hayley era sparito il giorno dopo.

Preferiva andare lei. Guardò l'orologio: mezzanotte e venti. Un po' tardi per una visita al cimitero; d'altra parte, se non saltavano fuori le orchidee, avrebbe perso credibilità agli occhi di Tom.

David dormiva di un sonno profondo. Caroline scivolò giù dal letto, s'infilò i jeans, un maglione e le Reebok, poi andò a dare un'occhiata a Greg e a Melinda per accertarsi che dormissero. George, disteso accanto alla bambina, alzò il muso sentendola entrare, e quando lei gli fece segno di avvicinarsi, balzò giù dal letto con l'agilità di un gatto. «Lo sai che non dovresti salire sul letto» lo rimproverò quando furono in anticamera. «Comunque per ora lasciamo perdere. Ho bisogno che tu venga con me.»

In cucina trovò la torcia elettrica, s'infilò il parka, mise il guinzaglio a George e uscì, chiudendo la porta a chiave. Non lasciò nessun messaggio per David. Il cimitero non era lontano e, con un po' di fortuna, sarebbe tornata a casa senza che lui si accorgesse della sua assenza.

George si accucciò sul sedile accanto, felice di quell'uscita inaspettata. Percorrendo le strade deserte, poco dopo giunsero al cimitero. Caroline vide subito che il grande cancello di ferro era aperto e si rese conto solo in quel momento di non aver neppure preso in considerazione l'ipotesi di trovare chiuso. Del resto Rosemont era il cimitero più esclusivo e costoso della città, ben diverso dal modesto camposanto dov'era sepolta Hayley. Mentre oltrepassava il cancello, poco più avanti si accorse con disappunto del gabbiotto del guardiano; ma nessuno la fermò per chiederle dove andasse a quell'ora della notte. Forse era in giro, da qualche parte, oppure era dentro e stava guardando la televisione. Comunque stessero le cose, l'importante era che fosse riuscita a passare. Una volta dentro, bastava imboccare uno dei tanti vialetti e nessuno l'avrebbe vista.

Siccome lei e Lucy non erano venute al cimitero, non aveva idea di dove si trovasse la tomba di Pamela; ma probabilmente era nell'ala nuova, poiché sia i Fitzgerald sia i Burke si erano trasferiti in città meno di quarant'anni prima. Mentre passava tra le tombe, ne cercava con lo sguardo una dove ci fosse abbondanza di fiori, segno sicuro di una sepoltura recente. Quando ne vide una, saltò giù dall'auto, fece scendere anche George e si avvicinò per leggere il nome sulla lapide; ma si trattava di un certo Mathis. «Non è qui» disse al cane. «Torniamo in macchina.»

Sempre temendo d'imbattersi nel guardiano, Caroline proseguì per altri dieci minuti prima di trovare un'altra tomba, quasi in fondo al cimitero, che poteva essere quella di Pamela. Non era possibile avvicinarsi con l'auto e per qualche istante, dopo che ebbe spento i fari, la perse di vista. Fino a quel momento la torcia non le era servita; ma nel frattempo le nuvole stavano oscurando la luna e il cimitero stava per essere avvolto dall'oscurità. La luce della torcia sembrava fioca. Forse stavano scaricandosi le pile. Doveva succedere proprio in quel momento, pensò Caroline, avviandosi per la salita con George che le trotterellava al fianco. Si mise a parlare con lui per tentare di vincere il nervosismo che le metteva quel luogo.

«Bel modo di trascorrere la serata» disse. «Mi sembra di essere un profanatore di tombe.» George l'ascoltava drizzando le orecchie e dandole una leccatina alle mani di tanto in tanto. Sembriamo due fantasmi. Be', vediamo. Mi sembra che la tomba fosse lì, sulla destra.

Puntò la torcia e vide una montagna di fiori freschi. «Se non è questa, giuro che ci rinuncio. Non mi piace star qui. Ho l'impressione che qualcuno ci spii. Eppure non c'è in giro nessuno. I cimiteri di notte tendono a non essere molto affollati.»

La sua voce era flebile, il tono impaurito e Caroline ce l'aveva con se stessa. Solo gli stupidi hanno paura del buio, pensava. Anzi, il cimitero in fondo non era un brutto posto, così calmo, tranquillo e... pieno di morti.

«Caroline, sei un'idiota» disse a voce alta. Il nome sulla lapide era Fitzgerald. Dunque Pamela era stata sotterrata nella tomba della sua famiglia, e non in quella di Larry. Del resto non c'era da stupirsi. A quanto le risultava, Pamela non aveva molto in comune con Larry. L'unica cosa che le interessava era il suo denaro.

«Bene, George, ci siamo» mormorò. «Ora non ci resta che cercare le orchidee nere.»

C'erano fiori a migliaia. Incredibile. Pensava che solo un personaggio pubblico avrebbe potuto ricevere un tale tributo floreale. S'inginocchiò e illuminò con la torcia i cesti di fiori che ricoprivano la tomba, iniziando metodicamente dalla parte anteriore. C'era di tutto, gladioli, gigli, rose, garofani, gipsofile e anche orchidee bianche e viola, ma non di seta nera.

«Maledizione» imprecò, sedendosi sui talloni. Che avessero lasciato il mazzo all'impresa di onoranze funebri, non ritenendolo appropriato alla circostanza? Ma allora, perché l'avevano esposto? Stava tornando verso la parte anteriore della tomba, decisa a passare di nuovo in rassegna tutti i fiori, quando George iniziò a ringhiare.

Era un ringhio sordo che partiva dalla gola. Aveva drizzato le orecchie in segno d'attenzione. «Che c'è, ragazzo mio?» domandò Caroline, preoccupata. Seguì la direzione del suo sguardo e vide una grande quercia che si stagliava contro il cielo scuro. «C'è qualcuno laggiù?» Forse il guardiano, pensò. George aveva rizzato il pelo e non distoglieva lo sguardo da quel punto. Caroline afferrò il guinzaglio e si alzò. «Vieni, George, torniamo in macchina» ordinò.

Il cane, immobile, ringhiò più forte. Se fosse il guardiano, pensò Caroline, a quest'ora si sarebbe fatto vedere. «George, ti prego» lo supplicò Caroline, in preda al panico.

Il cane diede uno strattone al guinzaglio e corse verso la salita. Caroline ne distingueva a malapena la sagoma. Lo vide fermarsi vicino alla quercia; poi George rovesciò la testa all'indietro e lanciò un ululato che risuonò nella notte come un grido di morte.

«Dio mio, George» gemette Caroline. «George» lo chiamò «vieni. Vieni qui subito.» Il cane la ignorò. Caroline era così spaventata che quasi non riusciva a respirare. «Andiamo» disse. «Andiamo.»

George conosceva la parola *casa.* Interruppe un ululato a metà, esitò un istante, poi corse da lei e, con un balzo, le mise le zampe anteriori sulle spalle. «Bravo ragazzo!»

Afferrato il guinzaglio, Caroline se l'attorcigliò due volte intorno al polso per essere certa che George non scappasse di nuovo. «Vieni. Dobbiamo tornare alla...»

Mentre il cane si sedeva ai suoi piedi, Caroline vide con orrore le chiazze sulla sua giacca chiara. Sembravano macchie d'inchiostro, ma sapeva che invece era sangue.

Per un attimo rimase come paralizzata, e George ne approfittò per trascinarla sulla salita. Con il guinzaglio legato intorno al polso, Caroline non riuscì a liberarsi. A un certo punto inciampò e cadde in ginocchio sull'erba; ma George era un cane di quasi quaranta chili e non si fermò se non quando ebbe raggiunto la quercia.

Doveva essere proprio il guardiano del cimitero, pensò Caroline quando lo vide. Giaceva immobile sulle radici contorte dell'albero, con la camicia inzuppata di sangue.

8

In seguito Caroline si stupì di aver conservato il sangue freddo quanto bastava per inginocchiarsi accanto al guardiano e sentirgli il polso. I battiti erano deboli. Nel frattempo George si era calmato. Lo lasciò lì, corse in macchina e si precipitò al gabbiotto del guardiano.

La stanza era illuminata e c'era un piccolo televisore acceso. Caroline lo spense e prese il telefono sul tavolo di metallo ingombro di carte. Non appena Tom rispose, le venne in mente che avrebbe dovuto chiamare il 911, ma aveva agito d'impulso.

«Tom, sono Caroline. Mi dispiace svegliarvi.»

«Lucy è da sua madre. È successo qualcosa?»

«Sono al cimitero di Rosemont e ho trovato il guardiano vicino alla tomba di Pamela Burke. Qualcuno gli ha sparato o l'ha accoltellato, non te lo so dire.»

Seguì un attimo di silenzio. «È morto?» domandò Tom.

«No, ma è privo di sensi e c'è molto sangue.»

«Sei nella guardiola?» Caroline annuì. «Sei nella guardiola?» ripeté Tom.

«Ah, sì.»

«Non tornare da lui. Resta dove sei. Ti raggiungo subito.»

A un tratto Caroline sentì che le cedevano le gambe. Si lasciò andare sulla sedia, guardando distrattamente la rivista porno aperta sul tavolo, la scatola di biscotti mezzo vuota e la macchina del caffè che, ancora accesa, spandeva schizzi scuri tutt'intorno. Chiuse il giornale, spense la caffettiera e solo allora si chiese se non sarebbe stato meglio evitare di toccare. D'altronde il guardiano non era stato aggredito lì ed era improbabile che l'aggressore fosse entrato e avesse lasciato le sue impronte digitali.

Guardò l'orologio a muro. L'una e ventidue. Possibile che fosse uscita di casa quasi un'ora prima? E se David si fosse svegliato e si fosse accorto che lei non c'era?

Prese di nuovo il telefono. David rispose al terzo squillo. «Caroline, sei tu?» domandò con voce assonnata.

«David, scusami, credevo di star via pochi minuti, ma ne avrò ancora per un po'.»

«Perché? Sai che ore sono? Dove sei?»

«Ti spiego tutto dopo.» Sentì una sirena in lontananza. «Ciao.»

David stava dicendo qualcosa, ma Caroline riagganciò. Non poteva restare al telefono. Pochi istanti dopo arrivò l'ambulanza. Caroline si precipitò fuori e saltò in macchina. «Seguitemi.»

L'autista aveva disattivato la sirena, ma la luce sul tetto dell'autoambulanza era rimasta accesa e illuminava le tombe più vicine. Il rumore aveva ridestato l'eccitazione di George, che ululava come il mastino dei Baskerville. I paramedici lo guardarono con una certa preoccupazione. «È il mio labrador» disse Caroline. «Non morde, state tranquilli.»

«Le spiace andare a prenderlo?» domandò un giovanotto, che evidentemente non era convinto. «Così potremo lavorare meglio.»

«Certo.» Caroline raggiunse il cane, lo prese al guinzaglio, evitando di guardare l'uomo steso a terra, e tornò indietro.

Nel frattempo erano arrivati due poliziotti in divisa. Uno stava annotando il suo nome e indirizzo, quando comparve Tom. «Caroline, stai bene?» domandò, saltando giù dall'auto.

«Sì, ma non hai idea di quanto mi faccia piacere vederti.» Ora che la situazione era sotto controllo, sentiva che i nervi le stavano cedendo. Tom la prese sottobraccio e l'accompagnò alla sua auto. Non appena ebbe aperto la

portiera, George saltò dentro. Caroline, ancora tremante, si sedette di sghimbescio e rimase a guardare Tom e i poliziotti.

«Si sente svenire?» domandò uno di loro.

«A volte mi viene la tremarella, ma non svengo mai» rispose Caroline con un sorriso. «Sto bene, grazie.»

«Può dirmi come mai si trova qui, signora?» domandò l'altro, pronto ad annotare la risposta su un taccuino nero.

«Lo so io» tagliò corto Tom. «Caroline, dimmi piuttosto come hai fatto a trovare il guardiano.»

«Ero vicino alla tomba di Pamela e stavo frugando tra i fiori.» I due agenti si scambiarono un'occhiata. «Poi George ha iniziato a ringhiare e si è precipitato verso la quercia. Ho tentato di richiamarlo e quando finalmente è tornato indietro, mi è saltato addosso e mi ha sporcato la giacca di sangue. Mi ero attorcigliata il guinzaglio intorno al polso e perciò, quando è corso via per la seconda volta, mi ha trascinato con sé.»

«Il guardiano aveva già perso i sensi?»

«Sì.»

«Hai visto o sentito qualcosa?»

«No, Tom, ma quando sono entrata nella guardiola, ho capito che la caffettiera doveva essere accesa da un pezzo. Non c'era quasi più acqua dentro.»

«Quindi dev'essere passato un po' di tempo da quando il guardiano è stato aggredito.»

«Sicuramente più di mezz'ora. Quando sono arrivata non c'era nessuno nel gabbiotto e non ho visto in giro la sua auto mentre cercavo la tomba di Pamela. Credo che ne abbia una. È impensabile che giri per il cimitero a piedi.»

Tom si rivolse a un agente. «Vai a sentire in che condizioni è, poi cerca la sua auto.» Si girò di nuovo verso Caroline. «A che ora sei arrivata?»

«Circa all'una meno venti.»

«E hai girato tutto il cimitero per trovare la tomba?»

«Solo l'ala nuova. Ho pensato che non potevano esserci né i Fitzgerald né i Burke nella parte vecchia, dove sono sepolti i membri delle famiglie che vivevano qui prima della seconda guerra mondiale.»

Tom sorrise. «Quando sento te e Lucy fare certi ragionamenti, a volte penso che dovrei smettere di fare il poliziotto. Complimenti. Ottima deduzione, date le circostanze.»

«A dire il vero non mi sento particolarmente perspicace. Al contrario, mi

sento stupida per aver gironzolato da queste parti mentre c'era un assassino in giro.»

«In effetti non saresti dovuta venire. Ti avevo detto che sarei venuto io a cercare le orchidee.»

«Non mi andava di aspettare, tanto più che quelle di Hayley il giorno dopo erano già sparite.» Fece una pausa. «Comunque sulla tomba di Pamela non le ho trovate.»

«Peccato.»

Caroline lo guardò. «So che cosa pensi: che non sono mai esistite.»

«Non ho detto questo.»

«Ma l'hai pensato. Però non puoi negare che qualcuno ha sparato al guardiano mentre si trovava a poca distanza dalla tomba di Pamela. Può darsi che la persona che le ha mandato le orchidee fosse venuta a riprendersele.»

«Ed è stata sorpresa dal guardiano.»

«Già.»

In quel momento tornò il poliziotto. «L'auto del guardiano si trova nel vialetto parallelo a questo» disse.

«Non sono arrivata fin lì» mormorò Caroline. «Ecco perché non l'ho vista.»

Tom annuì. «E il guardiano?»

«Sono riusciti ad arrestare l'emorragia e gli stanno facendo una flebo, ma non ha ancora ripreso conoscenza.»

«Cosa gli è successo?»

«Gli hanno sparato al petto. Con la sua stessa pistola, sembrerebbe, visto che non c'è più.»

Tre giorni dopo, Tom Jerome di una cosa era sicuro e cioè che il caso Hayley Corday era stato portato avanti da qualche poliziotto che non sapeva fare il suo mestiere. A parte l'esito poco soddisfacente dell'esame della macchina della verità cui era stata sottoposta Millicent Longworth, non c'erano altri elementi, nessuna pista da seguire. Tra l'altro, avevano indagato poco o niente sul passato delle persone che erano venute in contatto con la bambina e alcuni indizi che sembravano promettenti erano stati del tutto ignorati. Per esempio, una settimana dopo la scomparsa della piccola, una certa Margaret Evans aveva visto una bambina, la cui descrizione corrispondeva a quella di Hayley, sul sedile posteriore di una Cadillac ferma davanti a un autogrill di Chillicothe. La donna aveva sbirciato dentro, ma

la bimba non si era mossa e perciò aveva dedotto che fosse stata drogata. Ma Harry Vinton, l'investigatore della Squadra Anticrimine, Ufficio Minori, che si era occupato del caso, non le aveva dato retta. Sosteneva che la Evans fosse paranoica e che vedesse bambini in difficoltà ovunque. Tom si prese la briga di controllare e scoprì che invece non risultavano altre testimonianze del genere da parte della donna. D'impulso prese il numero di telefono e la chiamò, pur essendo convinto che, a distanza di vent'anni, non abitasse più in quella casa. Il cuore gli balzò in gola quando sentì rispondere una voce giovane. Margaret Evans era sua madre, confermò, aggiungendo che al momento si trovava fuori città, ma sarebbe rientrata prima di venerdì. Dopo aver riagganciato, Tom decise d'indagare su Harry Vinton.

«Certo, mi ricordo di lui» rispose Al McRoberts, che un tempo aveva lavorato all'Ufficio Minori e poi era stato trasferito alla Omicidi. «Era un ottimo poliziotto prima che iniziasse a bere. È andato in pensione, dunque, vediamo, diciassette anni fa, molto prima del tuo arrivo.»

«Era un buon elemento, dici?»

«Sì.» Al aggrottò la fronte. «Era in gamba e ci teneva a dimostrarlo. Voglio dire, so bene che occorre evitare di lasciarsi coinvolgere emotivamente quando ci si occupa di un caso, ma a lui sembrava che venisse naturale, come se i fatti non lo toccassero minimamente. Ogni volta era come se dovesse mettere a posto le tessere di un puzzle e volesse dimostrare che era bravo. Non c'era nessun tipo di coinvolgimento da parte sua.» Sorrise con aria maliziosa. «Niente male come analisi, non ti pare?»

«Interessante. Ti ricordi il caso Hayley Corday?»

Al rifletté un istante. «La figlia del pittore, vero? Quella che è stata uccisa e decapitata, e il corpo bruciato dall'assassino?» Tom annuì. «Non mi occupavo del caso, ma all'epoca avevo avuto l'impressione che Vinton avesse meno grinta del solito.»

«Che intendi dire?»

«A quanto ricordo, ha liquidato il caso non appena è stato rinvenuto il corpo della bambina.»

«Anche perché se ne occupava la Squadra Omicidi, no?»

«Certo, ma di solito Vinton di queste cose se ne infischiava. Come ti ho detto, gli piaceva mettersi in mostra. Aveva la mania del protagonismo. Generalmente continuava a indagare, magari per conto suo, per dimostrare che era capace di risolvere il caso anche dove gli altri fallivano.»

«Nessuno ha trovato strano che lasciasse perdere?»

Al si mise una mano sulla fronte nello sforzo di ricordare. «Sì, ma ab-

biamo pensato che fosse preoccupato per la moglie.» Inarcò le sopracciglia. «Come si chiamava? Aveva un nome d'arte. Recitava con un gruppo di dilettanti e sognava la gloria.»

«Immagino che non ce l'abbia fatta.»

Al scoppiò in una risata. «Non avrei scommesso un soldo su di lei. Non sarò un esperto in fatto di attori ma, a giudicare dalle commedie che mia moglie mi costringeva a vedere solo perché ci recitava lei, non prometteva niente di buono. Comunque era una donna affascinante, di una ventina d'anni più giovane di Harry, e all'inizio lui era al settimo cielo. Aveva lasciato la prima moglie per amor suo e dilapidato i pochi soldi che era riuscito a mettere da parte; poi lei l'ha lasciato e si è trasferita in California. È stato allora che ha iniziato a bere. In seguito si è saputo che la tizia era stata uccisa. Harry ha lasciato la polizia un paio di mesi dopo.»

«Per fare che?»

«Per un po' ha lavorato come investigatore privato, ma ha smesso da diversi anni.»

«Come si guadagna da vivere?»

«Non ne ho idea. Forse ha avuto un colpo di fortuna.»

«Forse» ripeté Tom, soprappensiero.

Harry Vinton scese dal letto e guardò l'orologio. Le undici e mezzo. Be', perlomeno era la prima volta, quella settimana, che si alzava prima di mezzogiorno. O meglio, nell'ultimo mese. Gli era venuta la mania di alzarsi e uscire subito di casa e neppure lui sapeva perché. Forse c'era qualcosa di elettrizzante nell'aria, ma per tentare di capire cosa fosse doveva prima bere una tazza di caffè.

Mentre si chinava per prendere i duecentocinquanta dollari che custodiva sotto il materasso, fu abbagliato dalla luce che penetrava tra le fessure delle veneziane. Per la miseria, mai una volta che si ricordasse di chiuderle prima di andare a letto. Eppure la sera precedente era sobrio, per la prima volta da chissà quanto tempo e difficilmente gli sarebbe capitato di nuovo.

Accese la macchina del caffè e si sporse sul lavello della cucina per guardare la giovane che abitava lì accanto. Gonna aderente, pettinatura a coda di cavallo, stava caricando in macchina delle valigie. Non l'aveva mai vista da vicino. Doveva avere circa venticinque anni e, almeno a quella distanza, assomigliava un po' a Teresa, la sua seconda moglie. Camminava con la stessa andatura sexy e scrollava la testa allo stesso modo per mandare indietro i capelli. Nonostante il corpo voluttuoso e l'aria sicura di sé, la

vicina dava l'impressione di essere un tipo innocente, mentre Teresa era esattamente l'opposto.

Una delle caratteristiche che l'aveva attratto fin dal primo momento. La sua prima moglie era una persona schietta, leale, gentile e affascinante come una lavastoviglie. Le uniche volte in cui il suo volto anonimo s'illuminava era quando organizzava un mercatino dell'usato nel cortile di casa, mentre quando facevano l'amore, una volta la settimana, aveva lo stesso entusiasmo con cui compilava la lista della spesa. Poi aveva conosciuto Teresa, che lavorava come cameriera in un bar alla moda e pendeva dalle sue labbra ogni volta che apriva bocca. Una sera, in un motel, quando le aveva annunciato che intendeva divorziare dalla moglie per sposarla, aveva gridato di gioia; purtroppo, però, Teresa non era tagliata per fare la casalinga. Voleva emergere e, benché lui avesse fatto di tutto per trattenerla, un bel giorno era partita per Hollywood, sicura di sfondare nel mondo del cinema. Harry rise, ma non c'era ombra di allegria in quella risata. L'aveva amata, Dio solo sapeva perché. Povera Teresa. Teresa Torrance era il suo nome d'arte. Un anno dopo, quando era stata accoltellata da un rapinatore, un trafiletto del giornale aveva pubblicato il suo vero nome, Tessie Kuhn.

Erano passati quasi diciannove anni da allora. Harry stentava a credere che fosse morta da così tanto tempo. Se non fosse stata assassinata, sarebbe sicuramente tornata da lui. Il tempo di accorgersi che Hollywood non la voleva e lui invece sì. Tra l'altro, Harry non aveva più problemi economici. Otto mesi dopo che Teresa l'aveva lasciato, era stata rapita Hayley Corday. Harry aveva capito subito che era un'occasione d'oro per convincere la moglie a tornare. Aveva parlato con lei tre settimane prima che fosse uccisa e le aveva detto che aveva fatto i soldi. All'inizio non gli aveva creduto, anche perché gli aveva chiesto di mandarle un po' di quattrini e lui aveva risposto picche. Mandarle del denaro perché potesse continuare a inseguire i suoi sogni di gloria sarebbe stato controproducente. Comunque, dopo i primi mesi Teresa aveva ormai capito che non sarebbe riuscita a sfondare. Non aveva ricevuto proposte né per il cinema, né per la televisione e neppure per qualche spot pubblicitario, e così aveva ripreso a lavorare come cameriera, stavolta in un locale di quart'ordine. Ecco perché Harry era convinto che, se non fosse stata uccisa, sarebbe tornata da lui. Purtroppo le cose erano andate diversamente.

Si versò il caffè e rimase a guardare la bionda che si allontanava in auto. Doveva viaggiare molto, pensò distrattamente. La piccola Hayley Corday avrebbe avuto all'incirca la sua età. Anche lei era bionda. Strano che si ri-

cordasse ancora della bambina dopo tanti anni. O meglio, strano che pensasse spessissimo a lei.

Che c'era da pensare, chiese a se stesso mentre andava in soggiorno e accendeva il televisore. Per diciannove anni aveva finto di lavorare come investigatore privato, ma aveva smesso da tempo con quella messinscena. In fondo i soldi non gli servivano. Per anni ne aveva fatto a meno. Ora però le sue riserve si stavano prosciugando e presto si sarebbero esaurite del tutto per colpa di certi investimenti sbagliati. Poteva tirare avanti ancora un paio d'anni, e poi?

A un tratto il suono del campanello lo fece trasalire. Non riceveva mai visite. Forse era un rappresentante. Sbirciando attraverso le veneziane intravide un tizio alto e snello. Di sicuro aveva visto muoversi le tende. Dopo qualche istante suonò di nuovo. Quel bastardo proprio non voleva andarsene, pensò Harry, seccato. Era inutile che insistesse, tanto non avrebbe comprato niente. Al terzo squillo Harry capitolò e, senza nient'altro addosso che i calzoni corti, aprì la porta, solo uno spiraglio.

«Harry Vinton?»

Lo sconosciuto aveva gli occhi grigi e lo sguardo penetrante. «Chi è lei?» domandò Harry.

«Mi chiamo Tom Jerome e desidero parlare con lei del caso Hayley Corday.»

Due ore più tardi, Harry buttò giù il telefono per la quarta volta. Non c'era nessuno in casa, o perlomeno non rispondeva nessuno. Forse sapevano che era lui. No, impossibile. Doveva cercare di calmarsi.

Aprì un'altra lattina di birra e intanto rifletteva. Cosa poteva essere successo? Che il colpevole avesse confessato? Di certo non credeva una parola della storia assurda che gli aveva raccontato Jerome, cioè che la madre di Hayley Corday era perseguitata da qualcuno che sosteneva di essere sua figlia. No, era sicuramente una trovata per incastrarlo. Neanche particolarmente brillante. Si sarebbe aspettato una storia migliore da parte del poliziotto di cui aveva tanto sentito parlare. Era un imbecille.

No, non lo era, e Harry lo sapeva bene. Sapeva il fatto suo, il tipo con gli occhi grigi freddi come il granito, e aveva in mente qualcosa.

Nonostante la ciccia che non gli faceva patire il freddo, Harry ebbe un brivido. Compose di nuovo il numero di telefono e stavolta qualcuno rispose.

«Sono Vinton» disse. «Vengo stasera. Devo parlarle.» Bevve un sorso di

birra mentre ascoltava la risposta. «Non è per i soldi» disse. «Il problema è un altro, è che lei parla troppo.»

Buttò giù la cornetta. Harry Vinton era un osso duro per chiunque, pensò, stringendo i pugni. Anche per Jerome. Sarebbe andato fino in fondo alla questione e l'avrebbe sistemata.

Chris Corday ordinò un altro whisky e soda e guardò in fondo al banco del bar. La tizia giocherellava con il tovagliolo di carta sotto il bicchiere, tenendo gli occhi bassi come se non si fosse accorta di lui. Chris sorrise. Possibile che fingessero sempre di non vedere, mentre invece erano lì, tese, ad aspettare che l'uomo facesse la prima mossa. Bene, non c'erano problemi.

Prese il suo bicchiere e si avvicinò. La donna alzò la testa, fingendosi sorpresa. «Posso sedermi qui» le domandò «o aspetta qualcuno?»

«Aspettavo un amico, ma evidentemente non è riuscito a liberarsi.» Il tono era inespressivo e la voce leggermente nasale. L'inizio non era entusiasmante. «Si sieda pure, se vuole.»

Chris sorrise, benché stesse pensando che cominciava ad averne abbastanza di quella manfrina, anche se la ragazza gli ricordava un po' Cheryl Tiegs. D'altronde qual era l'alternativa? Una notte in casa, da solo, a non far altro che pensare a Hayley. Si sforzò di mettere un po' d'entusiasmo nella voce. «Ormai nel suo bicchiere è rimasta quasi soltanto l'acqua» disse. «Posso offrirle qualcosa?»

«La ragazza esitò un istante.» Sì, posso trattenermi ancora un po' «rispose.»

«Favoloso. Io mi chiamo Chris.»

«E io Renée» si presentò la donna con un sorriso civettuolo.

Gli bastò un'ora per convincerla ad andare a casa sua. A quel punto era arrivata al quarto Manhattan e gli aveva raccontato che il suo primo marito era un figlio di puttana, ma il secondo, che l'aveva lasciata un anno prima, era ancora peggio. Chris ascoltava, scuotendo la testa di tanto in tanto per mostrarsi comprensivo. Il bar si era riempito di gente e quando un tale urtò il braccio di Renée, facendole rovesciare un po' del suo cocktail, Chris ne approfittò per fare la mossa decisiva. «Senti» le sussurrò all'orecchio «questo posto sta diventando una gabbia di matti e per giunta mettono troppo ghiaccio nei bicchieri. Che ne dici di venire da me. Almeno berremo qualcosa di decente.»

«Oh, veramente non so se è il caso.»

«Ti prego» mormorò Chris con uno sguardo implorante. «Mi piace parlare con te.»

«Va bene, allora vengo» rispose Renée, guardandolo con gli occhi velati dall'alcol. «Ma berrò solo un bicchiere. Domani devo andare a lavorare.»

Mentre si alzavano, si mise la borsa a tracolla e per poco non gliela sbatté in faccia. «Cos'è, una borsa o una valigia?» domandò Chris, trattenendo a stento l'irritazione.

La ragazza scoppiò a ridere. «Non mi piacciono le borse piccole. Non ci sta dentro niente. Qui invece posso metterci metà della roba che possiedo.»

Durante il tragitto Renée accese la radio e si mise a canticchiare *Every Breath You Take* insieme ai Police. Cantava con gli occhi chiusi e un entusiasmo decisamente superiore alle sue capacità vocali e Chris non poté fare a meno di domandarsi se il corpo sotto quei jeans e quel pullover valesse il sacrificio che stava facendo. Per la miseria, sembrava un disco rigato. Peccato che non avesse bevuto un altro bicchiere, prima di uscire dal bar. Forse l'avrebbe aiutato a vederla con occhi diversi.

«Chi l'avrebbe immaginato, una casetta di legno?» osservò Renée, ridendo sgangheratamente. «Sarà uno sballo.»

«Non credevo che qualcuno usasse ancora quest'espressione» commentò Chris, abbozzando un sorriso per indorare la pillola. «È una casa modesta, ma ci vivo bene. Accomodati. Ti preparo qualcosa da bere.»

Aprì la porta e accese la luce. Vedendo Ecate, che la scrutava dal divano, la ragazza strillò come se l'avessero pugnalata. «Che cos'è?»

«Generalmente lo chiamano gatto.»

«Ma ha un occhio solo» disse Renée. «Detesto i gatti. Non li posso vedere.»

Ecate saltò giù dal divano, emettendo un sibilo minaccioso e Renée le lanciò la borsa addosso, colpendola in pieno. Ecate andò a sbattere contro il muro, si alzò e infilò la porta.

Lanciata un'occhiata di fuoco a Renée, Chris seguì la gatta, che si era rifugiata sotto la jeep. «Mi dispiace, Ecate» disse. «A quanto pare a Renée non piacciono i felini. Torna dentro. Ti prometto che mi sbarazzerò subito di lei.»

La gatta non si mosse. Timida per natura, in quel momento era terrorizzata e sarebbe rimasta alla larga fino al mattino successivo, quando la fame l'avrebbe convinta a tornare. Con un sospiro, Chris tornò in casa, dove trovò Renée seduta sul divano a piedi nudi. «È carino qui» disse. «Molto intimo. Mi sentirò ancora meglio quando mi avrai offerto qualcosa da bere.»

Chris la guardò un attimo senza parlare. «Renée» disse infine «credo che sia stato un errore. Si è fatto tardi.»

«Sono solo le dieci e mezzo.»

«Domattina devi andare a lavorare.»

«Non significa che devo andare a letto così presto.»

«Già, certo. Non sei più una bambina, vero?» "Che importa se non ti è simpatica" chiese a se stesso. "Tra un paio d'ore l'accompagnerai a casa e non la vedrai mai più." «Cosa vuoi bere?»

«Meglio non mischiare i liquori. Dammi un cognac.» Si alzò dal divano. «Nel frattempo vado a incipriarmi il naso. Da che parte è il bagno?»

«È di là» rispose Chris, avviandosi verso la camera da letto. Accese la luce e indicò la parete di fronte. «Da quella...»

S'interruppe di colpo. Sul letto c'era un pupazzo vestito da pagliaccio. Chris si avvicinò, lo prese e tornò a guardare la ragazza. «Dove l'hai trovato?»

Renée lo guardò senza capire. «Dove ho trovato cosa?»

«Twinkle. Dove l'hai preso?»

La ragazza capì che non scherzava e s'irrigidì. «Ti riferisci al pupazzo?»

«Certo, lo sai bene.»

«Perché mi chiedi dove l'ho preso? È sul tuo letto. Lo vedo adesso per la prima volta.»

«L'avevi nella borsa, vero? L'hai messo sul letto quando sono uscito a cercare la gatta.»

Renée fece un passo indietro. «Senti, non capisco di cosa stai parlando.» Era tornata sobria di colpo e aveva gli occhi pieni di paura. «Ti giuro che non l'ho mai visto in vita mia.»

«Bugiarda.»

«La porta non era chiusa a chiave» osservò Renée. «Evidentemente qualcuno è entrato e ha messo il pupazzo sul letto.»

«Sei stata tu a metterlo» l'accusò Chris, ributtando il pupazzo sul letto e precipitandosi verso di lei. Renée corse via.

«Tu sei pazzo!» gridò. «Chiamo la polizia.»

Aveva quasi raggiunto la jeep, quando qualcosa le passò accanto sibilando e sfiorandole l'orecchio. Istintivamente si buttò a terra e subito dopo un altro sparo lacerò l'aria, seguito da un altro e un altro ancora. Qualcuno stava sparando contro la casa. Poi tornò il silenzio.

Passarono quasi quindici minuti prima che Renée, tremante di paura, si decidesse ad alzarsi. Dalla capanna non proveniva alcun rumore. Non ap-

pena cessati gli spari, la gatta si era rifugiata in casa, ma il suo padrone non era uscito a vedere cos'era successo. Non che a Renée importasse, ma Chris aveva tolto la chiave dal cruscotto e lei non se la sentiva di percorrere a piedi, scalza e al buio, il chilometro e mezzo che la separava dalla tangenziale.

Trattenendo il respiro, Renée raggiunse la casa, esitò un attimo sulla porta ed entrò nel soggiorno, dove trovò Ecate intenta a leccare gli occhi chiusi di Chris, mentre il sangue colava sul tappeto orientale.

9

«Guarda chi si vede» esclamò Lucy quando Caroline entrò nel negozio. «Non pensavo che ti piacesse uscire da sola di notte.»

Caroline rise. «Non dimenticherò mai questa brutta avventura.»

«Be', in effetti non è stata una grande trovata, tanto più che sei salita agli onori della cronaca.»

Caroline fece una smorfia. «Sapessi quante stato contento David.»

«Si è arrabbiato?»

«Già, non tanto perché sono finita sui giornali, ma perché sono andata al cimitero. Secondo me è convinto che non sia nel pieno possesso delle mie facoltà mentali.»

«Hai rischiato la pelle.»

«Non potevo immaginare una cosa del genere. Volevo soltanto trovare le orchidee nere. Il guardiano ha ripreso conoscenza?»

«Sì, stanotte. Tom mi ha detto che stava facendo un giro d'ispezione, quando ha visto due giovani dall'aria sospetta ed è sceso dall'auto per chiedergli cosa stessero facendo. Quelli sono scappati e lui li ha inseguiti. Ne ha raggiunto uno vicino alla quercia, c'è stata una colluttazione e il tizio è riuscito a impossessarsi della sua pistola e gli ha sparato.»

«Che cosa ci facevano al cimitero, di notte?» domandò Caroline, aggrottando la fronte.

«Pare che ci fosse di mezzo la droga, perlomeno stando alla testimonianza del guardiano. Sostiene che c'è stato uno scambio di borse. Una doveva contenere cocaina e l'altra i soldi. Tom però non è affatto convinto. Secondo lui il guardiano ha visto troppi film polizieschi.»

«Perché non gli crede?»

«Quell'uomo ha cinquantacinque anni ed è piuttosto grasso. Perché mai avrebbe dovuto mettersi all'inseguimento di due uomini giovani e proba-

bilmente vigorosi, quando per fermarli gli sarebbe bastato sparare un colpo in aria?»

«Non potrebbe averlo fatto?»

«No, dal momento che la pistola è stata trovata vicino all'entrata del cimitero. Aveva sparato un colpo solo, quello che ha ferito il guardiano.»

«Quindi secondo Tom cosa sarebbe successo esattamente?»

«Non ne ha idea. Comunque il guardiano ha un graffio sul viso, quindi la colluttazione c'è stata davvero.»

«Il cancello del cimitero era aperto» disse Caroline. «È normale?»

«Sì. Dato che la guardiola è proprio all'ingresso, generalmente lo lasciano aperto» rispose Lucy. «Tom ha parlato con il proprietario, che gliel'ha confermato. Poteva entrare chiunque, come hai fatto tu.»

«Solo perché il guardiano era stato messo fuori combattimento. Io sono entrata in macchina, ma non credo che sarebbe stato difficile scavalcare la recinzione, dopo aver lasciato l'auto da qualche parte.»

«Penso che lo stiano verificando. Per ora la polizia non sa altro. Tom mi ha detto che non hai trovato il mazzo di orchidee.»

«No, probabilmente sono arrivata tardi. Deve averlo preso il tizio che ha sparato al guardiano.»

«Chissà cosa c'è sotto.»

«La persona che ha mandato quei fiori non può che essere l'assassino di Pamela» disse Caroline.

«Mi pare che tendi a dimenticare che si tratta di un omicidio. Anche se ritieni che ci sia una relazione tra il caso di Hayley e la morte di Pamela, devi lasciar fare alla polizia.»

«Non potevo aspettare che facessero i loro comodi, con il rischio di lasciarsi sfuggire le prove.»

«Comunque neanche tu hai trovato le orchidee.»

«Questo è vero. Scusa se sono stata un po' brusca. Purtroppo non è facile mantenere la calma, con tutto quello che è successo. La cosa che mi dà più fastidio è che nessuno ha visto le cose che ho visto io.»

«Non si può negare che qualcuno abbia lasciato un pupazzo uguale a Twinkle sul letto di Melinda e che una bambina vestita da pagliaccio si sia presentata a casa tua e in seguito abbia telefonato a tua figlia. Non ho mai detto che te lo sei immaginato.»

«Sì, lo so.» "Però non sei convinta che ci sia un nesso tra Hayley e Pamela" pensò Caroline, contrariata. Poi le venne in mente che forse Lucy voleva solo aiutarla a vedere le cose nella giusta prospettiva e a non trarre

conclusioni affrettate.

Si sforzò di sorridere. «Be', per ora cercherò di non pensare più né alle orchidee né al guardiano ferito» mormorò, posando la borsa su un tavolo dopo averne tratto delle matassine di filo da ricamo. «Ti ho portato dei campioni per la tovaglia della signora Reinfeldt. Vuole un ricamo verde e rosa. Forse puoi aiutarmi a trovare le gradazioni di colore che si avvicinano di più al motivo del suo servizio di porcellana.»

In quel momento qualcuno entrò nel negozio e, contemporaneamente, Tina, affacciata alla ringhiera, la chiamò dal piano di sopra. «Signora Webb, c'è suo marito al telefono.»

«Mio marito?»

«Ha telefonato a casa e la donna delle pulizie gli ha detto che lei era qui. Dice che è urgente.»

«Oh dio, speriamo che uno dei ragazzi non si sia fatto male.»

Infilò di corsa la scala a chiocciola che portava all'ufficio al piano di sopra e Lucy salì con lei. Tina le porse il ricevitore e Lucille le fece segno di scendere in negozio.

«David? È successo qualcosa?» domandò Caroline.

«Sì, a Chris.»

Caroline, che si aspettava di sentire il nome di Greg o Melinda, rimase un attimo perplessa. «A chi?»

«A Chris Corday. Qualcuno gli ha sparato.»

«Sparato?» ripeté Caroline. La voce di David le giungeva strana, come se parlasse stando sott'acqua.

«Sì, è successo stanotte, a casa sua.»

Caroline si appoggiò alla scrivania. «È morto?»

«No, tesoro» rispose David. «Scusami, non volevo spaventarti. Si riprenderà. Comunque mi sembrava giusto informarti.»

«In quale ospedale l'hanno ricoverato?»

«Qui al County. L'ho saputo stamattina, quando ho iniziato il turno.»

«Arrivo subito.»

«Non è necessario, Caroline. Guarirà presto.»

«David, non ha parenti. Sarò lì tra un quarto d'ora.»

David riagganciò senza salutarla. «Stanotte qualcuno ha sparato a Chris» disse Caroline a Lucy.

«È grave?» domandò l'amica, sbiancando in volto.

«Non lo so. Io vado subito all'ospedale. Vuoi venire con me?»

«Certo» rispose Lucy, prendendo la mantella grigia appesa all'attacca-

panni. «Vuoi che guidi io?»

«No. La mia auto è qui fuori.» Cercò la borsa e si ricordò di averla lasciata al piano di sotto. Scesero la scala di corsa. Il cliente era uscito dal negozio. Dopo aver messo brevemente Tina al corrente dell'accaduto, Caroline recuperò la borsa e si precipitò all'auto.

Il traffico era piuttosto intenso benché non fosse l'ora di punta. Caroline, costretta a fermarsi per la seconda volta a un semaforo rosso prima di poter svoltare a sinistra, lanciò un'imprecazione.

«Calmati, Caroline» disse Lucy. «David ha detto che Chris non è grave. Vedrai che se la caverà.»

«Gli hanno sparato, Lucy. Che cosa tremenda.»

«Fammi un favore, Caroline» disse Lucille. «Non far vedere a David che sei sconvolta.»

«Sono certa che se l'aspetta.»

«Non fino a questo punto. Sei distrutta.»

Caroline arrossì, imbarazzata. Lucy aveva ragione. La conosceva così bene che le leggeva nel pensiero, cosa che avrebbe fatto anche David, se non si dava una calmata.

Il semaforo divenne verde e stavolta riuscì a passare. Al parcheggio dell'ospedale trovarono un posto non lontano dall'entrata. Quando raggiunsero David davanti alla stanza di Chris, Caroline aveva riacquistato un certo autocontrollo. Perlomeno non si sentiva più come se il cuore stesse per scoppiarle da un momento all'altro.

«Ciao, amore» disse, dandogli un bacio sulla guancia. «Sei stato gentile ad aspettarci.»

David sorrise. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere qualcosa di più sulle sue condizioni prima di entrare» disse. «Te l'avrei detto per telefono, ma non me ne hai dato il tempo.»

«Scusami, David. Ero scombussolata. Come sta?»

«Come ti ho detto, non è grave. Una pallottola l'ha colpito alla spalla, ma il medico dice che ha attraversato il muscolo deltoide senza danneggiare l'osso né le arterie né i nervi. Il secondo proiettile gli ha soltanto graffiato la tempia.»

Caroline si sentì così sollevata che credette di svenire, anche se si sforzò di non darlo a vedere.

«Per quanto tempo dovrà restare in ospedale?» s'informò.

«Due o tre giorni.» La guardò con espressione distaccata. «Ora ti lascio, così puoi andare da lui.»

«Ti ringrazio» mormorò Caroline con un sorriso. «Ci vediamo stasera.»

David fece un cenno di saluto e si allontanò. Lucy guardò Caroline, inarcando un sopracciglio, prima di bussare alla porta di Chris.

«Toc toc» disse. «Ti va di vedere due magnifiche donne?» domandò.

«Sempre» rispose Chris con voce flebile. Caroline ci rimase male, quando lo vide pallido e con le occhiaie. Sembrava dimagrito e invecchiato con addosso il camicione verde dell'ospedale da cui spuntava la fasciatura. Un'altra benda gli copriva la tempia. «Le voci corrono in fretta.»

«Caroline e io abbiamo un telefono rosso speciale» scherzò Lucy. «Ogni volta che viene ricoverato un uomo affascinante, ci precipitiamo a vedere cosa si può fare.»

«Stavolta dev'essere stato un falso allarme» rispose Chris, stando allo scherzo. «Devo essere affascinante come un topo morto trascinato in casa dal gatto.» Indicò la sedia accanto al letto.

«Siediti, Caroline» disse Lucy. «Io mi siedo sull'angolo del letto.»

«Credo che non sia permesso» replicò Caroline, prendendo posto sulla sedia.

«Vorrà dire che mi denunceranno» mormorò Lucy, sedendosi e facendo dondolare le gambe. «Allora, Don Giovanni, chi è il marito che ha tentato di fartela pagare?»

La battuta non piacque a Caroline. «Non c'è di mezzo nessun marito geloso, Lucy» rispose Chris, serio.

«Come fai a saperlo?»

Chris guardò Caroline. «Ieri sera mi ero portato a casa una donna» continuò. Caroline provò una fitta al cuore. "Che cosa me ne importa" disse a se stessa. "Perché mi sento tradita come se fosse ancora mio marito?" «Eravamo in casa da una decina di minuti, quando sono entrato in camera e ho trovato Twinkle sul letto.»

Caroline impallidì e smise di colpo di pensare all'altra donna. «Twinkle?» ripeté meccanicamente.

Chris annuì. «Vecchio e sporco, mi guardava dal letto con il suo solito sorriso.»

«Twinkle» mormorò Lucy. «Il pagliaccio di Hayley.»

«Esatto.»

«Impossibile» continuò Lucy, guardandolo storto.

«Perché impossibile?» le domandò Chris, meravigliato.

Lucille guardò Caroline. «Non sapevo che ne avessi parlato con Chris.»

Caroline si sentì in imbarazzo come una ragazzina la cui madre avesse

scoperto che aveva marinato la scuola.

«Sì, gliene ho parlato» ammise, sulle difensive. Poi, con un tono più sicuro di sé: «È naturale, Lucy. È il padre di Hayley. La cosa riguardava anche lui.»

Lucille si voltò a guardare Chris. «D'accordo, hai trovato il pupazzo. E allora?»

«Ho accusato la donna che stava con me di averlo portato e lasciato sul letto. Aveva una borsa enorme e io ero uscito di casa per qualche minuto. Era possibile che fosse stata lei, ma la ragazza ha continuato a negare e, quando ha visto che mi stavo arrabbiando, si è spaventata ed è corsa fuori. Era uscita da pochi secondi quando il vetro della finestra è andato in frantumi e una pallottola mi ha colpito alla spalla. Subito dopo ho sentito male alla fronte e sono caduto a terra, ma ho udito altri spari prima di perdere i sensi.»

«Quindi pensi che sia stata lei a sparare?»

«No, Lucy» rispose Chris, spazientito. «Non poteva avere una pistola nascosta nella tasca dei jeans aderenti, e la sua borsa era rimasta in casa.»

«Forse sono passati più di pochi secondi da quando è uscita.»

«Guarda che non ero sbronzo. So esattamente quanto tempo è passato. Senti, si può sapere cosa ti prende?»

«Che mi dici di Twinkle?» interloquì Caroline.

Chris si strinse nelle spalle e fece una smorfia di dolore. «Non lo so, Caroline. Dovrebbe essere ancora in casa. L'ho lasciato sul letto.»

«È la stessa cosa che è successa da noi» disse Caroline. «È tutto collegato.»

Lucy stava per intervenire, ma cambiò idea. Per qualche istante rimasero in silenzio. «Lucy, dovrei chiederti un favore» riprese Chris. «Dicono che dovrò restare qui ancora un po' di giorni e avrei bisogno che qualcuno badasse alla mia gatta. La porteresti dal veterinario? La terrà a pensione fino al mio ritorno.»

Lucy aggrottò la fronte. «Chris, la tua gatta mi odia. Non si lascerà neppure avvicinare.»

«Puoi fare un tentativo.»

«Mi occuperò io di Ecate» interloquì Caroline. «Ho più esperienza di te con gli animali, Lucy.»

Chris la guardò con gratitudine. «Ti ringrazio, Caroline. Lo apprezzo molto.»

«Nessun problema.»

Tornando al parcheggio, Caroline tentò d'intavolare una conversazione con Lucy, che però non sembrava in vena di parlare. «Caroline» disse a un tratto, posando la mano sulla sua «devi assolutamente smetterla con questa storia.»

«Smettere cosa? Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Sono sicura di sì. Stai tentando di far rivivere il passato.»

«Rivivere il passato? Che assurdità.»

«Dici davvero? Tanto per cominciare, sei convinta che Hayley sia tornata dall'aldilà...»

«Non ho mai detto una cosa simile.»

«Inoltre stai riavvicinandoti a Chris. È evidente che sei stata a casa sua.»

«Lucy, volevo soltanto dirgli cosa stava capitando e, siccome Chris non ha il telefono, non potevo far altro che andare di persona.»

«L'hai detto a David?»

«No» rispose Caroline dopo una breve esitazione.

«Capisci cosa intendo?»

«Sì, credo di sì.»

«Caroline, sono la tua migliore amica» riprese Lucy, appoggiandosi allo schienale. «Ci sono state volte, in passato, in cui ti ho delusa, ma stavolta sto cercando di fare del mio meglio. Ho capito che ti stai cacciando nei guai. Conservi ancora dei ricordi romantici della tua vita con Chris e tendi a giustificare il modo ignobile in cui si è comportato nell'ultimo anno di matrimonio, addebitandolo alla sua disperazione per la morte di Hayley. Può darsi che sia stata davvero la disgrazia a cambiarlo, ma in questi ultimi tempi l'ho frequentato più di te e posso assicurarti che non è lo stesso uomo che hai sposato. Non escludo che possa servirsi di te per tentare di tornare a essere com'era prima, ma non funzionerebbe.»

«Che vuoi dire esattamente?»

«Quando stavate insieme era all'apice del successo. Secondo me vuole tornare a essere famoso ed è disposto a fare qualsiasi cosa pur di riavere il successo e riavere te.»

«Cosa intendi per qualsiasi cosa?»

«Potrebbe aver mentito a proposito del pupazzo.»

«Lucy!»

«Pensaci bene, Caroline. Gli hai raccontato l'accaduto e poco dopo Twinkle si materializza sul suo letto, qualcuno gli spara e tu ti precipiti da lui.»

«Come fai a pensare una cosa del genere di Chris?»

«Perché lo conosco. Adesso non metterti a sciorinare le sue virtù.»

«Anche Chris ha i suoi pregi. Sta di fatto che gli hanno sparato.»

«Sarà stato un marito geloso. È piuttosto probabile, con la vita che ha condotto in questi ultimi anni.»

Caroline non poteva negare che era verosimile. «Dovrò rifletterci» disse «anche se Chris non ha l'abitudine di mentire.»

«Sono trascorsi anni prima che tu potessi conoscerlo davvero, e magari ha ancora dei lati da scoprire. In ogni caso non puoi farti carico anche dei suoi problemi. Ti devi concentrare su David, Greg e Melinda.» Fece una pausa. «Sai, Caroline, non so cosa darei per essere al tuo posto.»

Caroline si stupì. «Ti annoieresti a morte, con un marito che non è mai in casa, i figli che crescono...»

«Forse hai ragione» ammise Lucy. «Lucille Elder non è tipo da accontentarsi di una vita tra le pareti domestiche. E ora devo pensare al lavoro.»

Quando entrarono nel cortile dietro il negozio, Caroline guardò l'orologio sul cruscotto. «È mezzogiorno e mezzo. Potremmo mangiare qualcosa insieme...»

«No, mi dispiace. Ho un appuntamento tra mezz'ora. Grazie dell'invito. Ci vediamo presto.»

Il congedo fu piuttosto brusco. Non era da lei. Le preoccupazioni che le aveva espresso riguardo a Chris evidentemente condizionavano il suo modo di comportarsi. A preoccuparla era davvero il timore che lei mandasse a monte il suo matrimonio per colpa di Chris? Benché Caroline, dopo gli ultimi contatti avuti con l'ex marito, avesse compreso di sentirsi attratta da lui e di volergli ancora bene, sapeva di poter contare in ogni momento su David e non avrebbe mai rinunciato a lui. Lucy avrebbe dovuto saperlo. Mentre metteva in moto e faceva manovra per uscire dal cortile, attraverso il retrovisore vide Lucy, ferma davanti alla porta del negozio, che la seguiva con lo sguardo.

Era così assorta a pensare agli eventi della giornata che quando arrivò nei pressi della scuola di Melinda quasi non si accorse che il cortile era deserto. A quell'ora sarebbe dovuta essere piena di bambini, che strepitavano perché gli insegnanti concedessero loro altri dieci minuti di libertà prima che suonasse la campanella delle tredici. Allarmata, si affrettò a tornare a casa, dove trovò Fidelia intenta a pulire il pavimento del garage. David aveva tentato di convincerla a licenziarla, ma Caroline gli aveva fatto notare che, se la donna stava tramando qualcosa, sarebbe stato più facile tenerla d'occhio se avesse continuato a frequentare la loro casa. Inoltre, pur rico-

noscendo che la sua fiducia in Fidelia non aveva motivazioni concrete, Caroline dubitava che fosse stata lei a lasciare Twinkle sul letto è che avesse qualcosa a che vedere con le orchidee nere.

«La scuola aveva ricevuto la segnalazione di una presunta bomba» l'informò la donna mentre scendeva dall'auto. «È stato un falso allarme, ma per non correre rischi hanno telefonato a casa e perciò sono andata a prendere Melinda.»

«Oh, Fidelia, ti ringrazio tanto. Scommetto che sei uscita senza giacca, solo con quel pullover leggero.»

Fidelia sorrise. «Il freddo non mi dà fastidio, e poi avevo George al guinzaglio ed era così eccitato che tirava come un pazzo. Non ho fatto in tempo a sentir freddo.» S'interruppe. «Melinda è in cucina, al telefono con un'amica. Anche lei è eccitata per la storia della bomba.»

«Sì, immagino. È la prima volta che capita nella sua scuola.»

Entrando in cucina, Caroline trovò la figlia che parlava a raffica, rossa in volto per l'emozione. Melinda la salutò con la mano. Caroline le sorrise, si tolse la giacca e si chinò ad accarezzare George.

«È tornata a casa la mamma» disse Melinda. «Era fuori quando hanno telefonato dalla scuola e perciò è venuta a prendermi Fidelia. Dovresti conoscerla. È unica al mondo. Pensa che sa leggere il futuro.» Fece una pausa. «Certo che sa leggere il futuro» ripeté. «Davvero, Hayley, te lo giuro.»

Caroline attraversò la cucina di corsa e le strappò la cornetta di mano, facendola spaventare. «Chi sei?» domandò. «Che cosa vuoi?»

Passò qualche istante, poi una voce di bambina disse: «Ciao, mamma. Chissà come sei triste adesso che hanno sparato a papà.»

10

«Vorrei parlare con Tom Jerome, per favore.»

Melinda si era rifugiata da Fidelia e la guardava ancora con gli occhi stralunati. Mentre aspettava di parlare con Tom, Caroline allungò una mano e le accarezzò i capelli. «Mi rincresce di averti spaventata, piccola, ma qualcuno ci sta facendo uno scherzo tenibile.»

«Non capisco» mormorò Melinda. «Stavo parlando con Hayley.»

«No, non era lei.»

La figlia la guardò con aria smarrita e Fidelia pensò bene d'intervenire. «Che ne dici se ti leggo le carte mentre tua madre è al telefono?»

«Va bene» rispose Melinda senza entusiasmo.

Fidelia stava disponendo le carte sul tavolo della sala da pranzo, quando Tom prese la chiamata.

«Sono Jerome.»

«Oh, Tom, sono contenta di averti trovato. Sono Caroline.»

«Salve, Caroline» la salutò Tom, cambiando il tono di voce. «Ci sono novità?»

«Abbiamo appena ricevuto un'altra telefonata.» Sforzandosi di mantenere la calma, gli riferì il misterioso commento della bambina a proposito del ferimento di Chris.

«Non hai riconosciuto la voce?»

Doveva dirgli che assomigliava a quella di Hayley? No, meglio di no, altrimenti non le avrebbe più creduto. «Non era una delle amiche di Melinda» rispose.

«Sai che cosa le ha detto?»

«Niente di speciale. Non ha fatto nessun riferimento alla nostra famiglia, se non quando ha parlato con me.»

«Ma ha alluso all'incidente occorso a Chris» mormorò Tom, soprappensiero. «A quanto mi risulta, i giornali del mattino non hanno pubblicato la notizia.»

«Lo sai che prima che gli sparassero Chris ha trovato Twinkle sul letto?»

«Il pupazzo?»

«Sì» rispose Caroline.

«No, non lo sapevo. Hai fatto bene a dirmelo.»

«Probabilmente chi ha sparato a Chris è la stessa persona che ha messo Twinkle sul suo letto.»

«Caroline, mi avevi detto che David l'ha messo fuori con la spazzatura la sera stessa. Sai dirmi se l'ha messo nel bidone oppure l'ha lasciato sopra l'immondizia?»

«Non ne ho idea. So che passano a ritirare la spazzatura il mattino alle sei. Glielo chiederò. Credi che qualcuno abbia preso Twinkle dal mucchio dell'immondizia?»

«Non c'è altra spiegazione. Senti, Caroline, indagherò personalmente su ciò che è capitato a Chris. Vado a parlargli all'ospedale e poi passo a casa sua a cercare il pupazzo.»

«A quest'ora sarà scomparso, esattamente come le orchidee.» Caroline rabbrividì, pensando a quella notte al cimitero. «Lucy mi ha detto che il guardiano ha ripreso conoscenza, ma tu non credi alla sua versione dei fatti.»

«È abbastanza inverosimile. Ho indagato nel suo passato e ho scoperto che non è un eroe. La sua routine serale consiste nel fare due o tre giri per il cimitero, mangiare e guardare la televisione. Anche se ci fosse stato davvero un traffico di droga, cosa che mi pare piuttosto improbabile in quel quartiere, dubito che il guardiano si sarebbe immischiato.»

«Ma perché dovrebbe mentire?»

«Perché ha paura di ritorsioni, oppure perché ha fatto qualcosa che non avrebbe dovuto.»

«Lucy mi ha detto che ha dei graffi, come se ci fosse stata una colluttazione, ma non avete altre prove.»

«Veramente sì» puntualizzò Tom dopo una breve esitazione.

Era chiaro che avrebbe preferito non parlargliene. «Di che si tratta?» domandò.

«L'ho saputo solo stamattina perché non mi occupo io del caso. Sono stati trovati dei capelli sui suoi indumenti e sotto le sue unghie, probabilmente appartenenti alla persona con cui ha avuto la colluttazione.»

«Che genere di capelli?»

«Sintetici. Ricci. Arancioni.»

Caroline rimase per un attimo senza fiato. «Come quelli di Twinkle» mormorò. «Come la parrucca che portava Hayley al suo ultimo Halloween e come quella che aveva la bambina vestita da pagliaccio.»

«Non far correre troppo la fantasia, Caroline. Chissà quante parrucche arancioni ci sono in giro.»

«Strano che questa sia spuntata proprio nel cimitero dov'è sepolta Pamela.»

«Non volevo dirtelo, ma poi ho pensato che era giusto metterti al corrente, visto che tutta la storia è iniziata da te.»

«Speriamo che non finisca con Melinda.»

«Stai tranquilla, Caroline, non succederà. Ci penserò io a evitarlo.»

Mentre riagganciava, sentì Melinda ridere forte. Un istante dopo la figlia la raggiunse in cucina. «Fidelia dice che diventerò ricca e famosa.»

«Una prima ballerina, ci scommetto» osservò Caroline, chinandosi per prendere la figlia tra le braccia. "Non hai idea di quanto sono preoccupata per te" pensò Caroline. "Perché quella bambina non telefona a me invece che a te?" La risposta era ovvia: perché qualsiasi minaccia fatta a Melinda avrebbe spaventato Caroline a morte, dopo che aveva già perso la prima figlia.

«O una prima ballerina o un'attrice» continuò Melinda, staccandosi

dall'abbraccio della madre. «Non ne sono sicura. Le carte non lo dicono esattamente, ma sono le due cose in cui riesco meglio.»

«Le carte dicono se Aurora spunterà?»

La ragazzina andò a vedere il vasetto. «Veramente mi sono dimenticata di chiederlo.»

Fidelia aveva avvolto il mazzo di carte in un foulard e stava mettendolo nella borsa. «Prevedo che Aurora spunterà presto» decretò.

«L'hanno detto le carte?» domandò Melinda, speranzosa.

«No, ma ne sono certa e devi esserne convinta anche tu, piccola.» Strizzò l'occhio a Caroline. «Vuole che oggi inizi a pulire la cantina?» domandò.

Caroline scosse la testa. «No. La faremo tinteggiare tra un paio di settimane e quindi è meglio aspettare che siano finiti i lavori prima di pulire.» Consultò l'orologio. «Sono quasi le due. Direi che per oggi basta così.»

«Bene. Stasera devo fare la baby-sitter dai Richardson e mi farà bene qualche ora di riposo. Tra i ragazzini e i quattro gatti non c'è un attimo di pace.»

«Il gatto!» esclamò Caroline. Melinda e Fidelia trasalirono, non sapendo cosa aspettarsi ancora da lei. Caroline rise. «Non volevo spaventarvi. Mi è venuto in mente che dovevo passare a prendere una gatta dalla casa di un amico che sta all'ospedale.»

«Lo porti qui da noi?» domandò Melinda.

«Forse. È una gatta paurosa e se mi darà del filo da torcere dovrò portarla a casa e insegnarle a comportarsi bene.»

«Posso insegnarglielo io» si offrì Melinda. «Amo i gatti, e anche George.»

«Il problema è che i gatti non amano lui» replicò Caroline. «Comunque faremo del nostro meglio, l'ho promesso.»

«Vado a prendere una scatola e ci metterò dentro un cuscino per la gatta» disse Melinda. «Come si chiama?»

«Ecate.»

«Che nome strano. Be', vado a prendere la scatola. Ce n'è una grande giù in cantina.»

Corse via, continuando a parlare da sola. Fidelia guardò Caroline con aria interrogativa. «Vorrei che mi dicesse cosa sta succedendo. Forse posso esserle d'aiuto.»

«Non volevo parlarne in presenza di Melinda. La prossima volta che saremo sole...» Interruppe la frase a metà. «Fidelia, tu credi agli spiriti?»

«Sì. Lei no?»

«No.»

«Dalla sua espressione si direbbe il contrario. Avverte la presenza di uno spirito?»

«Mi è capitato» rispose Caroline. «Sembrerebbe uno spirito maligno.»

«Allora non può essere quello di sua figlia.»

«Come fai a sapere...»

«Si spaventa ogni volta che Melinda riceve una telefonata da una bambina di nome Hayley, e poi mi chiede se credo negli spiriti.» Si strinse nelle spalle.

«Hai ragione, non era difficile arrivarci. È vero, il problema riguarda Hayley, ma non so ancora esattamente di cosa si tratta.»

Caroline scrutava Fidelia, nel tentativo di captare un eventuale senso di colpa mentre nominava Hayley; ma la donna rimase impassibile. A un tratto sorrise. «Pensa che io c'entri qualcosa con questa storia.»

«No, veramente...»

«Non importa. La capisco. So cos'è successo alla sua prima figlia e lavoro in questa casa. Ero qui il giorno in cui hanno rotto il vetro della finestra e ho intuito che c'è sotto qualcosa di più di quello che mi ha detto Melinda.»

«Da cosa l'ha dedotto?»

«Dal suo modo di fare. È sempre nervosa. Mi osserva. Mi creda, Caroline, non farei mai del male né a lei né alla sua famiglia, ma se preferisce che non venga più...»

«No, non è questo.»

«Allora prima o poi sarà bene che mi racconti cosa sta succedendo. Lei non può immaginare il potere dell'occulto, non sa che esistono le streghe, che si possono evocare gli spiriti maligni, che si può arrivare a uccidere una persona con una fattura...»

«Oh, Fidelia, non credo a queste cose» tagliò corto Caroline, chiedendosi come avrebbe reagito David se avesse sentito quella conversazione.

«Sono cose che mettono paura, ma vere» continuò Fidelia. «Comunque si ricordi che sono affezionata a lei, alla sua famiglia e soprattutto a Melinda. L'aiuterò volentieri, se vorrà.»

Caroline era tentata di dirle di sì, ma chiederle di aiutarla equivaleva ad ammettere che stava accadendo qualcosa di soprannaturale. Che cosa le aveva detto Lucy? "Tanto per cominciare, sei convinta che Hayley sia tornata dall'aldilà." No, non poteva soffermarsi su quei pensieri. Doveva esse-

re razionale. Pensare anche solo per un istante a una simile ipotesi la terrorizzava.

«L'ho trovata» strillò Melinda, arrivando con lo scatolone del forno a microonde acquistato di recente. La copriva quasi completamente. Sembrava una scatola con le gambe. «È grande abbastanza?»

«Tesoro, Ecate è una gatta, non un leone» rispose Caroline con una risata. «Non ce n'era una più piccola?»

«No. Hai buttato via tutto quest'estate, non ti ricordi?»

«Non bisognerebbe mai essere troppo ordinati. Mi spieghi perché hai preso quel bel cuscino dal soggiorno?»

«È l'unico che ho trovato, mamma. Davvero. La gatta ha bisogno di un cuscino.»

«D'accordo, la fodera è lavabile. Va' a infilarti la giacca mentre io carico la scatola in macchina.»

«Può venire anche George?»

Il cane le guardava scodinzolando. «Meglio di no» rispose Caroline. «Il gatto si spaventerebbe.»

Melinda lo accarezzò. «Non preoccuparti, George. Adesso andiamo a prendere il gattino e lo portiamo a casa, così potrete fare amicizia.»

«Speriamo» mormorò Caroline, rivolta a Fidelia.

Dieci minuti dopo, sulla strada che portava a Longworth Hill, Melinda domandò: «Di chi è Ecate?»

«Di un certo Chris Corday, un artista.»

«Ah, il tuo primo marito.» Sbalordita, Caroline premette involontariamente l'acceleratore. «Accidenti!» esclamò Melinda mentre l'auto balzava in avanti. «È divertente.»

Caroline rallentò. «Come fai a sapere di Chris?» chiese, voltandosi a guardare la figlia.

«Me ne ha parlato Greg molto tempo fa. Avevo trovato una foto dove c'eri tu con un vestito bianco e dei fiori tra i capelli. Vicino a te c'era un bell'uomo che ti teneva per mano. L'ho fatta vedere a Greg e lui mi ha spiegato che avevi avuto un altro marito prima di papà. Mi ha raccomandato di non dirti niente perché ricordare ti mette tristezza.» Inclinò la testa da un lato. «È vero che diventi triste?»

«Il divorzio non è mai una cosa allegra» rispose Caroline, tornando a guardare la strada.

«Sì, lo so. I genitori di certi miei amici sono divorziati, ma è diverso.»

«Perché?»

«Perché tu e papà siete sposati. Quel Chris Corday non lo conosco nemmeno.» Corrugò la fronte. «Corday» mormorò. «Mi hai chiesto se Hayley si chiama Corday di cognome. Credi che siano parenti?»

«Sì, forse» rispose Caroline, a disagio.

«Non hai pensato che la mia amica Hayley sia la bambina che ti è morta, vero?»

Stavolta Caroline rimase a bocca aperta. «Anche questo te l'ha detto Greg?» domandò.

«No, è stata Jenny. Sua madre sa tutta la storia. Dice che avevi una bambina, che l'hanno rapita e poi l'hanno uccisa. Mi ha detto anche che la storia era finita sui giornali, in prima pagina. Però non mi ha detto il nome della bambina. Si chiamava Hayley?»

«Sì» rispose Caroline suo malgrado. «Melinda, da quanto tempo sai questa storia?»

«Da qualche anno. Be', forse da qualche mese. Non mi ricordo.»

«È possibile che sia dalla primavera scorsa?»

«Sì, può darsi.»

La bambina aveva iniziato ad arrotolarsi i capelli intorno al dito, come faceva sempre quand'era nervosa. Caroline le prese la mano. «È per questo che da un po' di tempo piangi a scuola?»

Melinda annuì. «Mi sentivo male perché sapevo che la morte della bambina doveva averti fatto soffrire e anche perché Greg e io avevamo una sorellina e non l'abbiamo mai conosciuta.» Abbassò la testa. «E poi avevo paura per me.»

«Paura che ti capitasse la stessa cosa?» Melinda annuì. «Non succederà, sta' tranquilla.»

«Certo che no» convenne Melinda con un tono da adulta. «Adesso non ho più paura. E poi, mamma, la mia amica Hayley non può essere tua figlia, perché non assomiglia proprio a un fantasma.»

«Hai ragione, Melinda. È stato sciocco da parte mia pensare una cosa del genere.»

«Non importa. A tutti capita di essere sciocchi qualche volta, anche a me.»

Caroline non poté fare a meno di sorridere. Quando arrivarono alla casetta di legno, Melinda era fuori di sé dall'entusiasmo. «Caspita, una vera casa di legno come quella di Abe Lincoln. Ci hai abitato?»

«Sì, per otto anni.»

La casa era stata transennata, ma non c'erano poliziotti in giro. Caroline

ne fu sollevata. Non voleva spaventare la bambina, anche se sembrava molto più forte di quanto si potesse pensare. Caroline stentava a credere che sapesse di Hayley da qualche mese e avesse tenuto la bocca chiusa. Certi bambini sanno mantenere i segreti. Anche Hayley era così.

«Guarda, mamma, c'è un gatto nero che ci sta osservando dietro quell'albero.»

«È Ecate. Mi ero dimenticata di dirti che la gatta ha avuto un incidente e ha perso un occhio. Non è molto bella a vedersi.»

«Oh, poverina» gridò Melinda, saltando giù dall'auto. Era arrivata a meno di un metro da Ecate, quando la gatta emise un sibilo minaccioso e scappò verso la casa. «Prendi la scatola, mamma» strillò Melinda, buttandosi all'inseguimento.

Caroline scaricò lo scatolone e si soffermò a guardare la casetta. Da una parte aveva voglia di entrare a cercare Twinkle, dall'altra era terrorizzata al pensiero di quello che avrebbe potuto trovare. Un'occhiata alla porta le mise il cuore in pace. Era stata sigillata dalla polizia e un cartello diceva SCENA DEL DELITTO. Entrare non era neppure pensabile, con il rischio di cancellare indizi che potevano portare all'aggressore di Chris.

«Mamma, stai arrivando?» gridò Melinda. Era riuscita a bloccare Ecate contro la porta del garage e le faceva segno di sbrigarsi. «Se ne andrà via, se non vieni subito.»

Caroline imboccò la salita, portando lo scatolone. Già da lontano si vedeva che la gatta era spaventata. Melinda le tendeva la mano nel tentativo di farsela amica. Stranamente la gatta non se ne andò.

«Non devi aver paura di me, piccola» diceva Melinda mentre Caroline si avvicinava con cautela. Ecate le lanciò un'occhiata di traverso, poi tornò a guardare la bambina, che stava offrendole uno di quei biscotti al formaggio per cui George andava matto. «Non vuoi assaggiarlo? È buono, sai? E tu devi aver fame. Su, micina, andrà tutto bene, vedrai.»

Caroline si fermò di colpo, vedendo che Ecate si avvicinava a Melinda e, ignorando il biscotto, infilava la testa sotto la mano della bambina per farsi accarezzare. «Ah, vuoi le coccole, vero?» bisbigliò Melinda. «Povera piccola, il tuo papà è all'ospedale e nessuno ti fa le carezze.»

Quando Melinda si sedette sull'erba e prese in braccio la gatta, Caroline finalmente si avvicinò. «A quanto pare non c'è bisogno della scatola. Le sei simpatica.»

«Perché sa che le voglio bene.» Melinda si alzò, tenendo in braccio la gatta. «Vedi, è andato tutto bene. Ero sicura che avremmo fatto amicizia.»

In quel momento una donna con un mantello nero e un cappello di paglia in testa sbucò da dietro l'angolo del garage. «Be', che succede? Cosa state facendo?»

Ecate miagolò forte e Melinda trasalì, vedendo Millicent Longworth avanzare minacciosa verso di loro. «Vai in macchina, tesoro» disse Caroline alla figlia. «Ti raggiungo subito.» Si rivolse a Millicent mentre la bambina correva via. «Non credo che lei si ricordi di me, signorina Longworth...»

«Era sposata con Corday.»

«Sì, sono Caroline. Ora il mio cognome è Webb.»

«Sì, lo so. Che ci fa qui?»

«Stanotte è accaduta una cosa terribile» rispose Caroline. «Qualcuno ha sparato a Chris. È ricoverato in ospedale e perciò sono venuta a prendere il gatto.»

«La ragazza che stava con lui è venuta a chiedermi se poteva fare una telefonata, dopo la sparatoria» disse Millicent, addolcendo il tono.

«Davvero?»

«Per forza. Lui non ha il telefono e c'è un bel pezzo di strada per arrivare giù, in fondo alla collina. In un primo momento non volevo andare ad aprire. Sembrava una pazza, da come bussava, e naturalmente lui non voleva che la facessi entrare.»

«Suo fratello?»

«No, un ospite. Preferisco non fare nomi.»

«Capisco. Non avevo intenzione di impicciarmi.» Incoraggiata dal fatto che Millicent, contrariamente al solito, sembrava abbastanza disposta a parlare, Caroline ne approfittò per domandarle se la sera prima avesse notato qualcosa d'insolito, qualcosa che potesse aiutare la polizia a scoprire chi fosse stato a sparare a Chris.

«Non ho visto niente. Ero in casa.»

«E suo fratello potrebbe aver notato qualcosa?»

Millicent alzò gli occhi verso il cielo. «Garrison ha avuto un attacco di cuore, ieri sera, per lo spavento che si è preso.»

«Oh, mi dispiace tanto. Adesso sta bene?»

«Non lo so. È all'ospedale.»

O quella donna era un'ottima attrice, oppure non gliene importava niente dello stato di salute di Garrison, pensò Caroline. Le riaffiorarono alla mente i dubbi di un tempo. Che Millicent c'entrasse qualcosa con la morte di Hayley? La polizia aveva sospettato di lei, almeno fino a quando non si era scoperto che aveva un alibi. Doveva essere una persona arida, per non pre-

occuparsi neppure del fratello. E c'era qualcosa nel suo sguardo che non le piaceva.

«Non mi va che quel gatto continui a venire nel mio giardino» riprese Millicent. «Non me ne importa un accidente se erano animali sacri per gli antichi egizi.»

«Capisco» mormorò Caroline, a disagio. «Adesso lo portiamo via.» Quindi girò sui tacchi e si avviò verso l'auto.

«Arrivederci» la salutò Millicent con una voce appena percettibile. «La sua bambina è molto bella, proprio come l'altra.»

«Papà, non puoi far niente per l'occhio di Ecate?» domandò Melinda.

Un'ora prima era cambiato il tempo e ora, mentre mangiavano seduti al tavolo della sala da pranzo, sentivano la pioggia battere contro i vetri.

David, che non aveva aperto bocca da quando, di ritorno a casa, aveva visto Ecate appollaiata sopra il frigorifero, al sicuro dalle grinfie di George, guardò la figlia e sorrise. «L'occhio ormai è perso, tesoro. Non si può fare più niente.»

«Pensavo a un trapianto» replicò Melinda. «Abbiamo abbastanza soldi?»

«Non si fanno trapianti agli animali, sciocchina» la riprese Greg senza alzare gli occhi dal piatto.

«Come fai a saperlo? Non sei mica un dottore come papà.»

«Stavolta Greg ha ragione. Ma non preoccuparti per il gatto, Melinda. Sono sicuro che ci vede benissimo anche con un occhio solo.»

«Può darsi, ma ha un'aria così strana che spaventa gli altri animali.»

Greg scoppiò a ridere. «George non si è spaventato affatto. Si è piantato davanti al frigorifero due ore fa e da allora non le ha staccato gli occhi di dosso. Continua a guardare in su con quel suo sguardo stupido da cane innamorato.»

«George è un cane speciale» disse Melinda in tono affettuoso. «Non ci fa neanche caso, se la gatta ha un occhio solo; ma i gatti maschi potrebbero non essere buoni come lui.» Scavò un cratere nel purè di patate e lo riempì di piselli. «Papà, io e la mamma abbiamo incontrato una donna orribile, quando siamo andate a prendere Ecate. Sembrava la strega del *Mago di Oz*.»

«Millicent Longworth» gli spiegò Caroline.

«L'avevo immaginato.»

«Ha detto che suo fratello Garrison ha avuto un attacco di cuore, ieri sera, ma non sembrava affatto preoccupata per lui.»

Greg attaccò la terza fetta di roast-beef. «Sono i vecchi proprietari di Longworth Mills?» domandò.

Caroline annuì. «Erano molto ricchi, quando abitavo vicino a casa loro; ma dopo la morte del padre, Millicent non era in grado di mandare avanti i mulini e al fratello Garrison evidentemente non interessavano. Perciò hanno dovuto incaricare altri di occuparsene, e quelle persone hanno rubato i loro soldi e hanno messo in ginocchio l'azienda. Non so cosa gli sia rimasto. Comunque Millicent mi fa pena.»

«A me fa paura» intervenne Melinda, allontanando il piatto. «C'è qualcosa di dolce?»

«Vuoi il gelato? Non ho fatto in tempo a preparare qualcosa.»

«Per me va bene» disse Greg, appoggiandosi allo schienale della sedia in attesa di essere servito.

Caroline stava per alzarsi, ma David la fermò. «Resta seduta. Greg, prendi un piatto per te e uno per tua sorella e andate a mangiare il gelato davanti alla televisione. Devo parlare con tua madre.»

Greg e Melinda si scambiarono un'occhiata. «Va bene. Vieni, piccoletta. Cerca di convincere George a schiodarsi dal suo appostamento, altrimenti non riesco ad aprire il frigorifero.»

David aspettò qualche minuto e poi, quando fu certo che i ragazzi erano impegnati in una delle loro solite discussioni e non stavano origliando, si rivolse alla moglie. «Perché hai portato qui il gatto?»

Caroline se l'aspettava. «Starà qui solo un paio di giorni, David, e non darà nessun fastidio. Credevo che i gatti ti piacessero.»

«Non hai risposto alla domanda. Perché devi essere proprio tu a prenderti cura del gatto di Chris?»

Avevano sempre evitato di parlare di lui, fin dall'inizio del loro matrimonio. Benché David non ne dicesse male e non esprimesse apertamente la sua gelosia, Caroline sapeva che considerava Chris come una minaccia, l'artista di grido che Caroline aveva amato e poi perduto. Dopo il divorzio, aveva aspettato più di un anno prima d'invitarla fuori a cena, ed era stata lei a fare il passo decisivo, non più perché si sentiva sola, ma perché sapeva che David l'amava e sentiva di essersi innamorata della sua determinazione e dei suoi modi gentili. David però doveva essere convinto che non l'avrebbe mai amato quanto aveva amato Chris. Del resto la loro storia non poteva che essere diversa, senza il romantico abbandono caratteristico della giovinezza e del primo amore. Forse aveva ragione Lucy. Forse David aveva notato il suo rinnovato interesse per Chris e ne soffriva.

Caroline sorrise. «Chris l'aveva chiesto a Lucy, ma lei si è rifiutata di badare al gatto e allora mi sono offerta io. L'ho portato qui invece che dal veterinario perché sapevo che avrebbe fatto piacere a Melinda.» "Del resto è quasi la verità" pensò, sentendosi un po' in colpa.

David si mise le mani dietro la nuca, guardò il soffitto e sospirò. «Sai, credevo che ci fossimo lasciati tutto alle spalle, Hayley, Chris e il resto. Invece, dopo quello che è accaduto ultimamente, è come se fossimo tornati indietro di vent'anni.»

«Lo so, ma non è colpa mia.»

«Hai ragione, cara. Non voleva essere un rimprovero. Dico solo che è una vera sfortuna.»

«Non mi pare la definizione esatta, David. C'è gente che telefona, gente che s'introduce in casa, gente che spara. Adesso mi credi, vero, quando dico che è tutto collegato?»

«Le uniche cose di cui sono sicuro è che qualcuno ha lasciato un pupazzo sul letto di Melinda e che la bambina riceve delle telefonate, ma sono ancora del parere che ci sia lo zampino di Fidelia.»

«Fidelia era qui oggi, quando è arrivata la telefonata.»

«Basta un nastro registrato e il gioco è fatto.»

«David, Melinda stava facendo conversazione con qualcuno, quando le ho tolto la cornetta. Non si può far conversazione con un nastro registrato.»

«Questo è vero.»

«Per non parlare di Chris.»

«Potrebbe essere stato chiunque a sparargli. Quanto al pupazzo che avrebbe trovato sul letto, potrebbe essere una frottola.»

«Hai parlato con Lucy?» domandò Caroline, tamburellando con le dita sul tavolo.

«Perché, ti ha detto la stessa cosa?»

«Sì. Che strana coincidenza.»

«Non è una coincidenza, Caroline, ma una questione di buonsenso. Scommetto cinque dollari che la polizia non ha trovato nessun pupazzo sul letto di Chris.»

Caroline ignorò la sfida. «A proposito di Twinkle, Tom vuole sapere se l'hai buttato nel bidone della spazzatura oppure l'hai lasciato sopra il resto dell'immondizia.»

«Non porto mai fuori il bidone» rispose David. «È troppo pesante. Preferisco mettere fuori le borse della spazzatura.» S'interruppe. «Fammi pen-

sare. Se non sbaglio ho tentato d'infilare il pupazzo in una borsa di plastica, ma non ci sono riuscito e l'ho lasciato sopra.»

«Quindi potrebbe essere caduto.»

«Può darsi. Perciò, secondo te, qualcuno potrebbe averlo preso, qualcuno che teneva d'occhio la casa perché voleva recuperarlo e poi usarlo per spaventare Chris come aveva spaventato te.»

Caroline annuì.

«Veramente, non sono tanto convinto.»

«Oh, David, perché chiudi gli occhi, fingendo di non vedere ciò che succede, se non è di tuo gradimento?»

«Non è vero.»

«Invece sì. L'hai sempre fatto. Come se, non ammettendo che qualcosa va storto, le cose si sistemassero da sole.»

«Caroline, hai passato le pene dell'inferno per Hayley» mormorò David «e ora sta diventando di nuovo un'ossessione. È questo che mi spaventa.»

"Spaventa anche me" pensò Caroline, ma non lo disse. «Sta succedendo qualcosa di strano, David. Devi riconoscerlo.»

«Certo. Qualcuno sta tentando di metterti paura con quelle telefonate; ma non posso credere che siano collegate con la morte di Pamela Burke e il ferimento di Chris.»

«Benché al telefono la bambina mi abbia detto che qualcuno gli ha sparato?»

«Ormai lo sapevano tutti. Forse hanno dato la notizia alla radio.»

«E la bambina l'avrebbe sentita.»

«No, l'ha sentita un adulto, che ha fatto telefonare dalla bambina. Non è un ragionamento difficile.»

«Ti sembra che io non sappia ragionare?»

«Comincio a nutrire dei dubbi.» Fece una pausa. «Prendiamo oggi, per esempio. Ho sempre pensato che sia stata Millicent Longworth a uccidere Hayley. Di sicuro le manca qualche rotella. E adesso che qualcuno, forse proprio lei, cerca di spaventarti facendoti credere che Hayley sia tornata in vita, non ci pensi due volte a portare nostra figlia nel luogo in cui Hayley è stata rapita e dove, solo ventiquattrore fa, Chris ha rischiato di essere ammazzato. Non mi sembra un'idea geniale.»

Caroline sapeva che David non era del tutto sincero. Uno dei motivi per cui non voleva che portasse Melinda a casa di Chris era la gelosia. Comunque aveva ragione. Non avrebbe dovuto dare la possibilità a Millicent di vedere la bambina, non avrebbe dovuto portarla dove c'era stata una

sparatoria. Si passò una mano sulla fronte.

«Mi rincresce, David. Con tutto quello che sta succedendo, non connetto più.» Per la verità non aveva mai pensato che Millicent avesse qualcosa a che fare con la scomparsa di Hayley. Non c'erano elementi che lo provassero, tutt'al più una sensazione, ma niente di concreto.

«Ho fatto male a portare Melinda lassù» ammise. «Ti prometto che in futuro sarò più prudente.»

David s'inginocchiò vicino alla sua sedia. «Sei la madre più attenta che abbia mai conosciuto» disse. «In questo periodo sei solo un po' scombussolata.» L'abbracciò. «Facciamo la pace?»

Caroline lo guardò. Aveva un accenno di borse sotto gli occhi, segno che era stanco. «Certo» rispose.

«Papà» disse Melinda, facendo capolino sulla porta «avete finito di litigare?»

«Non stavamo litigando, tesoro, ma semplicemente parlando.»

«Dite sempre così quando litigate.» Melinda si avvicinò con un sorriso angelico. «Sabato sera al cinema danno *La carica dei 101*. Possiamo andare a vederlo?»

David le passò un braccio intorno alla vita. «Non l'hai già visto?»

«Sì, ma anche tu guardi i film di John Wayne più di una volta. Per favore.»

Caroline guardò David. «Per favore» fece eco alla figlia. «È da parecchio tempo che non usciamo tutti insieme.»

David sorrise. «D'accordo, ma non credo che Greg ne sarà entusiasta.»

«Danno *La carica dei 101* in una multisala. Greg dice che, se verrà anche Julie, loro due andranno a vedere un altro film.»

«Con John Wayne?»

«No, con Tom Cruise.» Melinda rise. «Che bell'attore!»

«Bello o brutto che sia, tu dovrai accontentarti di Walt Disney. Bene, allora sabato sera ho un appuntamento con le due ragazze più affascinanti della città.»

Millicent fece una piroetta davanti allo specchio per ammirare il suo abito nuovo di taffettà blu. «Sembro quasi carina» disse a Sally, la cameriera.

«Perché dici quasi? Sei carina e basta.»

«Voglio farmi vedere dalla mamma. Sai dov'è?»

«Non lo so, Miss Millie» rispose Sally, chinandosi per sistemarle l'orlo

del vestito. «Forse nella sua camera da letto.»

Millicent corse in corridoio, diretta verso la stanza della madre, con il taffettà che frusciava a ogni suo passo. Bussò alla porta. Nessuno rispose. Aprì senza far rumore, pensando che la madre stesse facendo un pisolino, ma il letto era vuoto. Delusa, tornò indietro, pensando di andare a cercarla nella stanza del cucito. Non che la madre cucisse molto, ormai.

In quel momento vide che la porta in fondo al corridoio, quella che dava sulle scale che conducevano al solaio, era spalancata, e uno strano malessere si fece strada in lei.

Aveva imboccato la scala ed era salita lentamente, con il cuore che batteva forte. Arrivata in cima, era rimasta come impietrita, vedendo il corpo della madre penzolare da una corda appesa a una trave.

Millicent sentì il cuore balzarle in gola e aprì gli occhi. All'inizio non vide altro che le immagini del sogno; poi il suo cuore riprese a battere normalmente e soltanto allora riuscì a mettere a fuoco la stanza. Aveva sognato di nuovo, Era sempre lo stesso sogno. Ormai avrebbe dovuto esserci abituata. Anzi, non appena iniziava avrebbe dovuto capire che era il solito sogno e svegliarsi di colpo, ma purtroppo non poteva. L'incubo era realistico e terrificante esattamente come cinquant'anni prima.

Fece un respiro profondo. Aveva la bocca amara come quando prendeva una delle sue pillole per dormire, ma quella sera non l'aveva presa. O almeno non le sembrava, anche se si era sentita il cervello annebbiato quando, bevuto un bicchiere di sherry, si era coricata alle nove e mezzo. Possibile che avesse preso una o due pillole e non se ne ricordasse?

Cercò di mettersi seduta, ma non riuscì. Le sembrava di avere il braccio destro legato. Girandosi su un fianco, vide con terrore che il polso destro era ammanettato alla testata del letto.

Qualcuno si mosse in un angolo della stanza. «Ha paura?» domandò una voce di bambina. Millicent si contorse nel tentativo di liberarsi, senza risultato. «Ha paura, vero?» ripeté la voce. «La paura è una cosa orribile.»

«Chi sei?» domandò Millicent.

«Non si ricorda?»

«Cosa dovrei ricordare?»

«Non si dicono le bugie. Molto tempo fa c'era una bambina che piangeva, supplicandola di liberarla e di portarla da sua madre.» Seguì una pausa. «Ma lei non l'ha fatto.»

«Che cosa vuoi?» domandò Millicent, sforzandosi di vedere nella pe-

nombra.

«Voglio che si senta come si sentiva la bambina molti anni fa. Sola e spaventata. Non le viene da piangere?»

Millicent si chiese se per caso fosse un altro incubo, ma sapeva che non era così. «Non capisco» mormorò.

«Lei capisce perfettamente. Ci pensi bene, signorina Longworth.» Dall'angolo della stanza provenne un rumore metallico, come se qualcuno avesse tolto il tappo a una bottiglia. «Era venuta per fare amicizia, ma non doveva dirlo né alla madre né al padre. Era un segreto.»

Millicent non sapeva cosa pensare. «Non puoi essere tu quella bambina» disse. «Non puoi essere Hayley.»

«Perché no?»

«Hayley è morta.» Udì un suono come se qualcuno stesse versando un liquido e subito dopo nella stanza si diffuse un odore acre. «Cosa stai facendo? C'è odore di kerosene.»

«Già.»

«C'è qui mio fratello. Verrà...»

«Tuo fratello è all'ospedale.»

Millicent riprese ad agitarsi. «Liberami. Toglimi le manette.»

«Non posso. Scapperesti via.»

«Che hai intenzione di fare?» domandò Millicent singhiozzando.

«Ti brucerò viva.»

«È la fine che ha fatto quella bambina.»

«Lo so.»

Millicent smise di colpo di agitarsi. «Ho tentato di dimenticare.»

«Io no.»

«Ho tentato anche di riparare in qualche modo. Mi dispiace. Non immaginavo che sarebbe finita così.»

«Che cosa credeva, signorina Longworth? Di poterla tenere nascosta per sempre?»

«Non avevo pensato a nulla, però non volevo che morisse nessuno. Pregavo Dio perché mettesse le cose a posto.»

«Dio non ascolta le persone malvagie.»

«Non avevo scelta. Dovevo proteggere l'onore della famiglia, altrimenti mio padre si sarebbe infuriato.» S'interruppe. «Ma ho sempre pensato che fosse una bella bambina. Aveva dei meravigliosi occhi azzurri come mia madre. La mamma è morta. Hayley è morta...»

«Caspita, la tanica è vuota.»

«So perché sei qui» riprese Millicent in tono isterico. «Ti ha mandato Harry Vinton.»

«Chi?»

«Il poliziotto, quello che mi ha sottoposto all'esame della macchina della verità. Mentivo e lui lo sapeva. Così ha indagato e ha scoperto com'erano andate le cose. Che individuo odioso. Comunque aveva promesso di aiutarmi. Se gli davo dei soldi, avrebbe sistemato la questione. Da quel momento mi hanno lasciato in pace, perlomeno fino a ieri sera.»

«Non sapevo niente di lui. Comunque non è stato il poliziotto a mandarmi qui.»

«Ti ha mandato papà» strillò Millicent. «Ti ha mandato per punirmi. Lui non poteva capire.»

Si udì lo sfrigolio di un fiammifero che si accendeva e per un attimo Millicent intravide dei capelli ricci. «Non è stato suo padre a mandarmi. Forse è stato il Padreterno, forse il diavolo.»

Millicent si contorse disperatamente sul letto, vedendo il fiammifero avvicinarsi a un panno, che prese subito fuoco. «Addio, signorina Longworth.» Il pezzo di stoffa, lanciato in aria, a contatto con il kerosene fece scoppiare l'incendio.

Pochi secondi dopo un muro di fuoco si alzò davanti al letto di Millicent. La donna lanciò un urlo e si dibatté con tanta violenza da slogarsi una spalla, ma non riuscì a liberarsi dalle manette e, mentre il fumo bianco avanzava verso di lei, imprecò contro Dio, che l'aveva abbandonata il giorno in cui si era impiccata la madre.

11

Tom era esausto. Alle cinque del mattino era già sul luogo del delitto e aveva visto portar via i resti di Millicent Longworth, trovata ammanettata alla testata del letto e carbonizzata. Era il secondo incendio in due settimane. Che fossero opera di un piromane? Tom riteneva di no. Ora, all'una del pomeriggio, seduto di nuovo alla sua scrivania, si chiedeva se per caso la salsa tartara del sandwich che aveva mangiato in macchina fosse avariata, perché sentiva un gran peso sullo stomaco. Allungò la mano verso la tazzina del caffè, la guardò un istante, poi cambiò idea e rovistò in un cassetto alla ricerca della medicina contro il mal di stomaco.

Stava ingoiando una pillola quando squillò il telefono. Alzò il ricevitore e sentì la voce di Marian, la sua ex moglie. «Devo parlarti delle ragazze»

disse senza preamboli. «Si sono messe in testa di venire a trovarti durante le vacanze.»

«Mi fa piacere. Non ho avuto molte occasioni di passare del tempo con loro, da quando mi sono trasferito.»

«E di chi è la colpa?»

«Tua. Ogni volta che vogliono venire a trovarmi ti fai venire un attacco isterico e poi dici che stai male.»

«Non sono affatto isterica. Magari fosse quello il mio guaio. Comunque non mi va che frequentino la tipa con cui stai.»

«Quella tipa ha un nome. Si chiama Lucille.»

«Non me ne frega un accidente di come si chiama. Non voglio che le mie figlie abbiano qualcosa a che fare con lei.»

Tom sospirò, chiedendosi che fine avesse fatto la donna dolce e gentile sposata vent'anni prima. Tutti dicevano che erano troppo giovani per pensare al matrimonio. Non erano sposati da molto tempo quando si era reso conto che era vero: erano ancora ragazzi e dopo cinque anni avevano già due bambine e assolutamente nulla in comune. Tom aveva iniziato a dedicare sempre più tempo al lavoro e Marian a frequentare altri uomini, anche se pareva essersene dimenticata nei quattro anni successivi al divorzio. Ora si considerava una vittima, abbandonata dal marito con due figlie da allevare, mentre Tom si faceva mantenere da una donna ricca e più vecchia di lui. Benché fosse arrabbiato, gli venne da ridere. Marian aveva lavorato molto di fantasia da quando lui stava con Lucy, e la sua antipatia era aumentata l'estate precedente, quando erano andati a trovare le ragazze a Chicago. Non solo le figlie l'avevano accettata, ma erano rimaste entusiaste dei suoi modi giovanili e del suo spirito, che la rendevano così diversa da quella musona della madre.

«Senti, Marian» disse, sforzandosi di restare calmo «nonostante il fatto che abbiamo la custodia congiunta delle figlie, da quando abbiamo divorziato con loro hai fatto il buono e il cattivo tempo. Forse per un mio senso di colpa, benché non riesca a capire perché mai dovrei averlo. Comunque ormai le ragazze sono abbastanza grandi da poter prendere delle decisioni da sole.»

«Non hanno ancora compiuto diciott'anni e non ho nessuna intenzione di far subire loro il tuo stile di vita.»

«Temo che tu non abbia scelta. Ti ricordo ancora una volta che abbiamo ottenuto la custodia congiunta. Per quanto riguarda loro, ho voce in capitolo quanto te e, se sarò costretto a esercitare la mia autorità per aiutarle a fa-

re ciò che desiderano, per esempio venire a trovare il padre, non mi tirerò indietro.»

Marian buttò giù il telefono. Tom gemette e prese un'altra pillola contro il mal di stomaco, sperando che non ci fosse il pericolo di overdose.

Rimase qualche minuto a contemplare la piccola sfinge di bronzo sulla sua scrivania, un regalo che gli aveva fatto Lucy perché simboleggiava gli enigmi, quindi praticamente il suo lavoro. Un enigma era la morte di Hayley Corday. Scacciata Marian dai suoi pensieri, decise di chiamare Margaret Evans, la donna che aveva dichiarato di aver visto la bambina una settimana dopo il rapimento. La figlia aveva detto che sarebbe tornata a casa prima di venerdì e quindi avrebbe dovuto trovarla, essendo ormai venerdì pomeriggio.

Al terzo squillo rispose una voce femminile. Disse di essere Margaret Evans. «So che sono passati molti anni da allora» esordì Tom dopo essersi qualificato «ma vorrei sapere da lei tutto ciò che ricorda su Hayley Corday, la bambina rapita che lei dichiarò di aver visto in una macchina, davanti a un autogrill.»

La signora Evans, una settantenne dalla lingua tagliente, aveva atteso molti anni prima di poter riversare la sua ira su Harry Vinton, il poliziotto che aveva ignorato la sua testimonianza, e ora non era disposta a parlare se non dopo aver spiegato a Tom quanto si fosse sentita oltraggiata da un simile comportamento. «Forse è un po' tardi per indagare su quello che ho visto all'epoca» protestò. «Ormai non si può fare più niente per quella povera bambina.»

«È sicura che fosse Hayley Corday la bimba che ha visto nell'auto?»

«Ero a pochi centimetri da lei. L'ho riconosciuta perché avevo visto la sua foto alla televisione e sui giornali. L'ho detto a quello stupido poliziotto che si occupava del caso, ma lui non mi ha creduto.»

«Può ripetermi cos'ha visto esattamente?»

«Perché? Avete deciso di riaprire il caso?»

«Non ufficialmente. Ho letto i rapporti dell'epoca e desidero chiarire alcuni punti.» Tom decise che gli conveniva blandirla. «La prego, signora Evans. Io non sono Harry Vinton e prenderò in seria considerazione le cose che mi dirà. Potrebbe essermi di grande aiuto, raccontandomi ciò che ricorda di quella sera.»

La donna sospirò. «Va bene. D'altronde la mia intenzione era proprio quella d'aiutarvi. Ricordo perfettamente ciò che ho visto. Non lo scorderò mai.»

«La ringrazio, signora Evans.»

«Era il quattro di luglio. Mio marito e io stavamo tornando a casa dopo essere stati dalla mia figlia sposata, quella che le ha risposto al telefono l'altro giorno. Suo marito è morto cinque anni fa. Era salito sul tetto per riparare l'antenna, è scivolato giù e si è spezzato l'osso del collo.»

«Che terribile disgrazia» mormorò Tom, pensando che, a parte gli appostamenti, la cosa peggiore da affrontare nel suo lavoro erano le persone ciarliere.

«Sì, è stato terribile» confermò la signora Evans «e siccome non aveva avuto figli, l'ho convinta a venire a vivere con me. Tornando a quella sera, Roy, mio marito, doveva andare in bagno. Sa, aveva un problema ai reni. Avevo tentato di convincerlo ad arrivare fino a un bel ristorante, dato che i bagni degli autogrill lasciano sempre a desiderare, ma non mi ha dato retta. Sa come sono fatti gli uomini...

«Al parcheggio dell'autogrill c'era una sola auto, a parte la nostra. Avevo detto a Roy che l'avrei aspettato in macchina, ma dopo un paio di minuti ho pensato di scendere a sgranchirmi le gambe. Mi sono avvicinata alla Cadillac, una Cadillac marrone, e non so per quale motivo, forse per un sesto senso o per un'ispirazione divina, ho guardato dentro l'auto.»

«Incredibile» disse Tom. «E cos'ha visto?»

«Una bimba avvolta in una coperta. All'inizio non ho trovato niente di strano nel fatto che ci fosse una bambina addormentata sul sedile posteriore di una macchina, poi ho visto che aveva la bocca chiusa con del nastro adesivo. Ho guardato più da vicino e ho visto che era pallida, con gli occhi infossati. Forse l'avevano drogata. A quel punto mi è venuta in mente Hayley Corday. Davanti ai miei occhi c'era Hayley, la bimba scomparsa da una settimana.»

«Che cos'ha fatto allora, signora Evans?»

«Sono andata a vedere il numero della targa, poi mi sono precipitata ai bagni e ho chiamato Roy. "Cos'è tutta questa fretta?" mi ha risposto, o qualcosa del genere. Allora gli ho detto che era questione di vita o di morte e lui è uscito subito; ma in quel momento ho visto la Cadillac uscire a razzo dal parcheggio. Volevo seguirla, ma Roy non mi ha dato retta.»

«Si ricorda la targa, signora Evans?»

«Be', è un po' difficile dopo diciannove anni, ma all'epoca avevo dato il numero a Harry Vinton. Non c'è nel verbale?»

«No, purtroppo.»

«Ecco, adesso capisce che tipo era? Praticamente mi ha dato della visio-

naria. Non avrebbe neppure annotato il numero della targa, se non l'avessi dettato anche all'altro poliziotto. Aspetti, come si chiamava?»

«Ha raccontato la storia a un altro poliziotto?»

«No, non tutto. Gli ho detto soltanto che avevo visto Hayley Corday e che Harry Vinton aveva preso nota dei dettagli.» Ecco perché esisteva il verbale, pensò Tom. Dal momento che la signora Evans aveva parlato con il secondo poliziotto, Vinton non aveva potuto evitare di stendere rapporto, purtroppo limitandosi al minimo indispensabile. Naturalmente si era guardato bene dal seguire la pista. «Ho richiamato perché mi ero ricordata di un particolare che mi sembrava importante» riprese la donna. «Riguardava la coperta in cui era avvolta la bambina.»

«Cioè?»

«Non era una coperta normale, di quelle che si mettono sul letto. Era una lana grezza con uno strano disegno che sembrava africano. Crede che sia importante? Nei film polizieschi che vedo alla televisione capita spesso che risolvano i casi d'omicidio grazie a particolari come questo.»

«Sì, potrebbe essere determinante, signora Evans.»

«Già» mormorò, soddisfatta. «L'immaginavo.»

«Signora Evans, è riuscita a vedere il tizio al volante della Cadillac?»

«No. Mi è parso strano perché doveva essersi fermato per andare in bagno, ma non era lì quando sono andata a chiamare Roy.»

«Il bagno degli uomini e quello delle donne erano in due edifici separati?»

La signora Evans rifletté un momento. «Sì, erano anche piuttosto distanti l'uno dall'altro. Non starà pensando che sia stata una donna a rapire la bambina e a farle... quelle cose?»

«Non c'è niente d'impossibile.»

«Oh, mio Dio!» esclamò la signora Evans. «Una *donna*.»

«Per caso ricorda qualcos'altro, signora?»

«No.»

«Voglio che sappia che ho apprezzato molto la sua collaborazione» disse Tom in tono caloroso. «So che non è stato piacevole per lei ripensare a quei ricordi.»

«È vero» confermò la signora Evans. «Avrei una domanda da farle.»

«Mi dica.»

«Forse quella volta ho sbagliato. Quando ho capito che Harry Vinton non teneva in considerazione le informazioni che gli avevo dato, mi era venuta l'idea di andare al commissariato a parlare con qualche altro poli-

ziotto, ma Roy, riposi in pace, mi ha dissuaso. Meglio non andare a cercarsi i guai, diceva. Gli ho dato ascolto, ma ho sempre avuto il dubbio che, se avessi fatto di testa mia, forse avrei salvato la vita a quella bambina.»

Effettivamente sì, pensò Tom, se non fosse stato Harry Vinton a condurre le indagini. La testimonianza di quella donna non era servita a nulla, ma non per colpa sua. «Ha fatto la cosa giusta, signora Evans» la rassicurò. «Magari fossero tutti disposti a collaborare come lei.»

«Ah, bene» mormorò l'anziana signora, tirando un sospiro di sollievo. «Mi fa piacere saperlo. Per tutti questi anni è stato un chiodo fisso.»

«Non ci pensi più. La ringrazio ancora delle informazioni che mi ha dato.»

Dopo aver riagganciato, Tom si appoggiò allo schienale e prese fiato. Intanto pensò alla coperta in cui era stata avvolta Hayley Corday. Di tessuto grezzo, con un disegno africano. La signora Evans l'aveva vista quasi vent'anni prima ed era possibile che la memoria la tradisse; ma era altrettanto possibile che non si sbagliasse affatto. Da alcuni vecchi verbali risultava che Millicent Longworth si trovava in Africa quand'era morto il padre, ed era tornata per assumere le redini dell'azienda. Valeva la pena di verificare. Tom prese di nuovo il telefono e compose un numero. «Come va, Caroline?» domandò in tono disinvolto.

«Bene. Non abbiamo ricevuto altre telefonate.» Dal suo tono si capiva che era tesa. «Mi hai chiamato solo per salutarmi o devi dirmi qualcosa?»

«Per entrambi i motivi. Che cosa sai sul conto di Millicent Longworth?»

«Di Millicent? Perché?»

«Lo sentirai al telegiornale della sera, quindi tanto vale che te lo dica subito. È morta bruciata, ieri sera, nella sua casa.»

«Un altro incendio!» esclamò Caroline, allibita.

«E un altro omicidio» puntualizzò Tom. «Era stata legata al letto.»

«Oh, mio Dio!»

«Già, brutta storia. Il fratello può ritenersi fortunato per aver avuto un attacco di cuore ed essere finito all'ospedale, altrimenti avrebbe potuto lasciarci le penne anche lui.»

«Dio solo sa come reagirà alla notizia della morte della sorella, dopo il guaio che ha passato.»

«Lo conosci?»

«No, non l'ho mai visto. Viveva in Italia con la moglie quando io e Chris eravamo sposati. Ho saputo che è tornato qualche anno fa, quando è morta la moglie e lui cominciava ad avere problemi di cuore.»

«Ma conoscevi Millicent, vero?»

«Non posso dire che la conoscessi bene. Abbiamo avuto occasione di parlare qualche volta, per pochi minuti, quando abitavo vicino a casa sua.»

«Anche lei ha viaggiato parecchio, vero?»

«Sì. Lei e il fratello erano praticamente inseparabili, prima che lui si sposasse. In seguito ha continuato a viaggiare da sola. È tornata l'anno in cui mi sono sposata, lo stesso in cui è morto il padre. Quell'uomo era un vero tiranno.»

«Il padre?»

«Sì. Naturalmente non si è mai degnato di rivolgerci la parola, né a me né a Chris. Anzi, avrebbe voluto abbattere la nostra casa, benché non si trovasse sul suo terreno. Ha tentato più volte di acquistare la nostra proprietà, e siccome non era riuscito nell'intento, stava facendo leva sulle sue conoscenze tra i politici locali per sbarazzarsi di noi. Era un membro del Congresso, sai? Ha continuato a farci la guerra fino a una settimana prima di morire.»

«A quel punto è ricomparsa Millicent.»

«Sì. Non c'era da stupirsi che lei e il fratello fossero sempre in giro: così stavano alla larga dal padre. Piuttosto ho trovato strano che Garrison non sia tornato subito dopo la sua morte. Evidentemente tra i due non correva buon sangue, e inoltre Garrison viveva felicemente in Italia. È curioso che, dopo aver viaggiato tanto per il mondo, Millicent sia diventata quasi una reclusa.» Caroline fece una pausa. «Lo sai che sospettavano di lei quando Hayley è stata uccisa?»

«Lo so, e ne avevano motivo.»

«Comunque venne scagionata. La sera del rapimento si trovava altrove.» Infatti dal rapporto di Vinton risultava che la sera in questione Millicent Longworth fosse in visita da una certa signora Sally Rice, la quale aveva confermato che era stata in sua compagnia dalle tre del pomeriggio fino alle dieci di sera.

«Caroline, ricordi che macchina avesse Millicent all'epoca del rapimento?»

Caroline rise. «Bella domanda. Stiamo parlando di molti anni fa. Fammi pensare. So che il padre aveva lasciato un'auto e una volta la settimana lei la portava fino al fondo della discesa per pulire il carburatore. Almeno così diceva. Secondo Chris, era assurdo pensare che bastasse percorrere quei pochi chilometri a passo d'uomo per tenere pulito il carburatore. Se non sbaglio era una Cadillac, uno di quei vecchi modelli con gli alettoni.»

«Di che colore era?»

«Caspita, Tom, non ricordo. Era scura.»

«Nera?»

«Forse. No, aspetta. Una volta Chris ha detto che, se fosse stata nera, sarebbe sembrata un carro funebre. Perciò doveva essere marrone o verde scuro. Marrone, probabilmente. Perché me l'hai chiesto?»

«Tanto per sapere se guidava l'automobile» rispose Tom per sviarla. Aveva promesso a Caroline che l'avrebbe tenuta informata, ma per il momento preferiva tacere su quel punto. Se Caroline avesse scoperto che una testimone aveva visto Hayley e quindi la bambina poteva essere salvata... Per il momento non poteva dirglielo, con tutte le preoccupazioni che aveva.

«Forse ho capito perché mi hai chiesto se sapesse guidare. David mi ha detto di aver lasciato il pupazzo sopra gli altri rifiuti. È sempre stato convinto che sia stata Millicent a rapire Hayley. Può darsi che sia venuta qui e abbia visto il pupazzo sul marciapiede.»

«Ma come può essere riuscita a lasciartelo in casa?»

«Me lo chiedo anch'io. Comunque potrebbe aver trovato un modo.» Sospirò. «E pensare che l'ho vista proprio ieri.»

«Davvero?»

«Sì. Melinda e io eravamo andate a prendere il gatto di Chris, che però è scappato verso la proprietà dei Longworth, inseguito da Melinda. A quel punto è arrivata Millicent e ci ha chiesto cosa stessimo facendo. Le ho detto che qualcuno aveva sparato a Chris e lei mi ha risposto che lo sapeva perché, dopo l'incidente, la ragazza che stava con lui si è presentata a casa sua e le ha chiesto se poteva usare il telefono.»

La dolce Renée, pensò Tom. L'aveva vista il giorno prima per interrogarla sulla sparatoria. "Non so niente e non voglio saper niente" aveva detto la giovane donna. "Incontro un tale, vado a casa sua pensando di trascorrere una serata diversa e che succede? Prima s'infuria, poi qualcuno si mette a sparare con un mitra contro la casa."

"Veramente era una pistola."

"Mitra, pistola, è uguale, tutte due sparano proiettili. Poi, dopo che ero riuscita a malapena a scampare alla sparatoria, corro a chiedere aiuto e quella stupida con quel ciccione accanto non vogliono nemmeno farmi entrare in casa. 'Non aprire' continuava a gridare quell'idiota. Finalmente è comparso un vecchietto mingherlino, che mi ha lasciato entrare. È stato gentile con me, ma ho notato che aveva le labbra bluastre come se stesse

male. La donna continuava a saltellarmi attorno, blaterando qualcosa sulla sua privacy, mentre il ciccione si è voltato ed è andato nell'altra stanza, forse perché non voleva che lo vedessi. Secondo me è stato lui a sparare."

"L'ha visto in faccia, Renée?"

"Come le ho detto, era grasso, aveva gli occhi neri come il carbone, era stempiato e aveva i capelli sale e pepe. Non so dirle altro perché se l'è svignata subito. Comunque, davanti alla casa era parcheggiata una Oldsmobile del '98. L'ho notato perché mia madre ne aveva una uguale. Penso che fosse del ciccione. Non riesco proprio a immaginare la pazza o il vecchietto al volante dell'auto."

"Di che colore era?"

"Bianca."

"Per caso ha guardato la targa?"

"Voi della polizia a volte siete proprio divertenti" aveva risposto Renée. "Figuriamoci, mi sparano addosso e io mi fermo a leggere il numero della targa. Che fantasia."

Tom tornò a concentrarsi sulla conversazione telefonica con Caroline. «Che altro ha detto Millicent a proposito degli spari?»

«Niente di speciale. Veramente a un certo punto ha detto che *lui* non voleva lasciar entrare la ragazza. Pensavo che alludesse al fratello e lei mi ha detto che aveva un ospite. Quando le ho chiesto chi fosse, ha fatto la misteriosa e ha detto che preferiva non far nomi. Sembrava spaventata. Forse si era lasciata sfuggire una cosa che avrebbe preferito tacere.»

«Non ha detto altro a proposito di quel tizio?»

«No. Perché? Crede che sia stato lui a sparare?»

«Non si può mai dire» rispose Tom, pensando alla Oldsmobile bianca che aveva visto nel vialetto di Harry Vinton.

Caroline posò la cornetta e si passò una mano tra i capelli. Perché non aveva detto a Tom che, secondo lei, la morte di Millicent Longworth c'entrava in qualche modo con Hayley? Prima Pamela, poi Chris e ora Millicent, tutte persone che avevano conosciuto sua figlia. Purtroppo non aveva le prove per dimostrare che non si trattava di una coincidenza. Ne sarebbe bastata almeno una perché la sua ipotesi fosse più convincente.

Quando squillò il telefono, dieci minuti dopo, pensò che fosse ancora Tom. Invece era la voce di Chris. «Caroline?»

«Chris! Telefoni dall'ospedale?»

«No, mi hanno dimesso stamattina e ho preso un taxi. Ti chiamo da un bar vicino a casa. Sono passato dal veterinario e mi ha detto che non gli hai

portato Ecate. Spero che non sia sparita mentre ero all'ospedale.»

«No, scusa se non ti ho avvertito, ma pensavo che ti avrebbero trattenuto almeno fino a domani. La gatta è qui con noi.» Rise. «Dopo quello che ha passato, ho pensato che stare in famiglia sarebbe stato meno traumatizzante che dal veterinario, ma ora non ne sono più tanto sicura.»

«Spero che non ti abbia dato problemi.»

«No, sta' tranquillo. Casomai il problema è George, il nostro labrador. Si è innamorato di lei e non le dà un attimo di tregua; perciò sono sicura che sarà felice di tornare a casa, anche se Melinda ci resterà male.»

«A tua figlia piacciono i gatti?»

«Melinda ci sa fare con gli animali. Ecate si è affezionata a lei, mentre credo di non poter dire altrettanto del resto della famiglia.»

«Vengo a prenderla.»

«Non è necessario. Te la porto io, se sei sicuro di poter badare a lei.»

«Sto bene. Ho il braccio fasciato, ma a parte questo sono tornato come nuovo e quindi posso riprendermi la gatta, anche perché mi manca.»

«Va bene» disse Caroline. «Spero di riuscire a farla salire in macchina. Sarò lì tra mezz'ora.»

Non appena ebbe riagganciato, il cuore cominciò a batterle forte. Tra poco avrebbe visto Chris. Era un po' tesa, sapendo che David disapprovava, ma nello stesso tempo era in preda all'eccitazione, si sentiva viva come non le capitava da tempo. Chris le aveva sempre fatto quell'effetto, fin da quando l'aveva conosciuto, all'età di diciassette anni, nella scuola che frequentava, dov'era stato invitato a tenere una conferenza. Aveva continuato ad amarlo per ventisette anni, nonostante la lontananza e i torti che le aveva fatto. E nonostante David.

Scacciò David dai suoi pensieri e andò a cercare la gatta. Non doveva farsi prendere dal senso di colpa per dei sentimenti che non poteva controllare, anche perché la cosa finiva lì. Avrebbe riportato la gatta a Chris, si sarebbe accertata che non avesse bisogno di niente e quella sarebbe stata la fine della storia.

Ecate si era rifugiata su un ripiano della libreria e il cane la guardava dal basso, in contemplazione. «George, prima o poi dovremo cercarti una fidanzata che sia adatta a te» disse Caroline, recuperando la gatta. Ecate s'irrigidì, terrorizzata all'idea di essere acchiappata dal mostro nero che l'aveva seguita per giorni; ma quando Caroline se la strinse al petto, tenendola in alto, si tranquillizzò. George era deciso a seguirle fino all'auto, ma per distrarlo fu sufficiente buttargli dei biscotti sul pavimento della cucina. Ca-

roline ne approfittò per precipitarsi fuori.

«Melinda sentirà la tua mancanza» disse a Ecate mentre imboccava la strada per Longworth Hill. La gatta la fissò un istante con il suo unico occhio, poi tornò a guardare fuori del finestrino.

Giunta a metà collina, Caroline sentì odore di bruciato e poco dopo capì perché. Tutto ciò che restava della casa dei Longworth era qualche muro rimasto in piedi per miracolo. Evidentemente non c'era l'impianto antincendio come nella casa di Pamela. Persino lo splendido prato e i cespugli di rose tanto amati da Millicent erano stati lambiti dal fuoco. Caroline scese dall'auto e rimase qualche istante a guardare le macerie, con lo stomaco in subbuglio. Povera, stravagante Millicent, che solo il giorno prima le era comparsa davanti, avvolta nel suo mantello nero, custode instancabile della casa di famiglia. Ora non aveva più nulla di cui preoccuparsi. Non era rimasto niente dell'edificio e neppure di lei.

Chris era uscito sulla veranda mentre Caroline scendeva dall'auto. «Bel disastro, eh?»

A parte il braccio fasciato e il viso un po' smunto, non aveva un brutto aspetto. Ecate corse da lui. «Non avevo idea che la casa fosse così danneggiata» osservò Caroline mentre Chris si chinava per prendere il gatto. «Non è rimasto quasi niente.»

«E pensare che era solida come una fortezza.»

Ora, da vicino, Caroline vedeva bene le rughe intorno agli occhi e ai lati della bocca. Chris sembrava invecchiato di dieci anni in pochi giorni. «Hai saputo che l'incendio è stato appiccato di proposito?»

Chris alzò la testa. «Sei sicura?»

«Sì. Me l'ha detto Tom. Hanno trovato Millicent legata al letto. È stata assassinata.»

Chris sbiancò in volto. «Non posso crederci.»

«Già. Prima Pamela Burke e ora Millicent.»

«Non c'è relazione tra le due morti, vero?»

«Può darsi di no» rispose Caroline, stringendosi nelle spalle.

Chris depositò a terra la gatta, che gli si strusciò sulle gambe. «Mi farà uno strano effetto non vedere più Millicent con il binocolo puntato sulla mia casa. Da vent'anni a questa parte curare le rose e spiarmi sono state le sue occupazioni preferite. Il vecchio Garrison sentirà la sua mancanza. Sembrava molto legato a lei.»

«Sai come sta?»

«Era ricoverato anche lui al County. Ho pregato una delle infermiere di

andare a vedere come stava.» Certo, pensò Caroline, le donne erano sempre pronte a fare dei favori a Chris. «È stato un attacco lieve. Spero che non gliene venga un altro quando gli diranno della sorella.» Indicò la casa. «Ho appena preparato il caffè. Ti va di berlo?»

Dovrei andarmene, pensò Caroline. Dovrei dirgli di no e andarmene via subito. «Sì, grazie» disse invece.

Non appena entrata, Ecate si fiondò sulla poltrona e vi si insediò beata, come se avesse finalmente raggiunto la terra promessa. «È felice di essere di nuovo a casa» mormorò Caroline, seguendo Chris in cucina. «George le ha reso la vita insopportabile.»

«No, si è solo divertita a fare la difficile, ma doveva sentirsi lusingata all'idea che un maschio la trovasse ancora attraente.»

«Melinda dice che dovresti pensare a un trapianto e magari anche a un intervento di chirurgia plastica ricostruttiva all'orecchio.»

Chris scoppiò a ridere. «Tua figlia dev'essere un tesoro, Caroline. Mi piacerebbe conoscerla.»

«Forse capiterà l'occasione» replicò Caroline, pensando alla reazione di David se l'avesse saputo. «Hai bisogno di una mano per il caffè?»

«No. Per fortuna mi hanno ferito alla spalla sinistra. Potrò continuare a dipingere. Chiunque sia stato a spararmi, non aveva intenzione di uccidermi.»

«Cosa te lo fa pensare?»

Chris le porse la tazza. «Tom mi ha detto che i proiettili sono di una Beretta calibro 22. C'era della terra smossa dietro la jeep. Il tizio doveva essere appostato lì, a una quindicina di metri dalla casa. Se avesse voluto farmi fuori, avrebbe usato un'arma più potente.»

«Forse non è un esperto in materia, oppure non ha una buona mira. Ha colpito la casa due volte.»

«Dopo che ero già caduto. Che senso aveva continuare a sparare anche quando ero fuori tiro? No, a mio parere voleva spaventarmi e non uccidermi.»

«In questo caso potrebbe aver ragione Lucy, potrebbe essere stato un marito geloso.»

«Un marito geloso non se ne va in giro con un pupazzo vestito da pagliaccio.»

«Chris, dimmi di Twinkle.»

«L'ultima volta che l'ho visto era sul mio letto; ma quando è arrivato Tom, il pupazzo non c'era più, e non c'era nemmeno prima, quand'è arriva-

ta la polizia.»

«Sei sicuro che fosse Twinkle, vero?»

«Sicurissimo. Non è possibile che mi sia sbagliato.»

«Ed è sparito dopo che la tua amica è andata a telefonare a casa di Millicent?»

«Credo di sì, perché l'autoambulanza e la polizia sono arrivate un quarto d'ora dopo la telefonata e il pupazzo non c'era già più.»

«Chris, pensi che dietro questa storia ci sia l'assassino di Hayley?» domandò Caroline.

Chris si alzò e andò alla finestra. «Credo proprio di sì. Dopodomani parto per Taos. Anche tu e David fareste bene a filarvela.»

«Non ne abbiamo parlato, ma mi sembra un'ottima idea.» S'interruppe un istante. «Sai, David ha sempre pensato che fosse stata Millicent a uccidere Hayley, ma ora anche lei è stata assassinata.»

«Ciò non toglie che potrebbe essere stata Millicent a uccidere Hayley e a spararmi.»

«Non lo pensi davvero, perché se avessi creduto che fosse un'assassina non avresti continuato a vivere qui.»

«Hai ragione. Aveva un alibi. Ma chi può essere stato a uccidere Millicent?»

«Non ne ho idea, ma ho la sensazione che la sua morte c'entri qualcosa con ciò che mi è accaduto ultimamente e forse anche con Hayley.»

Chris si voltò a guardarla. «Lo penso anch'io, anche se non riesco a capire quale possa essere il nesso tra la morte di una bambina e quella di un'anziana signora a tanti anni di distanza.»

«Non saprei, ma vorrei tanto scoprirlo.» A un tratto le tremò la voce. «Non ti ho ancora detto di Melinda. Vedi, il fatto è che riceve delle telefonate da una bambina che dice di chiamarsi Hayley.»

Chris attraversò la stanza e la prese tra le braccia. «Non lasciarti prendere dallo sconforto, Caroline. Ciò che è successo a Hayley non accadrà a Melinda.»

«Non possiamo saperlo, e io non riesco a dimenticare.»

«Devi sforzarti di farlo.»

«Tu ci sei riuscito? Non pensi a Hayley tutti i giorni?»

«Sì» rispose Chris con un sospiro «ma per me è diverso. Ero io che dovevo badare a lei. Se ci fossi stata tu quella sera sulla collina, Hayley non sarebbe stata rapita. Ne sono sicuro. Invece c'ero io, e lei è morta.»

«Non dire queste cose» protestò Caroline. «Smettila di sentirti in colpa

per quello che è successo. Non lo sopporto.»

«Davvero, Caroline? Sei sicura che non sia stata colpa mia? Non l'hai mai pensato?»

«No, assolutamente. L'amavi quanto l'amavo io. Eri un padre stupendo e un marito meraviglioso.»

Chris la lasciò andare e si allontanò di qualche passo. «Non è vero» disse. «Ecco perché ho sempre sostenuto che la morte di Hayley è stata la punizione che Dio ha voluto darmi.»

Caroline si sentì raggelare, come le era capitato spesso in quegli ultimi giorni. Chris stava per rivelarle qualcosa che lei non avrebbe voluto sentire. Ebbe la tentazione di tapparsi le orecchie e di correre via, ma una sorta di masochismo la costrinse a restare. «Una punizione per cosa?» domandò suo malgrado.

«Avevo deciso di non dirtelo» rispose Chris senza voltarsi «e quando è iniziata di nuovo questa storia, ho avuto il sospetto che fosse stato il mio silenzio a farla tornare a galla. Pazzesco, vero?»

«Avanti, raccontami tutto.»

«Oh, Caroline, mi dispiace tanto.»

«Forza, dimmi cos'è successo.»

Chris andò a sedersi e la gatta gli saltò in grembo. «È stato quando sei andata in Giamaica con i tuoi genitori» disse. «Mi hanno sempre odiato e io ero un po' risentito perché avevi deciso di partire e avevi portato Hayley con te.»

«Sei stato tu a spingermi ad andare. Era la prima volta che mi allontanavo da casa, da quando ci eravamo sposati.»

«Lo so. Non pretendo di aver ragione. Voglio solo spiegarti cosa avevo per la testa. Dunque eravate andate via con i tuoi genitori, che potevano darti tutto quello che desideravi, mentre io non guadagnavo neanche il necessario per vivere. Non potevo immaginare che un paio di mesi dopo le cose sarebbero cambiate. Prima la mostra a New York, poi il consenso dei critici d'arte. Comunque, una sera Lucy è venuta a trovarmi.» Caroline si sentì morire, ma rimase in silenzio. «I suoi quadri non avevano successo. Tutti le dicevano che era brava, ma la cosa finiva lì. Lucy ha sempre sostenuto che non le importava, ma non è vero. Era molto depressa.»

«L'avevo intuito, Chris.»

«Già, è naturale.» Si passò una mano tra i capelli. «Lucy era giù di morale, così abbiamo bevuto qualche bicchiere e abbiamo fumato. Eravamo un po' fuori tutt'e due. A un certo punto mi ha detto che era innamorata di

me fin dall'inizio, prima che ti conoscessi. Mi sembrava così fragile, così adorabile, e tu eri...»

«In Giamaica con i miei genitori, che potevano darmi tutto ciò che desideravo.»

«Non rendermi tutto più difficile, Caroline.»

«Ci mancherebbe altro. Continua pure.»

«Il resto lo puoi immaginare. Ci sentivamo terribilmente in colpa. In seguito Lucy ha scoperto di essere incinta. Voleva avere il bambino. Ti avrebbe raccontato che era figlio di un tizio con cui aveva avuto un'avventura. Io ero contrario. Era la tua migliore amica, ti raccontava sempre tutto. Se avesse avuto una storia con qualcuno, te ne avrebbe parlato. Perciò avresti capito che c'era sotto qualcosa e se avessi scoperto che era rimasta incinta mentre tu eri via, sarebbe saltata fuori la verità. Lucy era sconvolta. Ti voleva bene. Diceva che eri l'unica vera amica che avesse mai avuto.»

«Strano modo di dimostrarmi il suo affetto.»

Chris non fece commenti. «Così abbiamo deciso che avrebbe abortito, ma qualcosa è andato storto e da quel giorno non può più avere figli. Così, oltre a sentirmi in colpa per averti tradito, ero anche responsabile dell'aborto e delle sue conseguenze. Un paio di mesi dopo Hayley è stata rapita e così ho sempre pensato che fosse una specie di punizione divina.»

«È per questo che volevi indurmi a lasciarti, vero? Faceva parte del castigo che pensavi di meritare.»

Chris annuì. Caroline lo osservò attentamente. Sembrava a pezzi, anzi lo era davvero, ma in quel momento lei riusciva a provare solo disprezzo. Ripensò alla felicità con cui Chris le aveva accolte quella primavera, quando erano tornate dalla Giamaica. Invece l'aveva tradita, e Lucy, la sua migliore amica, portava in grembo suo figlio. A quel punto Chris aveva scelto di farla abortire per non correre il rischio che lei scoprisse la verità. Nelle ultime settimane di vita di Hayley, aveva vissuto circondata da menzogne, bugie che, a distanza di vent'anni, ancora la sconvolgevano.

«So che non potrai mai perdonarmi, Caroline» riprese Chris «ma vorrei che almeno ti sforzassi di capire.»

«È quello che sto tentando di fare da molti, moltissimi anni» replicò Caroline, gelida. «Ho cercato mille pretesti per giustificarti, ma neppure io posso vivere nell'illusione per sempre.»

Posata la tazza sul tavolo, Caroline si diresse verso la porta della casa che aveva tanto amato, sicura che non sarebbe tornata mai più.

12

Harry Vinton stava per darsi da fare con lo sturalavandini quando suonò il campanello. Decise d'ignorarlo, ma quando trillò per la quarta volta, mollò lo sturalavandini e, lanciando un'imprecazione, andò in soggiorno.

Non appena ebbe aperto la porta, trovandosi di fronte Tom Jerome, comprese che qualcosa era andato storto.

«Può dedicarmi qualche minuto, Vinton?» domandò Jerome, fissandolo con i suoi occhi di granito. «Ho alcune domande da farle.»

«Ho già risposto l'altra volta» disse Vinton in tono deciso, nonostante l'ansia che l'attanagliava. «E poi ho da fare.»

«Allora tornerò» insistette Tom, guardandolo in cagnesco «e continuerò a tornare finché non avrò ottenuto ciò che voglio.»

Sarebbe stato di parola. In quel momento Vinton capì che per lui era finita. Dopo diciannove anni il cerchio si chiudeva.

«Va bene» bofonchiò, scostandosi per lasciar entrare Jerome nel soggiorno arredato con mobili di pregio ma polverosi. C'erano giornali sparsi sul tappeto e lattine di birra sui tavoli. Per Lucy sarebbe stata una sofferenza, pensò Tom, vedere quei bei mobili così trascurati. Evidentemente Vinton aveva arredato la casa con cura, poi se n'era disinteressato completamente.

Harry si sedette su una poltrona malconcia e Tom notò un leggero tremito dei muscoli intorno alla bocca. «Che cosa vuole stavolta, Jerome?»

Tom rimase in piedi. «Perché ha nascosto le prove nel corso delle indagini sul caso Corday?» domandò senza preamboli.

Harry finse di sentirsi offeso. «Non capisco di che diavolo parla.»

«Davvero? Che mi dice della signora Margaret Evans, la donna che ha visto Hayley sul sedile posteriore di una Cadillac ferma all'autogrill di Mayesville?»

«Una pazza.»

«Non credo proprio, Vinton. La signora le ha fatto il resoconto dettagliato di ciò che ha visto, dandole persino il numero di targa dell'auto. Era una Cadillac marrone, proprio come quella di Millicent Longworth. Naturalmente è un dato che non figura nel suo verbale.»

«Il numero della targa, figuriamoci!» esclamò Harry, sarcastico. «Non mi ha dato nessun numero.»

«Lei sostiene di sì e io le credo.»

«Millicent Longworth non conosceva neppure quella bambina.»

«Vinton, quella donna per tutta la vita ha abitato nella casa accanto, perciò la smetta di raccontar balle.»

«Millicent non era in casa, la sera del rapimento.»

«Già, aveva un alibi. Era andata a trovare Sally Rice» riprese Tom, incombendo su Harry e fissandolo con la stessa intensità con cui un rapace fissa la preda. «Ho scoperto che questa Sally Rice in passato aveva lavorato per i Longworth. Era stata la loro cameriera per vent'anni ed era devota alla famiglia. La cosa curiosa è che, un mese dopo i fatti in questione, la donna si è trasferita in Florida, in un lussuoso condominio di Palm Beach. Naturalmente percepiva una modesta pensione, che però non le avrebbe certo consentito una simile sistemazione.»

Harry deglutì. «Dove vuole arrivare?»

«Voglio dire che non si è dato molto da fare per cercare quella povera bambina, spingendosi fino al punto di occultare le prove. Voglio dire che, poco tempo dopo l'omicidio, lei ha lasciato la polizia con il pretesto di lavorare come investigatore privato e ha cambiato radicalmente stile di vita. Voglio dire che lei si trovava in casa di Millicent Longworth la sera prima della sua morte.»

Harry impallidì. «Chi lo dice?»

«La ragazza che è venuta a chiedere se poteva usare il telefono.» A quel punto Tom non esitò a barare per vedere come avrebbe reagito Vinton. «L'aveva già vista una volta e quindi l'ha riconosciuta.»

«È una grossa balla.»

«Allora perché è così teso?»

Harry si alzò e rimase fermo, con il viso a pochi centimetri da quello di Tom. «A lei farebbe piacere se una puttanella qualsiasi le facesse una simile accusa?»

«No, non mi piacerebbe, ma non cadrei a pezzi per questo, a meno che non fosse tutto vero.»

Harry sudava freddo. «E se anche fossi stato in casa dei Longworth? Millicent non è morta quella sera.»

«Certo, il giorno dopo, ammanettata al letto e arsa viva in un incendio doloso. Che è successo, Harry? Millicent cominciava ad avere dei rimorsi di coscienza? Aveva deciso di confessare l'omicidio e di denunciarla come complice?»

«Se ne vada immediatamente da questa casa» sbottò Harry.

«Volentieri. Inutile che le raccomandi di non lasciare la città. È riuscito a farla franca con il caso Corday, ma non s'illuda di passarla liscia con l'o-

micidio di Millicent Longworth.»

«Non ho ucciso io quella donna» protestò Harry. Gli s'incrinò la voce. «Non sono stato io.»

Tom abbozzò un sorriso. «Allora non ha nulla da temere, non le pare?»

Harry lo seguì con lo sguardo mentre si avviava alla porta e usciva. Rimase inchiodato al pavimento, con il sangue che affluiva dalla testa ai piedi come lava bollente. Quante volte aveva immaginato una scena del genere? Cento? Mille? Talmente tante da indurlo a credere che, quando fosse arrivato il momento, sarebbe riuscito a mantenere la calma. Purtroppo non era così. Aveva reagito come un sedicenne sorpreso a rubare in un negozio, tremando dal terrore per essere stato smascherato. Vent'anni prima sarebbe riuscito a tener testa a Jerome, ma ora non era altro che un povero alcolizzato. Com'era caduto in basso. Si passò una mano sulla fronte per asciugare il sudore. Ci mancava anche quello. Se Jerome aveva barato, gli era bastato vederlo sudare in quel modo per capire che aveva colto nel segno. Tranne che per la morte di Millicent. Merda. Era stata arsa viva. Chi poteva avercela a morte con la vecchia? Lui non c'entrava. Aveva già un omicidio sulla coscienza e non si sarebbe mai macchiato di un secondo delitto, neanche se la donna avesse minacciato di spifferare tutto alla polizia, cosa che non aveva fatto. Jerome non gli avrebbe creduto. Nessuno, tra quanti sapevano del suo coinvolgimento nel caso Corday, avrebbe creduto alle sue parole.

Gli tremavano ancora le mani. Aveva bisogno di bere un goccio.

Andò in cucina e aprì l'armadietto. Dove l'aveva messa? Finalmente trovò la bottiglia mezzo vuota del cognac riservato alle occasioni speciali. L'avrebbe rimesso in sesto. Invecchiato di dodici anni, gusto morbido come il velluto. Se ne versò una dose generosa e lo bevve con voluttà. Si sentiva già meglio. Ne versò ancora, e vuotò anche il secondo bicchiere. Il terzo l'avrebbe assaporato lentamente, guardando la televisione e cercando un modo per venir fuori da quel pasticcio.

Seduto in poltrona, puntò il telecomando verso il televisore e passò rapidamente in rassegna i vari canali finché trovò un film con Schwarzenegger. Era un attore che gli piaceva perché faceva film d'azione e non stupide commedie sentimentali.

Quando Harry si svegliò, la stanza era avvolta nell'oscurità, a parte il chiarore del televisore acceso. Guardò la bottiglia e vide che era vuota. Tentò di mettere a fuoco l'orologio d'ottone e cristallo sul tavolo di fianco e gli parve che la lancetta piccola segnasse le nove. Aveva dormito qualche

ora. Cercò di alzarsi, ma ricadde sulla poltrona. Dio, era proprio fuori combattimento. Il giorno dopo si sarebbe sentito malissimo, ma anche con la mente piacevolmente offuscata, il che gli avrebbe evitato la seccatura di pensare a Hayley Corday, a Millicent Longworth e a quello stronzo di Tom Jerome.

Gemette, pensando al poliziotto, e tornò a guardare lo schermo, su cui scorrevano le immagini di una partita di baseball.

«Che bella scenetta. La dipingerei volentieri, se fossi capace.»

Harry sussultò. La voce non proveniva dal televisore, ma da un punto imprecisato alle sue spalle. Forse aveva le allucinazioni. Si strofinò gli occhi.

«Però con qualche modifica.»

No, non stava dando i numeri. «Chi è?» domandò, tentando di alzarsi, ma in quel momento qualcuno gli mise un filo di ferro intorno al collo e tirò forte, lacerandogli la pelle.

«Resta seduto» intimò una voce infantile. No, non era possibile che una bambina facesse una cosa del genere. Doveva avere davvero le allucinazioni; ma il dolore era reale, non poteva essere frutto della sua fantasia. «Sai chi sono?»

«No» gemette Harry. Aveva l'impressione che la stanza ruotasse intorno a lui. Se non si fosse sentito così debole e intontito, sarebbe riuscito ad alzarsi e a liberarsi dal filo che l'immobilizzava.

«Non ti ricordi di Hayley Corday?»

«Cos'è, uno scherzo?»

Il filo di ferro gli strinse più forte il collo. «Niente affatto.»

Harry non riusciva a ragionare con lucidità. A un tratto ebbe un'idea. «Ah, ho capito, è una trovata di quello stronzo di Tom Jerome.»

«Non si dicono le parolacce.»

«Chi diavolo sei?»

«Non sapevo neanche che esistessi, quando ho ucciso la signorina Longworth. È stata lei a rivelarmi che avevi insabbiato il caso. Perché l'hai fatto? Per i soldi?»

Harry fece un debole tentativo di alzarsi, ma il filo penetrò più profondamente nella pelle e il sangue colò sulla maglietta. Lo guardò incredulo, come se non fosse stato il suo. «Sei stata tu a uccidere Millicent?»

«Certo, lei e Pamela. Non sapevo che avrei dovuto far fuori anche te. Sei malvagio come loro e perciò devi morire.»

Harry sentì l'orina scorrere nei calzoni e inzuppare la poltrona. Per quan-

to ubriaco fosse, aveva capito che non era uno scherzo. Continuava a perdere sangue. E quella vocina gli faceva accapponare la pelle. «Millicent Longworth era pazza» disse. «Lo è sempre stata. Non sono riuscito a incastrarla per l'omicidio, ma è stata lei a uccidere la bambina. Non avrai creduto a quello che ti ha raccontato?»

«Sì, invece. Adesso è tutto chiaro.»

«Allora sei pazza anche tu» disse Harry, sopraffatto dal terrore, artigliando i braccioli della poltrona. «Non puoi...»

Un coltello gli tagliò la gola, recidendogli le corde vocali prima che potesse terminare la frase. Un fiotto di sangue gli inondò le cosce e il tappeto.

«Ho dovuto restare dietro di te per non sporcarmi» continuò la voce. «Ma non preoccuparti, so esattamente dove tagliare. Non ti ci vorrà molto per morire.» Il filo di ferro si allentò e Harry si piegò in avanti. Una mano forte lo spinse giù dalla poltrona. Mentre cadeva in ginocchio, Harry riuscì a girare debolmente la testa e intravide una sagoma scura. Tentò inutilmente di avventarglisi contro, poi stramazzò a terra.

Capì che non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere e la cosa lo lasciò indifferente. Si chiese se Teresa avesse provato lo stesso dolore quando il rapinatore l'aveva colpita al cuore, e così pure la bambina quando la scure le aveva mozzato il capo. In fondo non era un dolore insopportabile. Era pacato, definitivo e in un certo senso riposante, forse meglio della vita.

«Dove vai?» domandò David mentre Caroline s'infilava un abito nero.

«Al funerale di Millicent Longworth» rispose dopo una breve esitazione.

«Perché?»

«La conoscevo. Era una mia vicina di casa, lo sai.»

«Certo, ma so anche che in tanti anni le avrai detto al massimo una decina di parole.»

«D'accordo.»

«Senti, smettiamola di girare intorno alle cose. Non sarebbe meglio che mi dicessi la verità?»

«Sono convinta che ci sia un nesso tra la morte di Millicent e le cose che ci sono capitate in queste ultime settimane.»

«E partecipare al funerale ti aiuterà a capire?»

«Se vedrò un mazzo di orchidee nere, saprò di non essermi sbagliata.»

Caroline si aspettava che replicasse, ma David si tolse il cardigan blu e si avvicinò all'armadio. «Ti accompagno. Il mio abito grigio è tornato dalla tintoria?»

«Credevo che ti saresti arrabbiato» mormorò Caroline, quasi incredula.

«Tesoro, non sono un orso come hai sempre pensato. Sono ancora del parere che dovremmo lasciar fare alla polizia ma, a parte Tom, non mi sembra che abbiano preso sul serio il nostro problema.»

«Lo immaginavo.»

«Lo so, ti senti offesa perché sei convinta che non abbia creduto alla storia dei fiori. Voglio dimostrare che ti sbagli.»

"Oppure vuoi dimostrarmi che i fiori non esistono e che sono io in errore" pensò Caroline. In ogni caso, qualunque fosse il motivo per cui aveva deciso di accompagnarla, era contenta che si fosse offerto.

L'abbracciò. «Grazie di non aver tentato di fermarmi, David» disse «ma preferisco che i ragazzi non restino soli in casa.»

«Potresti chiamare Lucy» suggerì David. «Non credo che ti direbbe di no, se le chiedessi di restar qui un paio d'ore.»

«No» protestò Caroline con foga. David la guardò, perplesso. «La madre non stava bene» continuò, mitigando il tono «e perciò credo che questo pomeriggio Lucy debba andare da lei.»

Non l'aveva più vista da quando Chris le aveva confessato che avevano avuto una relazione. Lucille le aveva telefonato tre o quattro volte, evidentemente intuendo che Chris aveva parlato, ma Caroline le aveva fatto dire da Greg o da David che era occupata e avrebbe richiamato. Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare la situazione, ma preferiva aspettare che le sbollisse la rabbia. «Potrei chiederlo a Fidelia» disse.

«No, non mi va che stia sola con i ragazzi.»

«Be', a questo punto non so che fare. Non conosco nessun altro che sia disposto a venire senza preavviso e, dopo tutto quello che è successo, non mi va di lasciare i ragazzi da soli.»

«D'accordo, allora resto» replicò David, riappendendo l'abito nell'armadio. «Però preferirei che non andassi al funerale da sola.»

«Che vuoi che mi succeda, con tanta gente intorno? Andrà tutto bene, e stavolta vedrai che porterò a casa il mazzo di orchidee.»

Era domenica. Greg, incollato al televisore, stava guardando una partita di football mentre Melinda, seduta sul pavimento, ritagliava bambole di carta. «Dove vai, mamma?» le domandò, notando che si era messa le scarpe con i tacchi alti.

«A un funerale. Voglio che tu resti qui con Greg e papà.»

«Di chi è il funerale e perché non posso venire anch'io?»

«Sta' buona, piccola, non riesco a sentire» protestò Greg.

Melinda gli mostrò la lingua e tornò a guardare la madre. «Posso venire anch'io?» ripeté in tono implorante. «Per favore. Mi comporterò bene, te lo prometto. Non mi hai detto chi è morto.»

Caroline le diede un bacio sulla fronte. «Preferisco che resti qui.»

«Va bene, vai pure a divertirti» brontolò la ragazzina «mentre io me ne sto qui con queste stupide bambole di carta.»

«Su con il morale, tesoro» disse David, entrando nella stanza. «Non appena torna la mamma, andremo a mangiare un bel gelato.»

«Oh, che gioia» esultò Melinda, battendo le mani. Il rumore fece abbaiare George e Greg protestò. «In questa casa è impossibile guardare la televisione, con il baccano che fate.»

«Vai da Julie, allora» gli suggerì Melinda. «Così la smetti di brontolare.»

«Buona fortuna» disse Caroline a David mentre s'infilava la giacca. «È meglio andare a un funerale che restare in questa gabbia di matti. Se non altro lì c'è un po' di pace.»

Il rito funebre si teneva nella vecchia chiesa episcopale di St. John, nella parte ovest della città, una chiesa frequentata negli ultimi cinquant'anni dalla nobiltà locale. Evidentemente al funerale di Millicent, a differenza di quello di Pamela, erano intervenute solo poche persone, perché Caroline non ebbe difficoltà a parcheggiare. Se non avesse controllato bene, le sarebbe venuto il dubbio di essere nel posto sbagliato. Davanti alla chiesa c'erano poche auto. Caroline vide un tale che prendeva nota dei numeri di targa e si ricordò che Tom le aveva detto che era la prassi della polizia, quando si celebrava il funerale di una persona assassinata, nell'eventualità che il colpevole fosse presente. Probabilmente anche al funerale di Pamela si aggiravano dei poliziotti in borghese, ma nella confusione Caroline non l'aveva notato. Mentre saliva i gradini della chiesa, vide qualche gruppetto di curiosi. Osservavano la gente che passava come se sperassero d'individuare l'assassino.

Caroline prese posto in un banco in fondo alla chiesa. Si era seduta da poco, quando a un tratto il cuore cominciò a batterle forte. Pur non essendo particolarmente religiosa, qualcosa, forse la musica dell'organo, la grande croce che luccicava sopra l'altare, i riflessi dorati del sole che filtrava attraverso i vetri colorati, diffondeva un'atmosfera di spiritualità, un senso di onnipotenza divina. Ma era benevolo, quel Dio, se aveva potuto permettere che fosse uccisa la sua bambina? Eppure, in quel luogo sacro, Caroline riusciva quasi a credere in un Dio che guardava dal cielo gli esseri umani,

suoi figli, e forse aveva un motivo imperscrutabile per portarsi via gli innocenti.

Quando fu portata dentro la bara, coperta da un drappo scuro, tutti si voltarono a guardare. Non c'era traccia di dolore in quegli sguardi, ma soltanto curiosità. Del resto era naturale: Millicent aveva trascorso la giovinezza in paesi lontani e, dopo il ritorno a casa, era diventata una reclusa. Persino Garrison, ancora ricoverato, non era potuto intervenire. David si era informato delle sue condizioni e aveva saputo che non sarebbe tornato a casa, ma sarebbe passato direttamente dall'ospedale alla casa di riposo. Tutti i presenti erano persone di una certa età, forse conoscenti del padre, o semplicemente curiosi che avevano trovato un modo diverso di trascorrere la domenica. Caroline conosceva il genere. C'era gente che si divertiva a vedere le sofferenze degli altri. Di quel genere di persone ce n'erano state quasi duecento al funerale di Hayley.

A quel punto le venne in mente il motivo per cui era venuta. Non c'erano molti fiori, solo qualche mazzo intorno all'altare. Caroline scrutò nella penombra, rammaricandosi di aver scelto un banco in fondo alla chiesa. Ora il sacerdote stava celebrando la funzione e quindi lei doveva restare ferma al suo posto. Ascoltò distrattamente il sermone, lungo e noioso, e finalmente arrivò il momento dell'inno finale. Fingendo di cantare, Caroline si alzò e diede un'occhiata all'orologio mentre gli incaricati portavano fuori la bara. Erano passati solo venti minuti dall'inizio della funzione e le erano sembrate due ore.

Caroline aveva lasciato di proposito la borsa aperta e nell'alzarsi in piedi ne aveva rovesciato il contenuto. Mentre tutti sciamavano fuori dalla chiesa, si mise in ginocchio e raccolse gli oggetti che aveva lasciato cadere, le chiavi, il pettine, il rossetto e tutte le cose che portava sempre con sé. Oltre al resto c'era anche un biscotto per cani. Vedendolo, per poco non scoppiò a ridere. Intanto la chiesa si era svuotata e il sacerdote era uscito da una porta a destra dell'altare.

Caroline si avvicinò. La povera Millicent era stata liquidata con una ventina di composizioni floreali, tutte piuttosto modeste. Tra i fiori rosa, bianchi e gialli, le orchidee nere spiccavano come una macchia su un piatto di porcellana. Avrebbe dovuto vederle anche dal fondo della chiesa.

Dopo essersi guardata attorno ancora una volta per accertarsi di essere sola, Caroline si chinò per prendere il mazzo. Mentre si rialzava, il biglietto cadde per terra e Caroline riconobbe subito la calligrafia. Sul biglietto c'era scritto: A MILLICENT. NERO PER RICORDARE.

13

«Vado io» gridò Caroline a Fidelia quando sentì suonare il campanello. La donna annuì senza smettere di passare l'aspirapolvere.

Aperta la porta, Caroline si trovò di fronte Tom, con il bavero del cappotto alzato per proteggersi dai rigori di novembre.

«Salve, Caroline» la salutò in tono gioviale, benché il suo sguardo esprimesse un certo imbarazzo. «Stavi per uscire?» le domandò, notando il suo abbigliamento.

«Sì. Purtroppo ho partecipato a un consiglio di classe durante il quale cercavano delle madri disposte a confezionare i costumi per la recita del giorno del Ringraziamento. Ormai si è sparsa la voce che me la cavo abbastanza bene con il cucito e perciò, quando hanno chiesto se qualcuna di noi si offriva volontaria, tutti hanno puntato gli occhi su di me. A quel punto mi sono sentita in dovere di alzare la mano.» Sorrise. «Che codarda, vero?»

«Per quest'anno hai fatto la tua buona azione.»

«Già. Solo che devo andare a parlare con la persona che dirige la commedia e non ne ho voglia.»

«Prima di andartene puoi dedicarmi qualche minuto per parlare dei fiori che hai trovato al funerale di Millicent?»

«Certo, Tom. In questi giorni sono un disastro come padrona di casa. Non ti ho neppure fatto accomodare.»

«È comprensibile, data la situazione» replicò Tom, entrando e guardandosi intorno. Fidelia stava finendo di pulire il pavimento del soggiorno. «C'è un posto dove possiamo parlare in privato?»

«Andiamo in cucina, così ne approfitto per preparare il caffè.»

Tom si sedette al tavolo e Caroline prese le tazze. «Vuoi latte, zucchero?»

«No, né l'uno né l'altro.»

Caroline versò il caffè con mano tremante, chiedendosi cos'avesse scoperto Tom sul mazzo di orchidee nere che era passato a prendere il giorno del funerale di Millicent, cioè il giorno prima. Possibile che sapesse già chi le aveva portate in chiesa?

Gli mise davanti la tazza del caffè e si sedette. «Allora, che mi dici?»

«Prima di tutto volevo chiederti di nuovo se hai riconosciuto qualcuno al funerale di Millicent. Pensaci bene.»

«Ci ho già pensato, Tom. Erano tutte persone che vedevo per la prima volta.»

«Già, la mia era una vana speranza. Pensavo che potesse esserti venuto in mente qualcosa.»

«No. Forse, se fossi stata meno concentrata sui fiori, avrei notato se c'era qualcuno dall'aria sospetta.»

Tom sorrise. «I tipi sospetti esistono solo nella finzione cinematografica» disse. «I serial killer sono persone apparentemente normali. Se così non fosse, non riuscirebbero ad avvicinare le loro vittime.»

«Non ci avevo mai pensato» mormorò Caroline, bevendo un sorso di caffè. «Quindi ritieni che abbiamo a che fare con un serial killer?»

«Senza dubbio. Comunque prima di tutto volevo informarti che non abbiamo scoperto nulla sulle orchidee. Come avevamo detto, trattandosi di fiori di stoffa non sono stati necessariamente acquistati da un fiorista.»

«Però non devono esserci molti negozi che vendono orchidee nere, Tom.»

«Infatti stiamo già indagando in questo senso. Quanto alla calligrafia, c'è ben poco da dire. Ci siamo rivolti al nostro solito perito, ma purtroppo è la calligrafia di un bambino e perciò non offre una valida chiave di lettura.»

«È stato davvero un bambino a scrivere il biglietto, oppure un adulto che ne ha imitato la calligrafia?»

«Un bambino» rispose Tom con aria grave.

«Oh, santo cielo.»

«Può darsi che sia stato un adulto a dettare la frase. In ogni modo non sono venuto per parlarti di questo. Ti ricordi di Harry Vinton?»

Caroline aggrottò la fronte. «Certo. Era il poliziotto incaricato delle indagini sul rapimento di Hayley.»

«Esatto. Stamattina la sorella è andata a casa sua e l'ha trovato morto. È ancora troppo presto per l'esito dell'autopsia, ma sembra che sia morto da almeno trentasei ore.» Abbassò la voce. «Caroline, aveva la gola tagliata come Pamela e anche la sua casa è stata data alle fiamme.»

Per un attimo Caroline rimase senza parole. «Se c'è stato un incendio, come mai il corpo non è stato trovato prima?» domandò.

«Non si è propagato. Stavolta non c'era traccia di kerosene. Le fiamme hanno provocato solo qualche bruciatura sul corpo.»

«E al suo funerale spunterà fuori un mazzo di orchidee nere e un biglietto con scritto A HARRY, NERO PER RICORDARE.»

«Ci puoi scommettere.»

Lo sguardo di Caroline si posò sul vasetto pieno di terra che Melinda chiamava Aurora. «Pamela, Chris, Millicent, Vinton» mormorò «avevano qualcosa in comune, cioè Hayley.»

«Di sicuro Millicent e Vinton erano d'accordo» disse Tom. «Ho esaminato attentamente il caso. Vinton deve avere insabbiato le prove che avrebbero incriminato Millicent; inoltre sono quasi certo che si trovasse a casa dei Longworth la sera prima della morte di Millicent, dopo che gli avevo rivelato i miei sospetti. All'epoca Millicent deve avergli dato un bel po' di soldi per il favore che le aveva fatto e la cosa non avrebbe dovuto avere strascichi; ma ultimamente Vinton deve aver pensato che Millicent stesse per crollare. Forse credeva che fosse stata lei a farti quelle telefonate e perciò è andato a casa sua per chiarire la questione. Quella sera Garrison ha avuto un attacco di cuore...»

«Per lo shock» l'interruppe Caroline. «Così diceva Millicent. Credevo che si riferisse al ferimento di Chris, invece probabilmente alludeva allo shock che aveva provato scoprendo ciò che lei aveva fatto a Hayley.»

«Sono d'accordo.»

«Ma, Tom, se è stata Millicent a uccidere Hayley e, per motivi che ignoriamo, anche Pamela, allora chi è stato a uccidere lei e Vinton?»

«È proprio questo che non riesco a capire» rispose Tom. «Comunque non ho dubbi sul fatto che Vinton abbia avuto qualcosa a che fare con il rapimento di Hayley.»

«Ma allora chi può essere? Chi può essere stato a uccidere loro tre e a sparare a Chris?»

«Per quanto riguarda il tuo ex marito, non possiamo escludere che ci sia di mezzo un marito geloso.»

«Però c'è la storia del pupazzo. Chris mi ha detto di averlo trovato sul letto e io gli credo. La persona che gli ha sparato è la stessa che ha portato Twinkle a casa sua.»

«Caroline, devi prendere in considerazione la possibilità che quel pupazzo non fosse Twinkle» disse Tom. «So che non vuoi crederci, ma non dimenticare che all'epoca avevi confezionato diversi pupazzi come lui. È innegabile che ci sia un nesso tra i due episodi, cioè il fatto che qualcuno si sia introdotto in casa tua e l'incidente occorso a Chris. Infatti siete i genitori di Hayley; ma ciò che vi è capitato non c'entra affatto con la morte di Millicent, Pamela e Vinton. In fondo quale relazione può esserci tra Hayley e Pamela, se non che andavano all'asilo insieme?»

«Non saprei, ma qualcosa ci dev'essere» replicò Caroline. «Lo sai anche

tu, vero?»

«No, non lo so, ma lo sento.» Tom guardò fuori dalla finestra. «Comunque devo essere obiettivo, Caroline, devo considerare quegli incidenti da varie prospettive. Sono pagato per farlo.»

Fidelia fece capolino in cucina. «Scusate se v'interrompo. Volevo sapere se devo fermarmi questo pomeriggio, finché tornerà a casa.»

Caroline scosse la testa. «Probabilmente non sarò di ritorno prima delle quattro e tu dovresti smettere alle due. Ti farei sprecare troppo tempo.»

«Potrei passare a prendere Melinda verso le tre.»

«No, grazie. Le dirò di aspettarmi e poi la porterò a casa con me.»

«Non ne sarà contenta» replicò Fidelia con un sorriso. «Perderà la puntata della soap opera.»

«Pazienza. Per questa volta dovrà rassegnarsi.»

«Va bene. Volevo solo sapere cosa dovevo fare» concluse Fidelia, tornando in soggiorno.

«Mi stupisce che tu non l'abbia mandata via» osservò Tom.

«Ho le mie ragioni per tenerla» rispose Caroline con un'alzata di spalle.

«Stai ancora indagando per conto tuo?»

«Per favore, non cominciare a parlare come David.»

«D'accordo, non spetta a me dirti chi devi tenerti in casa e non voglio trattenerti oltre, visto che hai un impegno.» Tom si alzò e per un attimo parve imbarazzato, tanto da non avere il coraggio di guardarla negli occhi. «Caroline, so che Chris ti ha detto della sua storia con Lucy.»

«Ah, lo sapevi?»

Tom annuì. «Lucy mi ha raccontato tutto quando abbiamo iniziato a fare sul serio.» Tornò a guardarla. «Sai, è stato una specie di incidente di percorso. Lucy era a terra. Se ha abortito, è stato perché aveva paura che tu scoprissi la verità.»

«E ora che non può più avere figli» disse Caroline freddamente «immagino che dovrei essere dispiaciuta per lei e dimenticare che ha fatto l'amore con mio marito.»

«Non vuole la tua pietà. Non si aspetta che dimentichi. Desidera solo che tu la perdoni.»

«Non è facile, Tom. Mi fidavo ciecamente di lei.»

«Non conta nulla il fatto che siate amiche da vent'anni?» mormorò Tom con un sorriso. «Capisco la tua situazione, credimi, ma voglio bene a Lucille e mi spiace vederla soffrire.»

«Soffro anch'io» replicò Caroline con un sospiro. «Capisco che tu, Tom,

sia la persona più indicata a perorare la causa di Lucy, considerate anche le circostanze; però per il momento devo capire ciò che provo. Non la odio, di questo sono sicura. Mi rendo conto perfettamente del fascino che Chris esercita sulle donne, ma» continuò, scuotendo la testa «non so se le cose tra me e Lucy torneranno a essere come prima.»

«Se non altro non lo escludi» commentò Tom. «Ti ammiro molto, Caroline, e non posso darti torto se per il momento non te la senti di affrontare la questione. L'importante ora è che la tua famiglia sia al sicuro, poi penserai al resto.»

Chissà se Lucy si rende conto di essere fortunata ad avere al fianco un uomo come Tom, pensò Caroline mentre lo guardava avviarsi verso l'auto. Fortunata quanto sono io ad avere vicino David.

Il pomeriggio era sembrato interminabile. Al pensiero che quasi vent'anni prima Harry Vinton aveva cancellato le prove durante lo svolgimento delle indagini e che ora era stato assassinato come Pamela, Caroline faceva fatica a concentrarsi su ciò che diceva la signorina Cummings, insegnante di Melinda nonché responsabile della recita scolastica, riguardo i costumi, la sceneggiatura e la difficoltà di trovare qualcuno disposto a interpretare lo scomodo ruolo della zucca. Di tanto in tanto la sorprendeva a guardarla con un misto d'impazienza e perplessità. A peggiorare la situazione, quando Melinda aveva saputo che sarebbe dovuta restare a scuola fino alle quattro, aveva fatto una scenata come le capitava di rado, tanto che Caroline era arrivata al punto di minacciarla di prenderla a sculacciate. Ora, immusonita e petulante, seduta accanto a lei nella Thunderbird, non la smetteva più di protestare.

«Melinda, non ti sopporto quando fai così» la redarguì Caroline.

«Mi hai messo in imbarazzo di fronte alla signorina Cummings.»

«Ci sei riuscita da sola, facendo i capricci come una bambina di tre anni. Si può sapere cos'hai oggi?»

«Non ho più tre anni, ne ho otto e posso benissimo tornare a casa da sola. Non avresti dovuto obbligarmi ad aspettarti.»

«Non voglio che tu vada e torni da scuola da sola.»

«I miei compagni lo fanno.»

«E tu no. In ogni modo sei arrabbiata perché hai saltato la puntata di quella stupida soap opera.»

«*Sentieri* non è stupida, e comunque avresti potuto registrarmela.»

«Me ne sono scordata, va bene?» Caroline fece un respiro profondo. «E

ora cerchiamo di calmarci tutte due.»

«D'accordo» mormorò Melinda, guardando fuori dal finestrino. «Ma non sono una bambina di tre anni.»

Caroline strinse i denti e svoltò nella strada dove abitavano. Aveva pensato di risolvere il problema contando fino a dieci, ma era già arrivata quasi a cento e non era servito a nulla.

Dopo che furono entrate nel garage, Melinda saltò giù all'auto e rimase vicino alla porta, guardando la madre con aria di sopportazione mentre Caroline frugava nella borsa alla ricerca della chiave. Non appena in casa, uscì subito dalla porta di servizio per liberare George, che Fidelia aveva legato come sempre prima di andarsene. Il cane entrò di corsa e per poco non travolse Caroline. «Stai buono!» gridò la ragazzina. «Cerca di calmarti almeno tu.»

George la guardò con aria stupita e offesa. Caroline si chinò ad accarezzarlo. «Oggi è di cattivo umore» bisbigliò. «Non darle retta.» Poi, a voce alta: «Potreste andare a vedere la televisione, voi due.»

«*Sentieri* ormai è finito e non c'è più niente che m'interessa» replicò Melinda. «Vado in camera mia.»

«Perfetto. Restaci finché il tuo umore non sarà migliorato.»

Melinda si allontanò con il cane al seguito. A un tratto la porta si spalancò e Greg irruppe nella stanza. «Ciao, mamma. Indovina cos'è successo oggi.»

«Greg, è proprio necessario che ogni volta entri come una furia? Non potresti camminare come le persone normali?»

«Sì, forse» rispose, per nulla risentito. «Non vuoi sapere cos'è successo?»

In quel momento Melinda lanciò un urlo dal piano di sopra. Caroline trasalì. Greg rimase un attimo in ascolto, poi si precipitò verso la scala, seguito dalla madre. Trovarono Melinda, pallida e piangente, sulla porta della sua stanza. «Qualcuno è entrato in camera mia» disse tra i singhiozzi.

Nella stanza c'era il caos. Le tende erano state strappate, il copriletto lacerato, mentre la piccola sedia a dondolo bianca era stata scaraventata contro il muro. Le bambole erano irriconoscibili, senza il naso e senza gli occhi, e gli animali di peluche erano stati mutilati e squartati, tanto che ne spuntava fuori l'imbottitura. George trotterellò fino al cassettone, praticamente distrutto. Greg seguì il cane e quando fu vicino allo specchio, sbiancò in volto.

«Mamma, vieni a vedere» disse con un filo di voce.

Con la sensazione di vivere un incubo, Caroline si avvicinò e capì perché Greg era impallidito di colpo. Sullo specchio qualcuno aveva tracciato, in un colore rosso vivo come il sangue, le parole: AIUTAMI, MAMMA.

14

David rimase a guardare in silenzio lo scempio nella stanza della figlia. «Fidelia» mormorò a un tratto.

«Fidelia?» ripeté Caroline, sconcertata.

«L'ha fatto mentre eri a scuola.»

«È assurdo, David.»

Melinda, che non aveva mollato la mano del padre da quando avevano letto la scritta sullo specchio, scosse energicamente la testa. «Fidelia non farebbe una cosa del genere, papà. Mi vuole bene.»

«Almeno così dice.»

«È vero» insistette Melinda. «I bambini lo capiscono, se qualcuno gli vuole bene.»

«Ha ragione» intervenne Greg. «Fidelia è okay. E poi dove ha preso il sangue per scrivere il messaggio?»

David ormai era convinto. «Non sappiamo se è davvero sangue» rispose. «E poi, se si fosse trattato di un estraneo, George gli sarebbe saltato addosso.»

«George era fuori» l'informò Melinda. «L'ho slegato io quando siamo tornate a casa.»

David annuì. «Non vi siete accorti che lo schema è sempre lo stesso? Ogni volta che succede qualcosa nella stanza di Melinda, George è fuori, legato alla catena.»

«Fidelia non avrebbe bisogno di farlo» obiettò Caroline. «Non è un'estranea e di sicuro George non le salterebbe addosso.»

«Però sul fatto dello schema forse hai ragione, papà» ammise Greg. «Può darsi che questa persona entri in casa solo quando George è legato.»

«Oppure non è una persona» osservò Melinda «ma un fantasma.» Tutti gli sguardi si puntarono su di lei. «I fantasmi non hanno bisogno delle chiavi per entrare.»

«Si può sapere chi ti ha messo in testa questa storia del fantasma?» domandò David. «È stata Fidelia?»

«No, papà, non mi ha mai detto niente di simile. Ho soltanto pensato che, siccome sullo specchio c'è scritto AIUTAMI, MAMMA, potrebbe es-

sere stato il fantasma della bambina a scrivere il messaggio.»

David e Caroline si scambiarono un'occhiata. L'aveva messo al corrente del fatto che la madre aveva parlato con Jenny della tragica fine di Hayley e Jenny a sua volta ne aveva parlato con Melinda. David era andato su tutte le furie. "Forse sarebbe stato meglio se gliel'avessimo detto noi" aveva osservato Caroline. "L'avremmo fatto con più tatto, senza scendere nei particolari." Comunque ormai era troppo tardi. David si chinò ad abbracciare la figlia. «Tesoro, Hayley era la tua sorellina ed era una bimba dolcissima. Puoi credermi, io l'ho conosciuta. Perciò, se anche fosse tornato il suo fantasma, cosa che naturalmente è impossibile, non avrebbe fatto nulla che potesse ferirti. Ti vorrebbe bene.»

«Può darsi che non me ne voglia perché ho preso il suo posto. Magari le piacciono le mie bambole e i miei animali di peluche, ma le secca che siano miei.»

«Lei non li avrebbe toccati così come non avrebbe toccato te» disse Caroline. «Le piacevano le bambole e anche gli animali.» Guardò George, che era uscito dalla stanza e si era seduto nel corridoio.

«Se non fosse stato un fantasma, George non sarebbe così impaurito» insistette Melinda. «Quel fantasma non mi vuole bene. Anzi, ce l'ha con me, perché i disastri li combina sempre nella mia stanza.» Mentre parlava, stringeva al petto quello che restava di un orsacchiotto di pezza.

«David, forse sarebbe bene chiamare Tom» disse Caroline. «Anche se non si occupa di reati minori come la violazione di domicilio, ha seguito il nostro caso fin dall'inizio.»

David annuì. «Greg, ti spiace chiamarlo al telefono? Credo che tua madre abbia bisogno di un paio di minuti, il tempo di riprendere fiato.»

Un'ora più tardi, dopo che un agente della Scientifica aveva esaminato la stanza di Melinda alla ricerca di eventuali indizi lasciati dall'intruso, Tom sedette in soggiorno con David e Caroline. «Non è stata forzata nessuna serratura» disse.

«È la prima cosa che ho controllato» replicò David. «Credo che sia ovvio chi è il responsabile.»

«Forse fin troppo» osservò Tom. «A meno che la donna delle pulizie non sia un'imbecille, avrebbe dovuto simulare un'effrazione. David, penso che fareste bene a lasciare la città per un po', finché non saremo andati a fondo alla questione.»

«Lasciare la città?» ripeté David, sbigottito. «Ho un lavoro da portare avanti. Non posso andarmene via così, all'improvviso.»

«Certo, David, il tuo lavoro è importante, ma non può esserlo più della tua famiglia. Potrei mettere degli uomini davanti a casa vostra, ma non posso garantire la protezione della polizia a tutti voi. Non credo che tu voglia mettere a repentaglio la vita dei tuoi figli. Non dimenticare che siete stati presi di mira da qualcuno che ha già ucciso tre persone. Se fossi nei tuoi panni, non esiterei ad affidare i miei pazienti a un collega per un certo periodo. E se proprio non potessi, manderei almeno mia moglie e i miei figli da qualche altra parte.»

«Dunque quello che ci sta capitando sarebbe collegato con i tre omicidi?» domandò David.

"Evidentemente è ancora convinto che io stia esagerando" pensò Caroline "e che Fidelia si diverta a farci i dispetti."

«Quello che vi è capitato non è frutto della fantasia di tua moglie» disse Tom. «Basta guardare la stanza di Melinda per rendersene conto.»

«Però potrebbe essere la donna delle pulizie a mandare le orchidee nere a ogni funerale» insistette David.

«Perché mai dovrebbe farlo?» domandò Caroline.

«Non lo so. Secondo me è una pazza.»

«Può darsi. La interrogheremo. Comunque, se è lei la responsabile di quanto avviene a casa vostra, nulla ci vieta di pensare che sia anche un'assassina. Nel frattempo, prima che riusciamo a incastrarla, potrebbe fare del male a qualcuno di voi.»

David si guardò le mani. «D'accordo, Tom. Hai ragione. La famiglia viene prima di tutto, e se è necessario portarla via di qui per proteggerla, lo farò.» Si rivolse a Caroline. «Non sei mai stata a Miami. Ti piacerebbe andarci per una settimana?»

«Certo.»

«David, una settimana non è sufficiente» disse Tom. «Se non puoi assentarti più a lungo, fai in modo che Caroline e i ragazzi possano restar lontani finché questa storia non si sarà conclusa. Non c'è altra soluzione.»

David annuì. «Possono star via tutto il tempo necessario. Sarò pronto a partire dopodomani.»

Più tardi, quella notte, dopo che David ebbe iniziato a russare, e dopo il quinto calcio di Melinda, Caroline si alzò, s'infilò il kimono di seta e scese di sotto. Dopo una breve esitazione, probabilmente chiedendosi a chi fosse più necessario far la guardia, George lasciò Melinda addormentata accanto al padre e seguì Caroline.

C'era la luna piena e perciò non fu necessario accendere la luce. Dopo

essersi versata un goccio di cognac, si mise comoda sul divano e George si accucciò ai suoi piedi. Doveva essere nervoso anche lui, perché ogni due minuti alzava la testa e drizzava le orecchie.

L'assassino poteva essere là fuori, pensò Caroline. Evidentemente teneva d'occhio la casa, altrimenti non avrebbe saputo quand'era vuota, né avrebbe trovato Twinkle sopra la spazzatura.

Povero Twinkle, un tempo compagno di giochi di una tenera bambina, ora protagonista involontario di una realtà che sembrava un film dell'orrore.

Caroline bevve un sorso di cognac e posò lo sguardo sul mazzo di garofani che David le aveva mandato il giorno prima per tirarle su il morale. Erano dodici, bianchi e gialli, con intorno il velo da sposa. Il vaso di cristallo si rifletteva sul tavolino che Fidelia aveva tirato a lucido quel mattino.

Il profumo intenso dei fiori arrivava fino a lei. Amava i garofani. Ogni anno ne deponeva un mazzo sulla tomba di Hayley. C'era qualcosa, a proposito dei fiori, qualcosa che le sfuggiva. Qualcosa che riguardava i garofani. Ma cosa, pensò, vuotando il bicchiere e appoggiando la testa allo schienale della poltrona. Qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, soprattutto alla luce degli ultimi avvenimenti.

A un tratto ebbe una folgorazione. La rosetta scolpita su molte pietre tombali rappresentava il garofano, un fiore che era il simbolo della reincarnazione. Si sedette più eretta sulla poltrona. Per diciannove anni aveva portato i garofani sulla tomba di Hayley senza pensare a ciò che rappresentavano. Oppure inconsciamente sì. Che avesse voluto far tornare Hayley dall'aldilà a tutti i costi, incurante delle conseguenze? E proprio come il padre disperato del romanzo *La mano della scimmia*, anche lei aveva visto realizzarsi il suo desiderio, ma in modo assolutamente grottesco? Che Hayley fosse tornata in veste di assassina?

«No» disse a voce alta. George si alzò di scatto. «Hayley non è tornata. Non è possibile.»

Le sue parole risuonarono lugubri, nella penombra di quella fredda notte di novembre.

Melinda e Greg non erano contenti. «Perdere la scuola per qualche settimana!» protestò Melinda. «Dovevo essere Pocahontas nella recita.»

«E io non potrò fare gli allenamenti di basket. Mi butteranno fuori dalla squadra.»

«Melinda, nei prossimi anni ci saranno altre recite scolastiche a cui potrai partecipare» la consolò Caroline. «E lo stesso vale per te, Greg. L'anno prossimo, alle superiori, entrerai a far parte di un'altra squadra di basket.»

«Ma sarò rimasto indietro» brontolò Greg «e nessuno mi vorrà.»

«Sentite, ragazzi, mi rincresce, ma la polizia ritiene che sia meglio per noi lasciare la città per un po'.»

«Non potremmo trasferirci in un motel e nel frattempo mandare un prete a spruzzare l'acqua benedetta in casa?» domandò Melinda. «I fantasmi la detestano.»

David era uscito presto per andare a lavorare e, come al solito, aveva lasciato a lei il compito di dirimere le dispute dei ragazzi. Lui non c'è mai, nemmeno nelle emergenze, pensò Caroline con disappunto. Raccolti i piatti della colazione, li portò nel lavello. «Il fatto che abbiano semidistrutto la tua stanza non è il peggio che ci poteva capitare, Melinda» disse in tono risoluto. «Comunque non è questo il punto. Il punto è che tuo padre e io abbiamo deciso di trasferirci altrove per un certo periodo ed è esattamente ciò che faremo. Perciò fatela finita.»

«E George?» domandò Melinda. «Lo lasciamo qui con il fantasma?»

Il cane, che si era appisolato al sole, davanti alla finestra, alzò la testa e li guardò con un'espressione che a Caroline parve preoccupata.

«Non esiste nessun fantasma, e comunque George viene con noi. Papà prenderà un appartamento in affitto per un mese, così non ci saranno problemi.»

«Non gli piacerà» sentenziò Melinda «e scapperà via.»

«No, ti sbagli. Anzi, si divertirà un mondo a nuotare nell'oceano.»

«Nel film *Lo Squalo* viene divorato un cane.»

«Adesso basta, Melinda. Abbiamo deciso di partire e vedrai che ci divertiremo. E con questo l'argomento è chiuso.»

I ragazzi, imbronciati, uscirono per andare a scuola. Caroline avrebbe voluto tenerli a casa, ma quel pomeriggio Melinda aveva un'interrogazione e Greg voleva parlare con l'allenatore di basket. Troppo stanca per discutere ancora, Caroline li aveva accontentati, consolandosi al pensiero che il giorno seguente sarebbero partiti tutti per Miami.

Greg aveva promesso di accompagnare la sorella fino al portone della scuola e poi proseguire per la sua. Usciti i figli, Caroline si sedette al tavolo della cucina chiedendosi se, alla fine dell'incubo che stavano vivendo, sarebbe tornato tutto come prima. Aveva già messo in crisi la sua amicizia con Lucy, evidenziato certi problemi nei rapporti con il marito e per giunta

i ragazzi, soprattutto Melinda, erano sempre più insofferenti. Forse dipendeva dal fatto che avevano paura, pur non ammettendolo. In ogni modo, comunque la pensassero, era suo dovere proteggerli dalla minaccia che incombeva su di loro.

Trascorse la mattinata preparando le valigie. Prima di tutto sistemò gli indumenti di Melinda perché le veniva il batticuore solo a entrare nella sua cameretta e preferì togliersi subito il pensiero. Mentre piegava i pullover e i pantaloni della figlia, ripensò alle riflessioni della notte precedente sulla reincarnazione. Alla luce del giorno, l'idea le sembrava non solo assurda, ma anche ridicola. Come poteva pensare di far resuscitare la figlia portando ogni anno dei garofani sulla sua tomba? Le stava dando di volta il cervello. Del resto era comprensibile, dopo tutto quello che aveva passato in quei giorni, da quando aveva sentito la voce di bambina nel magazzino di Lucy. Qualche giorno di vacanza le avrebbe fatto bene, e non soltanto a lei.

Dopo aver deciso che David e Greg avrebbero potuto arrangiarsi da soli a preparare la roba da portar via, andò a prendere la sua valigia marrone e, aperto l'armadio, tentò di decidere cosa potesse servirle. Chissà se faceva molto caldo a Miami in quel periodo.

Il suono del campanello la distolse dai suoi pensieri. Non stava aspettando nessuno. Forse Tom voleva dare un'altra occhiata alla stanza di Melinda.

Invece era Chris. Fermo sotto la veranda, la guardava con il suo sorrisetto accattivante. «Ciao, Caroline. Spero di non disturbarti.»

«Veramente stavo preparando le valigie. Domani dobbiamo partire.»

«Ti rubo solo qualche minuto.»

«Devi parlarmi di qualche altra donna con cui sei andato a letto quando eravamo sposati? Qualcuna di cui ti eri dimenticato?»

Chris si fece serio di colpo. «Non essere meschina, non ti si addice. Forse sarebbe meglio che scendessi dal tuo piedistallo e mi ascoltassi con calma. Ti chiedo solo dieci minuti.»

Caroline avrebbe voluto sbattergli la porta in faccia, ma qualcosa la trattenne. Forse troppi anni di buone maniere, oppure averlo amato per troppo tempo. Non era facile cambiare il proprio modo di comportarsi dalla sera alla mattina.

Si scansò. «D'accordo, entra pure, ma solo per pochi minuti. Ho molto da fare.»

George, che l'aveva seguita fino alla porta, iniziò a ringhiare minaccio-

samente, scoprendo i denti.

«Smettila, George» lo rimproverò Caroline. «È un amico. Va tutto bene.»

George continuò a guardare Chris con diffidenza. «È un bravo cane, Caroline» mormorò Chris, avvicinandogli la mano al muso per farsela annusare. «Non puoi sgridarlo perché vuole proteggerti.»

George guardò Caroline, come se volesse capire dalla sua espressione se c'era da fidarsi. Rassicurato, lasciò che Chris l'accarezzasse sulla testa, anche se le zampe posteriori rimasero tese, pronte a spiccare un balzo se necessario.

«Hai detto che siete in partenza?» domandò Chris.

«Sì. Tom dice che è meglio se andiamo via per un po', finché la polizia avrà scoperto cosa c'è dietro le cose che ci stanno capitando.» Fece una pausa. «Tom ti ha detto di Harry Vinton e dei suoi sospetti sulla morte di Millicent?»

«Sì, e ha insistito di nuovo perché lasciassi la città.»

«Non dovevi andare a Taos qualche giorno fa?»

«Ho rimandato il viaggio per poter parlare con te. Vorrei chiarire alcune cose prima di partire.»

«Non credo che sia possibile» replicò Caroline. «Non bastano poche parole di scusa per sistemare le cose.»

«Oh, Caroline.»

«Tom ti ha detto cos'è successo alla stanza di Melinda?» gli domandò per cambiare discorso.

«No.»

Caroline tergiversava perché non aveva voglia di parlare di Lucy con Chris. «Vieni di sopra» disse. «La polizia mi ha raccomandato di non rimettere in ordine la stanza perché potrebbero aver bisogno di tornare e perciò posso mostrarti come l'hanno ridotta.»

George trotterellò dietro di loro, ma non li seguì quando entrarono nella stanza di Melinda. Chris si guardò intorno e fece un fischio. «Come hanno fatto a entrare?» domandò.

«Non lo sappiamo. Le serrature non sono state manomesse.»

«Allora questa persona deve avere la chiave.»

«Così sembrerebbe, ma è strano perché ho appena fatto sostituire le serrature. David, Greg e io siamo le uniche persone ad avere le chiavi di casa.»

«Lucy mi ha detto che avete una donna delle pulizie. Non potrebbe...»

Non appena sentì pronunciare il nome dell'amica, Caroline si girò di spalle. «Devi proprio avere quell'aria da cane bastonato ogni volta che la nomino?»

Caroline si girò verso di lui. «Mi dispiace se le mie emozioni ti mettono a disagio» disse.

«È successo molto tempo fa.»

«Be', io l'ho appena saputo.»

«Ed è proprio questo che non riesci ad accettare, vero? Il fatto che la tua migliore amica abbia potuto mantenere il segreto per tutti questi anni.»

«Non accresce di sicuro la mia fiducia nei suoi confronti.»

«Anzi, è un'aggravante. Non avrei potuto scegliere un momento peggiore per confessare. In circostanze normali, la tua reazione sarebbe stata meno violenta.»

«Se fossi in te, non ne sarei così sicuro.»

Chris sospirò. «Abbiamo sbagliato, Caroline, e abbiamo tentato di rimediare...»

«E invece avete peggiorato le cose.»

«Sì, è vero» ammise Chris, iniziando a camminare avanti e indietro per la stanza. «Ma come ti saresti sentita se te l'avessimo detto? Ti avremmo persa entrambi.»

«Forse sarebbe più esatto dire che avresti perso Hayley. Quanto a me, bastava rimpiazzarmi con un'altra.»

«Già» disse Chris con rabbia. «Infatti me ne sono andato e mi sono risposato subito senza soffermarmi neanche un istante a pensare a te.» Si fermò di colpo e guardò lo specchio. «Cosa diavolo è?»

«C'è scritto AIUTAMI, MAMMA.»

«Lo vedo, ma sembra scritto con...»

«Con il sangue. È opera del nostro misterioso visitatore. Sembra un messaggio di Hayley, vero?»

«È impossibile» replicò Chris, guardandola in modo strano.

«Lo so, ma nello stesso tempo...»

«Pensi che lo spirito di Hayley sia tornato e abbia lasciato questo messaggio scritto con il sangue?» Le mise una mano sulla spalla. «Credi che Hayley farebbe una cosa simile?»

«No, Chris, ma resta il fatto che la serratura non è stata forzata. E poi c'è George. Come vedi, si rifiuta di entrare in questa stanza. Si dice che i cani siano sensibili a queste cose.»

Chris guardò George, che non si era mosso dal corridoio.

In quel momento squillò il telefono. Caroline rispose dall'apparecchio di Melinda. «Non voglio spaventarti» esordì Tom «ma ti ho chiamato per dirti che abbiamo già i primi risultati degli esami della Scientifica. C'era solo una serie di impronte digitali diverse da quelle della vostra famiglia. Probabilmente sono di Fidelia. Per quanto riguarda la scritta sullo specchio, è stato effettivamente usato sangue umano, gruppo 0 positivo.»

«0 positivo» ripeté Caroline. «Era il gruppo sanguigno di Hayley.»

«È il tipo più comune. Ti ho messo al corrente perché tu sappia che ci troviamo di fronte a uno squilibrato e quindi è assolutamente necessario che tu e la tua famiglia lasciate la città domani senza dire a nessuno dove andate, tantomeno a Fidelia Barnabas.»

«Fidelia. Ma credi davvero che...»

«Le due volte che è successo qualcosa da voi, c'era lei in casa. Allora, mi prometti di non rivelare a nessuno la vostra destinazione?»

«Te lo prometto.»

Tom riagganciò senza salutarla. Caroline si rivolse a Chris. «Tom mi ha detto che il messaggio sullo specchio è stato scritto con il sangue, gruppo 0 positivo.»

Chris impallidì. «Dev'esserci una spiegazione logica» mormorò. «Comunque gli spiriti non hanno il sangue, non ti pare?» aggiunse, accennando un sorriso.

«Oh, non lo so...» rispose Caroline, scoppiando in lacrime.

Chris le passò un braccio intorno alle spalle. «Caroline, vedrai che le cose si sistemeranno. Ti farà bene stare per un po' lontana da qui. La polizia riuscirà a scoprire chi c'è dietro questa storia e la tua vita tornerà a essere quella di prima.»

"La vita non torna mai a essere quella di prima" pensò Caroline dopo che Chris se ne fu andato. Non avrebbe mai dimenticato che Harry Vinton aveva insabbiato prove che avrebbero potuto salvare la vita di sua figlia. Non avrebbe mai dimenticato che c'era stata una relazione tra Chris e Lucy. No, la sua vita non sarebbe più stata la stessa. Gli eventi delle ultime settimane avevano scosso la sua fiducia nel prossimo, fiducia che faticosamente aveva tentato di riacquistare dopo l'uccisione di Hayley, e che probabilmente non avrebbe recuperato una seconda volta.

Benché dovessero partire presto il mattino successivo, David le aveva detto che quella sera sarebbe rincasato alla solita ora. Caroline ne era contrariata, ma non sorpresa. Nato in una famiglia modesta, David aveva penato per diventare medico e avviare l'attività e perciò restava aggrappato

alla sua professione con una tenacia quasi paranoica, convinto che se avesse mollato per più di una settimana avrebbe mandato all'aria il lavoro di una vita e sarebbe finito in una miniera di carbone del Kentucky come il padre, che c'era rimasto fino a quando era morto. Caroline lo capiva, ma le pesava ugualmente il fatto che fosse quasi sempre assente, soprattutto quella sera, con il pericolo che qualcuno potesse introdursi di nuovo in casa.

Lei e i ragazzi andarono a mangiare da Pizza Hut e mentre Greg e Melinda chiacchieravano, Caroline si rese conto che i figli avevano accettato l'idea della partenza, pur essendo un po' contrariati perché ancora non sapevano di preciso quale fosse la destinazione.

Tornarono a casa verso le sette. Caroline mandò Greg a preparare la valigia, poi iniziò a mettere insieme le cose che servivano per George, comprese le medicine e il suo giocattolo preferito. Melinda stava colorando, seduta al tavolo della cucina, quando squillò il telefono.

«È per te, mamma» disse. «Non è un fantasma. È una voce d'uomo.»

Caroline prese il ricevitore sperando che, chiunque ci fosse all'altro capo del filo, non avesse sentito la battuta di Melinda; ma un istante dopo ebbe ben altro di cui preoccuparsi. Era la polizia. La chiamavano per informarla che qualcuno aveva sparato a David nel parcheggio dietro lo studio.

15

«Mamma, cos'hai? Mamma? Greg! Vieni subito! È successo qualcosa alla mamma.»

Caroline sentì che qualcuno le toglieva la cornetta di mano e udì la voce del figlio. Sembrava venire da lontano. Greg riagganciò.

«Che cosa c'è?» domandò Melinda.

«Qualcuno ha sparato a papà, piccola, ma non è morto.» La stanza aveva smesso di girarle intorno e Caroline si concentrò sul viso preoccupato del figlio. «Dobbiamo andare all'ospedale, mamma. Guiderò io.»

«Non hai la patente» obiettò Caroline. «Chiederemo al poliziotto che Tom ha messo di guardia davanti alla casa se può accompagnarci.»

«Forse sarebbe dovuto stare di guardia altrove» mormorò Greg, avvilito. «Infilati la giacca, Melinda. Come ti senti, mamma?»

«Bene» rispose Caroline. «Vai a chiamare il poliziotto.»

Durante il tragitto fino all'ospedale nessuno di loro aprì bocca.

Davanti alla stanza del pronto soccorso era di guardia un altro poliziotto.

Era un uomo di mezza età e aveva l'aria di non sorridere da anni, ma il suo tono era gentile. «La signora Webb?» domandò, vedendoli arrivare.

«Sì. Cos'è capitato a mio marito?»

«Si sieda, per favore.»

La sala d'aspetto era quasi vuota. "Per fortuna" pensò Caroline mentre prendeva posto su una sedia di plastica nera.

«L'infermiera che lavora per suo marito ci ha detto che il dottor Webb era preoccupato per ciò che sarebbe potuto accadere a casa e perciò l'aveva pregata di annullare gli ultimi due appuntamenti ed era uscito dalla porta sul retro per scendere al parcheggio. Circa venti minuti dopo, annullati gli appuntamenti e chiuso lo studio, l'infermiera è scesa a sua volta e l'ha trovato a una cinquantina di metri dall'auto.»

Melinda cominciava a essere irrequieta. «Andiamo a prendere una Coca» disse Greg. «Io metterò i soldi e tu spingerai il bottone.» La prese per mano e la portò via.

«Mio marito è grave?» domandò Caroline.

«È stato ferito alla coscia. Deve aver battuto la testa cadendo, perché era privo di sensi. Non sono un medico, naturalmente, ma non mi è sembrato che stesse male. Penso che si riprenderà presto.»

Caroline tirò il fiato. Per tutto il tragitto fino all'ospedale aveva temuto il peggio.

«Ha idea di chi possa avergli sparato?»

«Chiunque sia stato» rispose il poliziotto «se l'è svignata molto prima del nostro arrivo.»

«Non c'erano testimoni?»

«C'era solo un altro studio aperto in tutto il palazzo, quello di un dentista; ma ha le finestre sulla facciata dell'edificio e quindi da lì non si vede il parcheggio, tanto più che è circondato dagli alberi su tre lati.»

«Qualcuno gli ha teso un agguato.» "Come a Chris" pensò Caroline. Qualcuno che conosce le loro abitudini e li aspettava al varco.

Greg e Melinda tornarono con le lattine delle bibite. Melinda sembrava un po' meno agitata. Chiese subito come stava il padre.

«Non lo so ancora con precisione.»

«Dovranno operarlo?»

«Per saperlo dobbiamo parlare con il medico.» Melinda si sedette. «Mi rincresce tanto, tesoro» mormorò Caroline.

«Non è colpa tua, mamma.» Melinda guardò il poliziotto. «C'è un fantasma in casa nostra» disse. «Dev'essere stato lui a sparare al mio papà.»

Il poliziotto sorrise. Fu con sollievo che Caroline, qualche istante dopo, vide uscire dal pronto soccorso Lew Ramsey, un amico di David. «È passato un mucchio di tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, Caroline» disse. «Mi dispiace che sia capitato in una simile circostanza.»

«È vero, Lew. Come sta?»

«Gli è andata bene. Ha una brutta ferita alla coscia destra, ma per fortuna il proiettile non ha leso l'osso né danneggiato le arterie, altrimenti sarebbe potuto morire dissanguato. La pallottola è penetrata nel quadricipite. Lo terremo con noi tre o quattro giorni, poi lo manderemo a casa con le stampelle.»

«Ha ripreso i sensi?» domandò il poliziotto.

«Sì. Immagino che dobbiate interrogarlo.»

«Se è possibile.»

Lew fece cenno di sì con la testa. «Può entrare, anche se ha una forte emicrania per la botta che ha preso in testa. Vada pure.»

«Quando possiamo vederlo?» domandò Caroline.

«Lasciamolo parlare prima con la polizia. Poi, quando il sedativo comincerà a far effetto, lo sistemeremo in una stanza.» Guardò Melinda. «È meglio anche per la bambina.»

«Certo. Vogliamo solo augurargli la buona notte.»

«Penso che sia questione di pochi minuti» continuò Lew, mettendole una mano sulla spalla. «Nel frattempo spero che ritroverai il tuo colorito, ragazza mia. Guarirà presto, sta' tranquilla. Gli hanno sparato a distanza ravvicinata, ma per fortuna con una calibro 22.»

«Una Beretta, immagino.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«È una mia sensazione.»

Lew la guardò, incuriosito. «Be', non sono un esperto di armi. Sentiremo cosa dirà la polizia.»

Mentre tornava al pronto soccorso, Caroline si voltò e vide Lucy a poca distanza da loro. «Salve, Caroline.»

«Come l'hai saputo?»

«Mi ha telefonato Greg.»

Caroline guardò il figlio, che stava bevendo la sua lattina di Coca. Evidentemente aveva capito che c'erano dei problemi tra lei e Lucy. Ormai non era più un bambino e lei doveva prenderne atto.

Melinda corse da Lucy. «Hanno sparato al mio papà. L'hanno colpito al quadrupede.»

«Quadricipite» la corresse Caroline. «È un muscolo della coscia. Comunque guarirà presto.»

«Grazie a Dio» mormorò Lucy, prendendo in braccio Melinda. Caroline notò che era dimagrita e quasi non era truccata. «Tom è andato a vedere al parcheggio.»

«Dubito che troverà qualcosa.»

«Può darsi che abbia fortuna.» Rimise a terra Melinda. «Stasera voi tre venite a dormire a casa mia.»

Caroline scosse la testa e intanto pensava che era strano rivedere Lucy dopo quello che era successo e parlare senza quasi guardarsi in faccia.

«Veramente dobbiamo tornare a casa» disse «anche perché c'è George...»

«Può venire anche lui.»

«Meglio di no, Lucy, ma grazie ugualmente.»

«È meglio che non restiate da soli.»

«Lucy, se questa persona ce l'ha con noi, riuscirà a trovarci dovunque siamo. Comunque Tom ha messo un poliziotto di guardia davanti alla casa.»

«Non serve a niente» intervenne Melinda. «Nessuno riesce a vedere i fantasmi, se non vogliono farei vedere.»

«Sei proprio convinta che sia stato un fantasma a sparare al tuo papà?» domandò Lucy, perplessa.

«Eh sì, il fantasma di Hayley.»

Lucy aprì la bocca per parlare, ma evidentemente non seppe trovare la risposta giusta. Greg le andò in aiuto senza volerlo. «Vieni, Melinda. Forse riusciamo a trovare qualcosa da regalare a papà.»

«Sarebbe bello trovare un cagnolino di pezza che assomiglia a George. Sono sicura che gli piacerebbe.»

Dopo che i ragazzi si furono allontanati, Lucy si sedette vicino a Caroline. «Non immagini quanta voglia avessi di parlare con te, in questi ultimi giorni.»

«Per dirmi che ti dispiace? Non occorre. Lo so già.»

«È successo solo una volta, Caroline, e non è stata una cosa premeditata.»

Caroline scattò in piedi. «Preferirei che non scendessi nei particolari.»

«Non era mia intenzione» mormorò Lucy, toccandole il braccio. «Volevo semplicemente dirti che non abbiamo avuto una storia, ma è stata una sola notte.»

Caroline si voltò a guardarla. «Quando hai saputo che avevo parlato con Chris delle cose strane che stavano succedendo, sei andata su tutte le furie. Perché? Eri forse gelosa?»

«*Gelosa*?» ripeté Lucy, sbarrando gli occhi. «Assolutamente no. Sapevo che se tu e Chris aveste ricominciato a parlarvi, sarebbero stati guai. Avrebbe tentato d'intrufolarsi di nuovo nella tua vita, oppure ti avrebbe parlato di noi. In effetti credo che abbia fatto tutte due le cose.»

«C'è una cosa che vorrei sapere. Come mai sei rimasta in buoni rapporti con Chris per tutti questi anni?»

«La colpa è stata di entrambi, Caroline» rispose Lucy, giocherellando con l'orecchino d'oro. «Lui non mi ha né violentata né costretto ad abortire.»

«Comunque era favorevole.»

«Sì, ma in sostanza è stata una mia decisione.»

«L'hai fatto a causa mia.» Guardò Lucy. «Chissà quanto devi avermi detestata in questi anni.»

«Non è vero. Non eri certo responsabile dell'accaduto. Ma ora non parliamo di questo.»

Caroline aprì la lattina di Coca-Cola che le aveva dato Greg. «Sono contenta che tu sia venuta» mormorò.

«Davvero?»

«Sì. Come ha detto Tom, non si possono buttar via vent'anni di amicizia.»

«Tom te ne ha parlato?»

«Sì. Ti ama molto, Lucy.»

«Lo so.»

«È per questo che non l'hai sposato? Perché sei ancora innamorata di Chris?»

Lucy scosse la testa. «No, non sono innamorata di lui. Non credo di esserlo mai stata. Se non ho sposato Tom è perché non volevo legarmi a un uomo che in seguito avrei potuto perdere, com'è successo a te con Chris.»

«Be', non c'è mai niente di sicuro. Certo, la vita è imprevedibile; ma Tom non è Chris. È una persona equilibrata e non è presuntuoso. Secondo me dovresti correre il rischio.»

«Stento quasi a credere che tu possa danni dei consigli da vera amica, nonostante il torto che ti ho fatto.»

Caroline sospirò. «Devo ammettere che è stato orribile, ma ho reagito in modo eccessivo. Vedi, ho perso una figlia e stasera ho rischiato di perdere

anche mio marito. Certe esperienze aiutano a capire che bisogna saper apprezzare le persone che ci sono vicine e non tormentarle, perché siamo tutti esseri umani. Poco fa, quando ti ho visto, ho provato più gioia che rabbia e ho capito che non potevo voltarti le spalle per uno sbaglio commesso più di vent'anni fa. E poi hai già pagato fin troppo duramente. Avresti dovuto avere il bambino, se lo desideravi, e lasciare che risolvessi la situazione come meglio potevo.»

«Ti ho sempre considerato una donna fragile e sensibile. Chris e io pensavamo che saresti andata a pezzi.»

«È successo ugualmente, quindi è stato tutto inutile.»

«Sì» mormorò Lucy. «È stato inutile.»

Greg e Melinda ricomparvero con un vaso di rose rosse e una scatola di cioccolatini. «Veramente io avevo scelto un salvadanaio a forma di porcellino» disse Melinda «ma Greg ha detto che sono questi i regali adatti agli ammalati. E poi li ha fatti mettere in conto a papà.»

«Per forza» replicò Greg, piccato. «Avevo solo un dollaro e cinquanta centesimi.»

«Non importa» lo rassicurò Caroline. «Passerò io più tardi a pagare.»

«Magari potresti prendere anche il porcellino» disse Melinda, speranzosa. «È così grazioso e sorridente.»

Un'infermiera si materializzò sulla porta. «Signora Webb, può andare da suo marito ora. Le faccio strada.»

Di solito ai bambini non era consentito visitare i pazienti, ma siccome David lavorava nell'ospedale, per Melinda chiusero un occhio. Aveva l'aria baldanzosa, mentre percorreva il corridoio con la madre e Greg, che portava con orgoglio i fiori per il padre; ma quando arrivò nella stanza divenne improvvisamente silenziosa. Non era difficile capire perché. David aveva una pessima cera, così pallido, con gli occhi cerchiati e la ferita sulla fronte. Alzò la testa quando entrarono, ma la lasciò ricadere subito sul cuscino. Melinda s'impressionò e anche Greg era teso, perciò Caroline tentò di sdrammatizzare.

«David Webb, cosa non faresti pur di non lasciare questa città» scherzò. David sorrise debolmente e lei lo baciò sulla fronte. «Così ho preparato le valigie per niente.»

«Ti sbagli» replicò David. «Voi tre partirete ugualmente.»

«Non certo domattina. Magari fra un paio di giorni.»

«Cocciuta come sempre» mormorò David con un sorriso. Guardò i figli. «Sbaglio o mi avete portato dei regali?»

«Fiori e cioccolatini» rispose Greg. «Ma forse non te la senti di mangiarli.»

«Li mangerò domani.»

Caroline prese i regali e li sistemò sul comodino. A un tratto Melinda scoppiò in lacrime.

«Che cosa c'è?» domandò David, fingendo un tono disinvolto.

«Quel fantasma ti ha sparato» rispose la ragazzina «e per poco non ti uccideva.»

David le tese la mano e lei l'afferrò. «Melinda, non è stato un fantasma a spararmi. Probabilmente volevano colpire un gatto randagio, ma hanno sbagliato mira.»

«Non è vero. Mi stai prendendo in giro. I grandi pensano che i bambini non capiscano niente.»

«Hai ragione» ammise David con un sorriso. «Ho detto una stupidaggine. Comunque non è stato un fantasma a spararmi, ma una persona in carne e ossa. Tom scoprirà chi è stato e lo metterà in prigione.»

«Non hai visto niente, papà?» domandò Greg.

«Ho sentito un rumore, un fruscio di foglie, e mi sembra anche di aver udito una voce che diceva: "Eccolo, è lui". Poi mi ha ceduto la gamba e sono caduto. Però di una cosa sono sicuro, e cioè che, chiunque fosse, non voleva uccidermi. Avrebbero potuto darmi il colpo di grazia quando ho perso i sensi, ma non l'hanno fatto.»

"Evidentemente intendevano solo spaventarlo" pensò Caroline. "Volevano mettergli paura come avevano fatto con Chris." All'improvviso le venne in mente che Chris era stato ferito alla spalla sinistra. Se fosse stata la destra, non avrebbe potuto dipingere finché non fosse guarito. David invece era stato ferito alla coscia. Se l'avessero colpito a una spalla, destra o sinistra che fosse, non avrebbe potuto lavorare.

L'infermiera fece capolino sulla porta. «Mi dispiace, ma devo mandarvi via. Al dottor Webb è stato somministrato un sedativo e ora deve dormire.»

«Certo» disse Caroline. «Ragazzi, salutate vostro padre.»

Melinda, che aveva smesso di piangere, gli diede un grosso bacio sulla guancia. Greg gli strinse la mano e all'ultimo momento, prima di uscire dalla stanza, lo baciò a sua volta.

«Lo sai che è da quando avevi sette anni che non mi davi un bacio?» mormorò David. «Melinda, ti spiace aspettare fuori con Greg mentre parlo un attimo con la mamma?»

«D'accordo. Ti voglio un mondo di bene.»

«Anch'io te ne voglio, passerotto.»

Dopo che i figli furono usciti, David prese la mano di Caroline e la strinse con forza. «C'è una cosa che non volevo dirti in presenza dei ragazzi.»

Caroline si fece coraggio. «Di che si tratta?»

«La voce che ha detto: "Eccolo, è lui" come se parlasse tra sé, era una voce di bambina.»

16

«Certo che non è facile trovarla» disse Tom quando Fidelia Barnabas aprì la porta. Indossava una sorta di caftano svolazzante al vento.

«Sono stata fuori città. È successo qualcosa a casa dei Webb?»

«Come fa a saperlo?»

«È l'unico motivo per cui un poliziotto potrebbe aver voglia di parlare con me.»

«Effettivamente negli ultimi due giorni qualcosa è successo» replicò Tom. «Posso entrare un momento per parlargliene?»

«Prego, si accomodi» disse Fidelia, scansandosi per lasciarlo passare.

Tom entrò in una piccola stanza arredata con mobili sobri, quadri naif e una serie di tappeti dai colori vivaci. «Gradisce un tè?» domandò Fidelia «o preferirebbe qualcosa di più forte?»

«Niente, grazie» rispose Tom, prendendo posto su una sedia con lo schienale di vimini, mentre la donna si sedeva sul pavimento. I capelli neri, lunghi fino alla vita, le ricadevano sulla spalla destra e sotto il caftano spuntavano i piedi nudi.

«Cos'è accaduto?» domandò Fidelia.

«L'altro ieri è andata a fare le pulizie a casa dei Webb, vero?»

«Sì.»

«Verso che ora ha finito?»

«Erano circa le due. Mi sarei trattenuta più a lungo, ma la signora Webb mi aveva detto di andar via a quell'ora. L'ha sentita anche lei.»

«Nel pomeriggio, prima delle quattro e un quarto, qualcuno ha messo a soqquadro la stanza di Melinda, sventrando le bambole e distruggendo i mobili. Questa persona ha lasciato un messaggio sullo specchio. Diceva: AIUTAMI, MAMMA ed era stato scritto con sangue umano.»

«Sangue umano?» ripeté Fidelia, sostenendo il suo sguardo. «Crede che sia stata io?»

«Era stata a casa dei Webb.»

«Capisco.» Fidelia distolse lo sguardo e per un attimo i suoi orecchini d'argento riflessero il bagliore del fuoco che ardeva nel camino. «Anche Caroline pensa che sia stata io?»

«No, ma ovviamente si renderà conto che non posso fare a meno d'interrogarla. Dov'è stata in questi ultimi due giorni?»

«Sono andata a trovare dei parenti a Cincinnati. Parenti di mio padre.»

«Quando è partita?»

«L'altro ieri verso le cinque. Sono tornata stamattina.»

«Mi fornirebbe il nome di qualcuno che possa confermarlo?»

«Certo. Mio cugino.» Fidelia si avvicinò al telefono, prese una piccola agenda, annotò qualcosa su un foglietto e glielo porse. «Ho scritto nome, indirizzo e numero telefonico.»

«Grazie.»

«Vede, nessuno, a parte Caroline e io, ritiene che dietro questa storia orribile non ci sia un essere umano in carne e ossa.»

«Che intende dire?» domandò Tom, riponendo il foglietto nel portafoglio e tornando a osservarla. «Che si tratterebbe di uno spirito?» Fidelia si strinse nelle spalle e non disse nulla. «Non credo che Caroline pensi una cosa del genere.»

«Forse non vuole ammetterlo, ma ne è convinta.»

«Qualcuno l'ha influenzata in questo senso?»

Fidelia sorrise. «Mi sta forse chiedendo se l'ho iniziata ai riti vudù? No, ma mi ha chiesto se credo agli spiriti e io le ho risposto di sì.»

«Lei crede che gli spiriti dei morti tornino dall'aldilà?»

«Sì.»

«Non le pare assurdo che i defunti possano tornare su questa terra?» domandò Tom, guardandola con freddezza.

«È una convinzione radicata tra la mia gente.»

«Io non ho mai visto uno spirito, signorina Barnabas.»

«È naturale: i pensieri, i concetti, le idee sono invisibili, ma ciò non significa che non esistono.»

«*Touché.* Comunque non sono qui per parlare dell'occulto. Può provare di non essere stata lei a mettere a soqquadro la stanza di Melinda?»

«No, non ho alibi. Ero a casa da sola. Stavo preparandomi per partire. Comunque può controllare se ho qualche taglio.»

«Qualche taglio?»

«Avrei dovuto tagliarmi per procurarmi il sangue necessario a scrivere il

messaggio sullo specchio. Di quale gruppo era?»

«0 positivo.»

«Io sono A positivo. Può controllare, se vuole. Certo, avrei potuto avere il sangue di qualcun altro in una fiala, nella borsa, e aspettare che Caroline uscisse; ma lei stessa può confermarle che non avevo idea che dovesse assentarsi. L'ho saputo quel mattino. Comunque non immaginavo che qualcuno sospettasse di me, anche se ero sola in casa.»

«D'accordo, è abbastanza inverosimile» ammise Tom. «Comunque, se non sarà confermata la sua versione dei fatti, dovrò far controllare il suo gruppo sanguigno. Le prenderanno anche le impronte digitali per confrontarle con quelle trovate nella stanza di Melinda. Ne sono stati rilevati cinque tipi, di cui quattro appartengono alla famiglia.»

«Le altre sono le mie. In ogni modo mi sottoporrò a tutti i test che vorrà. Non ho nulla da temere.» Fidelia si alzò. «Ha detto che sono accadute delle cose ai Webb. Dev'essere successo ieri, altrimenti non sarebbe venuto a chiedermi dove sono stata negli ultimi giorni.»

«Ieri sera qualcuno ha sparato a David Webb.»

Fidelia impallidì. «*Bon Dieu!*» esclamò. «È morto?»

«No. Gli hanno sparato a una gamba nel parcheggio dietro lo studio. Il proiettile è di una Beretta calibro 22 e la perizia balistica ha dimostrato che è la stessa arma usata per sparare a Chris Corday, l'ex marito di Caroline. Prima di essere colpito, David ha sentito qualcuno che diceva: "Eccolo, è lui" con una voce da bambina.»

Fidelia chiuse gli occhi. «Mi sono sbagliata. Credevo che il capro espiatorio fosse Melinda, invece è tutta la famiglia. Sono in grave pericolo di vita. Deve assolutamente aiutarli.»

«Avevo consigliato di lasciare la città e l'avrebbero fatto, se David non fosse stato ferito. Caroline non se ne andrà finché lui non starà meglio, e naturalmente per ora David deve restare in ospedale. Ha perso molto sangue.»

«Non possono sfuggire alle forze del male semplicemente cambiando città.» Abbassò la testa e si passò una mano sulla fronte come per schiarirsi i pensieri. «Non sono una veggente come mia madre» disse. «Lei era ciò che nella religione vudù si definisce *mambo*, cioè una sorta di sacerdotessa e guaritrice capace di scongiurare i malefici. Era brava e ha cercato d'insegnarmi alcune cose. Mio padre, cresciuto nella religione battista, disapprovava e forse è per questo che non ho imparato granché. Però avverto la presenza del male, so come funziona.»

Tom era scettico, ma da una parte avrebbe voluto poterle credere. In fondo non era la stessa cosa che capitava a lui quando, indagando nei casi d'omicidio, gli veniva un'intuizione? «Che cosa avverte ora?» domandò, vincendo l'imbarazzo.

«Sento che chiunque, o qualunque entità abbia preso di mira i Webb, non è ancora soddisfatta.»

«Che cosa vuole?»

«Vendetta» rispose Fidelia. «Vuole Melinda.»

Tina, ferma sulla porta del negozio, si strinse nel pullover mentre guardava gli uomini che scaricavano dal camion un letto antico. Uno dei due inciampò sulla rampa e Tina trattenne il respiro, poi si vergognò di se stessa per essersi preoccupata del letto e non della persona.

«Fate piano» raccomandò.

«Sappiamo fare il nostro lavoro, non si preoccupi» replicò il tizio che aveva rischiato di cadere.

«Mi scusi. È solo che quel mobile ha un grande valore.»

«Già. Probabilmente con quella cifra si potrebbe sfamare un bambino per un anno. Forse due. I miei due figli, per l'esattezza.» Erano scesi dalla rampa e stavano entrando nel negozio. «Allora, dove dobbiamo metterlo, questo pezzo di grande valore?» Guardò il compagno, che ridacchiava.

«Mettetelo lì a destra, contro il muro.»

«Là in fondo?»

«Sì.»

«Maledizione.»

Attraversando il magazzino, andarono a sbattere un paio di volte contro degli altri mobili. «Attenzione» gemette Tina.

«Senta, vuol provare a portarlo lei?»

«No, voglio solo che stiate attenti a dove mettete i piedi.»

«Le ho già detto che sappiamo quello che facciamo.»

Mentre si avvicinavano al muro, Tina vide il letto pendere pericolosamente da un lato. Nel tentativo di raddrizzarlo, i due uomini persero il controllo, il più grosso gridò un'imprecazione, poi sia il letto sia gli uomini rovinarono su due pile di casse. Il letto ricadde a terra con uno schianto, alcune casse si spaccarono e i pezzi volarono addosso ai due uomini. Tina lanciò un urlo e si precipitò verso di loro.

«Vi siete fatti male?» domandò.

Il più calmo era già in piedi mentre l'altro restava a terra, come se fosse

rimasto intrappolato nelle sabbie mobili. «Vi querelerò» disse.

Tina l'afferrò per un braccio e tirò. «Ve l'avevo detto di stare attenti.»

«Già, bella forza. Devo avere una commozione cerebrale. Avrò danni permanenti al cervello.»

«Il suo cervello era danneggiato anche prima dell'incidente» disse Tina, sarcastica.

Il tizio la guardò storto e Tina si rese conto di aver esagerato. Gli era già venuto un bozzo sulla fronte. «Mi dispiace» mormorò. «Davvero. Si è fatto molto male?»

In quel momento la porta si spalancò e Lucy irruppe nel negozio. «Che cosa diavolo...»

«Hanno fatto cadere il letto.»

«Il *letto*! Hanno fatto cadere il *letto*!»

Il più brontolone dei due si lisciò i capelli. «E di me non si preoccupa, signora? Di me e del mio amico Hal? No, vero? L'unica cosa che le interessa è quel maledetto letto.»

«Come avete potuto fare una cosa simile?» tuonò Lucy.

«Non è stato difficile.» Guardò il compagno. «Vieni, Hal. Andiamo all'ospedale.» Si rivolse a Lucy. «E lei riceverà notizie dal mio avvocato.»

«E lei dal mio» lo minacciò Lucy, mentre i due uscivano dal negozio.

Tina guardava, avvilita, il letto adagiato su un lato, tra le casse rotte, che contenevano molti dipinti e oggetti personali di Lucy, per i quali non c'era abbastanza spazio nell'appartamento. Non era possibile stabilire quali danni avesse subito il mobile antico. Per capirlo, bisognava prima togliere di mezzo le casse.

«Sai quanto costava quel letto?» domandò Lucy.

«Sì, ma per fortuna è coperto dall'assicurazione, perciò non prendertela troppo.»

«Il denaro non può sostituire un oggetto del genere, la sua squisita fattura, il fascino dell'antico.»

Lucy sembrava sul punto di piangere. «Può darsi che sia meno danneggiato di quanto si possa pensare» tentò di consolarla Tina, chinandosi a raccogliere un vecchio album di fotografie. «Cominciamo a togliere di torno tutta questa roba.»

«Mi arrangio da sola.»

«Ti ci vorrà un mucchio di tempo.»

«Torna in negozio, Tina» le ordinò Lucy. «Ti ho detto che...»

Tina vide spuntare sotto una tela un vecchio pupazzo vestito da pagliac-

cio. Lo prese, l'osservò un istante, poi si voltò a guardare Lucy.

Era mezzanotte. Era stata una serata tranquilla alla casa di riposo Sunnyhill, ma la calma durava poco. Garrison Longworth posò il romanzo *Ritratto di signora*, si tolse gli occhiali e sospirò, sentendo la donna in fondo al corridoio, quella che chiamavano Blanche, iniziare la solita sinfonia di ogni sera. Cominciava sempre pregando Rose, la figlia, di leggerle qualcosa. Un'infermiera aveva detto a Garrison che Rose era morta in un incidente d'auto oltre cinquant'anni prima ma, come spesso accade con le persone anziane, per Blanche i ricordi lontani erano i più vividi e quindi nella sua mente Rose era ancora viva. Tra poco la sua richiesta avrebbe assunto note più aggressive, e Blanche avrebbe iniziato a gridare e alla fine l'avrebbero messa sotto sedativo. Sempre la stessa solfa, pensò Garrison. Una bella seccatura. Doveva proprio continuare a sentir strillare quella donna fino alla fine dei suoi giorni?

Rassegnato, buttò indietro le coperte e si diresse verso il bagno con passo tremante. Il bagno era la sua sola consolazione, moderno e confortevole, non come quello di casa sua, vecchio e scomodo. Pensando alla villa gli vennero le lacrime agli occhi. Ormai non erano rimaste che macerie e Millicent era morta nel rogo che l'aveva distrutta.

Tirò lo sciacquone, si guardò i denti allo specchio per essere sicuro di non doverli lavare di nuovo, spense la luce e tornò in camera. Quella sera c'era solo uno spicchio di luna, ma per fortuna sopra il letto c'era la luce notturna. Garrison aveva paura del buio e le infermiere non gli permettevano di lasciar la luce accesa tutta la notte. Gliela spegnevano ogni volta, quando si addormentava, e così gli capitava spesso di svegliarsi in preda al terrore.

Nella sua stanza in fondo al corridoio Blanche stava gridando: «Per la miseria, Rose, ti ho detto di leggermi una storia. Voglio *Il romanzo di Mildred*. Comincia subito a leggere, invece di andare a scopare con quel ragazzo dietro i cespugli.» Caspita, pensò Garrison, quella donna non solo è volgare, ma ha anche dei pessimi gusti in fatto di lettura.

«Salve, Garrison.»

Di colpo si sentì gelare il sangue nelle vene.

«Non mi dici ciao?»

Non poteva girarsi, non aveva il coraggio di guardare in faccia l'atroce realtà. Tentò di gridare, ma la porta era chiusa e Blanche stava facendo il diavolo a quattro. Nessuno poteva sentirlo.

«Lo sapevi che sarei venuta a trovarti, vero?»

Com'era dolce quella voce. Dolce e spietata insieme. Sì, Garrison si aspettava che arrivasse fin dal giorno in cui Harry Vinton gli aveva detto che Caroline Corday riceveva telefonate da qualcuno che diceva di essere Hayley. Era stato allora che aveva avuto un attacco di cuore. Poi era stata uccisa Millicent. Se l'aspettava, che prima o poi sarebbe toccato a lui.

Sentì una corda stringergli il collo, ma non così forte da impedirgli di respirare. «E tu saresti un buono? Così almeno dicevi, ma gli uomini buoni non fanno quello che hai fatto tu.»

A un tratto Garrison udì la voce del padre che recitava versetti della Bibbia, come faceva prima di ogni pasto; poi capì che in realtà era la sua voce, non quella del padre. «"Ed ecco un cavallo pallido, e colui che ci stava sopra, il suo nome è Morte, e l'Orco l'accompagnava. E fu dato loro potere sulla quarta parte della terra, per uccider con spada e con fame e con mortalità e per mezzo delle fiere della terra."»

«Hayley è diventata una fiera della terra, ed è stato per colpa tua. Non ne avrebbe avuto bisogno. Aveva una madre e un padre che l'amavano, quando l'hai presa, l'hai nascosta e le hai fatto quelle cose, quelle brutte cose. Cose che un vecchio non dovrebbe fare a una bambina. Non ti vergogni?»

Vergognarsi? No, non se ne vergognava, ma forse altri, la gente che non capiva, pensava di sì. Suo padre, per esempio. «"E il diavolo loro seduttore fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove già sono la bestia selvaggia e il falso profeta, e saran tormentati giorno e notte nei secoli de' secoli."»

«Sarai tormentato in eterno. Anche quando avrò finito con te, continuerai a essere tormentato. Per tutti questi anni nessuno ha avuto il minimo sospetto. Credevano che fossi in Italia con tua moglie. Non sapevano che lei ti aveva lasciato perché sei pazzo. Millicent ti ha tenuto nascosto e nessuno conosceva la verità, nessuno tranne Harry Vinton. Quando l'ha scoperta, ha tenuto la bocca chiusa. L'ha detto soltanto a Millicent per poterla ricattare. Tua sorella non ti ha tradito.» La corda gli si strinse più forte intorno al collo. «Nemmeno io ti ho tradito.»

«Leggimi una storia, maledetta» strillava Blanche dalla sua stanza. «Voglio una storia, non un'iniezione. Lasciatemi in pace.»

Garrison chiuse gli occhi. Solo Dio poteva salvarlo. Soltanto Dio poteva fermare quella sprovveduta che non lo comprendeva. «"E il primo angelo diè fiato alla tromba, e venne grandine e fuoco mescolato con sangue."»

«Finiscila!» tuonò la voce. «Piantala con questa filastrocca. Non la sop-

porto più. Parla! Di' che ti dispiace. Avanti, dillo!»

«Tu non capisci» bisbigliò Garrison. «Non hai neppure tentato.» Si mise a piangere.

«Sei un assassino. Hai ucciso Hayley.»

«No, non è vero.»

«Assassino!»

«"E fui morto, ed ecco son vivo..."»

«Proprio come Hayley, Garrison, che fu morta ed è viva.»

«"...son vivo per i secoli de' secoli..."»

Garrison sentì una fitta al braccio sinistro, un dolore atroce che lo paralizzò. Boccheggiò per qualche istante, poi si accasciò, trattenuto dalla corda che aveva intorno al collo.

Blanche si era calmata. «La mia piccola Rose, la mia dolce bambina.»

«Garrison. Garrison!» La corda fu lasciata andare e Garrison cadde a faccia in giù. Un grido di rabbia echeggiò nella stanza.

Un'infermiera che tornava dalla stanza di Blanche udì una voce che non le era familiare e spinse il battente, ma la porta non si aprì. Non c'erano chiavi sulle porte, quindi qualcuno la teneva chiusa a forza. «Signor Longworth» chiamò. «Signor Longworth!» Nessuna risposta. L'infermiera tornò indietro di corsa. «Joe» disse all'inserviente «il signor Longworth si è barricato dentro. Se non riesci ad aprire la porta, dovremo rompere il vetro della finestra.»

Quando raggiunsero la stanza, la porta si aprì senza il minimo sforzo. L'infermiera entrò, accese la luce, per un attimo rimase come impietrita e infine si accasciò sul pavimento. L'inserviente la ignorò. Fissava il corpo ossuto di Garrison Longworth, che giaceva a terra con una corda al collo. Accanto a lui c'era un mazzo di orchidee nere con i petali mossi dal vento che entrava dalla finestra.

17

«Mamma, vogliamo andare a scuola.»

Caroline guardò i figli, incredula. «Mai e poi mai avrei detto che sarebbe venuto un giorno in cui avrei dovuto convincervi a restare a casa.»

«In questa casa ci sono gli spiriti» protestò Melinda «e noi abbiamo paura.»

«Io no» disse Greg, giocherellando con una mela. «È solo che oggi dovrei proprio andare a scuola.»

Caroline li guardò. Per ben due volte qualcuno si era introdotto in casa, qualcuno che ce l'aveva con la loro famiglia. Non c'era da meravigliarsi se li spaventava l'idea di stare in un posto dove c'era un messaggio scritto sullo specchio con il sangue.

«Sapete che facciamo? Adesso andate a scuola dove, in mezzo a tanta gente, sarete più al sicuro; poi stasera andremo a dormire in albergo.»

«Quello grande, in centro, con la piscina coperta?» domandò Melinda.

«Certo.»

«E George?»

«Dovremo lasciarlo dal veterinario per qualche giorno. Comunque lo trattano bene. Non ne risentirà.»

I ragazzi uscirono, un po' meno avviliti di prima, e anche Caroline si sentiva sollevata al pensiero di lasciare la casa, sia pure per trasferirsi a pochi chilometri di distanza.

Fece tre telefonate, la prima per prenotare due stanze al Carlyle Hotel, la seconda per avvisare il veterinario che avrebbe portato il cane e la terza a Fidelia; poi andò a preparare le valigie, questa volta per un breve soggiorno in albergo. Alle dieci si vestì per andare da David.

Le era stato raccomandato di avvertire il poliziotto Ogni volta che usciva di casa. L'agente insistette per accompagnarla all'ospedale. «Sono qui per proteggere lei, non la casa» disse. «Non vorrei che le sparassero come hanno fatto con suo marito.»

Trovò David seduto sul letto, intento a guardare un talk show alla televisione. «Come stai, caro?» Il suo colorito non era terreo come la sera precedente.

«Abbastanza bene» rispose David, spegnendo il televisore. «Parlano sempre di argomenti così strampalati nei talk show?»

Caroline sorrise. «Sì. Non ho mai capito perché.»

«Tom mi ha telefonato stamattina per dirmi del proiettile che mi hanno trovato nella gamba. A quanto pare a spararmi è stato lo stesso squilibrato che ha ferito Chris.»

«Così pare. Non ti è venuto in mente nessun particolare, vero?»

David scosse la testa. «No. Non ho visto nessuno e, se il vento fosse stato contrario, non avrei neppure udito la voce.»

«Sei sicuro che fosse una voce di bambina?»

«Sembrava, ma probabilmente era contraffatta.»

«Capisco.» Caroline girò la testa e vide le rose che gli avevano portato i ragazzi. «Melinda ti telefonerà non appena torna da scuola, mi ha detto.»

«Forse sarebbe più esatto dire non appena avrà finito di vedere *Sentieri*.»

«Non immaginavo che sapessi qual è la sua soap opera preferita.»

«Per forza, ne parla in continuazione.» Le prese la mano. «Considerando quanto tempo passo fuori di casa, è normale che ti stupisca scoprendo che sono al corrente di quello che succede nella nostra famiglia.»

«Sei stato molto impegnato, negli ultimi anni» disse Caroline.

«Sono stato uno stupido. L'incidente che mi è capitato mi ha fatto riflettere. Non faccio altro che pensare: e se quel proiettile mi avesse ucciso? Se non avessi potuto rivedere mai più Caroline e i ragazzi? Non hai idea di quanto mi spaventi l'idea che potevo lasciarci le penne, dopo avervi trascurato per tutti questi anni.»

Caroline gli strinse forte la mano. «Lo so perché lavoravi tanto. Era come se volessi provare qualcosa a te stesso.»

«Anche a te. Avevi sposato un artista famoso. Volevo dimostrarti che ero degno della tua stima.»

A Caroline vennero le lacrime agli occhi. «Oh, David, non dovevi dimostrarmi niente. Sì, Chris era un tipo brillante e i suoi quadri hanno avuto successo, ma è su di te che ho sempre potuto contare, sei stato tu ad aiutarmi a ricominciare a vivere dopo quello che era successo a Hayley. E se credi che io e i ragazzi saremmo meno fieri di te se guadagnassi qualche migliaio di dollari in meno all'anno o facessi nascere meno bambini, ti sbagli di grosso. Noi ti vogliamo bene e desideriamo solo che ci dedichi un po' più di tempo e di attenzione.»

«D'ora in avanti l'avrete. Finirai per supplicarmi di andare a lavorare e togliermi dai piedi.»

«Non contarci.» Si chinò su di lui per dargli un bacio. «Ti amo, David.»

«Ti amo anch'io.»

«Tra poco telefonerà Melinda.»

«Non vedo l'ora di sentirla. A proposito di telefonate, ne sono arrivate altre?»

«No.»

«E c'è sempre un poliziotto di guardia davanti alla casa?»

«Sì. Quello di oggi si chiama Mercer. I ragazzi sono molto elettrizzati dalla sua presenza.»

«Chissà che cosa pensano i vicini. Lucy ha telefonato circa mezz'ora fa. Mi ha detto che sarebbe venuta volentieri a trovarmi, ma Tina si è beccata l'influenza. In ogni modo intende passare la notte a casa nostra e credo che sia una buona idea. Non mi va di sapervi soli in casa.»

«Ho già prenotato al Carlyle Hotel. Staremo benissimo. Tu pensa soltanto a guarire.»

Lasciato l'ospedale, Caroline chiese a Mercer di portarla a casa. Le faceva una strana impressione girare per la città con un poliziotto per autista. Quando si fermavano ai semafori, la gente la guardava con diffidenza, forse pensando che avesse commesso chissà quale reato.

Giunti a casa, Caroline invitò Mercer a entrare per mangiare un sandwich e bere un caffè, ma il poliziotto rispose che preferiva mangiare in macchina per tener d'occhio la situazione. Caroline pensò che facesse complimenti, ma non insistette. Gli portò un panino imbottito e un thermos pieno di caffè, chiedendosi se sarebbe almeno entrato in casa per andare in bagno, oppure avrebbe rinunciato per non disturbare.

All'una arrivò Fidelia. Caroline aveva finito di mangiare il suo sandwich e stava preparando di nuovo il caffè, quando sentì bussare e capì che era lei.

«Grazie di essere venuta, Fidelia. Non ho sentito arrivare la tua auto.»

Fidelia alzò gli occhi al cielo. «Lo so, quel trabiccolo fa un baccano infernale, si sente a un chilometro di distanza. Stamattina non sono riuscita a farla partire e così ho dovuto prendere un taxi.» S'interruppe, le andò vicino e la strinse tra le braccia. «Mi dispiace per suo marito. L'ho saputo da Tom Jerome.»

«Ti ha detto che David ha sentito una voce di bambina, poco prima che gli sparassero?» Fidelia annuì. «Era Hayley, sai?»

«Oppure qualcuno che agisce per lei.»

Caroline aggrottò la fronte. «Non capisco cosa intendi dire.»

«A volte gli spiriti si servono degli esseri umani per fare i lavoretti sporchi.»

«Come per esempio assassinare la gente?»

«È capitato.»

«Dunque secondo te potrebbe trattarsi di una bambina guidata da Hayley?»

«Può darsi.»

«Ma perché?»

«Hayley è stata uccisa e l'assassino non è stato catturato. Gli spiriti delle persone che non hanno potuto vendicarsi spesso tornano per farsi giustizia.»

«David non c'entra affatto con il delitto, e neppure Melinda, eppure riceve quelle telefonate.»

«Lei si è risposata, si è rifatta una vita, ha avuto altri figli e li ama. Forse a Hayley non fa piacere.»

«Melinda sostiene più o meno la stessa cosa. Ma perché Hayley avrebbe aspettato tutti questi anni per ritornare?»

«Un giorno lei mi ha detto che pensa sempre alla bambina, che non riuscirà mai a dimenticarla. Mi è parso di capire che anche il suo primo marito non l'ha dimenticata. Forse tutte le energie che avete impiegato per pensare a lei hanno dato al suo spirito la forza necessaria per tornare.»

«Sembra una storia così assurda, Fidelia.»

«Solo perché non è abituata a pensare in questo modo. Per me è diverso, sono cresciuta in un altro ambiente. Oggi mi ha fatto venire per questo motivo, vero?»

«Sì. Sono rimasta in piedi tutta la notte e ho riflettuto anche stamattina. La polizia non è stata in grado di aiutarci e allora mi sono rivolta a te. Che posso fare per fermare tutto questo?»

Fidelia incrociò le braccia sul petto. «Il vudù insegna a credere nei *loa»* rispose. «I *loa* sono divinità con caratteristiche simili a quelle dei vostri angeli custodi, proteggono dal male, ma per far sì che un *loa* si dedichi a te e alla tua famiglia, bisogna prendere parte a un rito e lasciare che il *loa* entri dentro di te mentre sei in uno stato di trance.»

Caroline s'irrigidì, pensando a certi riti vudù visti nei film, dove uomini e donne con lo sguardo annebbiato cantavano, danzavano, sacrificavano animali. «Oh, Fidelia, non so se me la sento» mormorò.

«Capisco i suoi timori perché è una cosa del tutto nuova per lei» riprese Fidelia, avvicinandosi «ma è necessaria. Perché il *loa* possa aiutarla deve partecipare al rituale, imparare a conoscere il culto e lasciarsi guidare da un *houngan*, un uomo, o un *mambo*, una donna.»

A Caroline sudavano le mani. Immaginava già di precipitare in un abisso di magie e di pozioni. «Conosci qualche gruppo che lo pratichi?» s'informò.

«Sì, certo.» Sorrise. «Non se l'aspettava?»

«Veramente sì. David mi ha sempre detto che pratichi il vudù, ma io non ci credevo.»

«Non ne parlo perché molta gente s'impressiona, ma non c'è nulla da temere. Vuole partecipare al rito?»

Caroline si sentiva a disagio. Benché fosse stata lei stessa a invitare Fidelia a parlare dell'eventualità che dietro gli omicidi ci fosse un essere soprannaturale, ora che l'aveva di fronte, sapendo che non solo praticava il

vudù, ma le proponeva anche di partecipare al rituale, provava un certo timore. «Non credo di essere pronta» rispose. «Ho paura.»

«Le fa più paura il vudù dei pericoli che corre la sua famiglia?»

«No, ma il rituale di cui parli mi sembra così...»

«Pagano?»

«Sì, forse.»

«Il cristianesimo vi insegna a credere agli spiriti?»

«Naturalmente no.»

«Però ci credete ugualmente.»

«Non ne sono sicura.»

«Se ha dei dubbi, tanto vale tentare qualsiasi cosa pur di fermare questa orribile catena. Che cosa ci perde?»

«Niente, immagino.»

«Allora lasci fare a me.» Caroline si sentiva come se improvvisamente si fosse calata in un mondo diverso da quello reale, un mondo esoterico e sconosciuto. Fidelia sorrise. «Visto che sono qui, tanto vale che dia una pulita alla casa. Per lei va bene?»

«Certo, se te la senti.»

«Va bene. Le finestre della camera da letto sono sporche. Inizierò da quelle.»

Dieci minuti dopo squillò il telefono. Era Tom. «Caroline, stamattina ho mandato qualcuno al funerale di Harry Vinton.»

«Le hanno trovate?»

«C'era da scommetterci. Un mazzo di orchidee di seta nera con un biglietto che diceva: A HARRY, NERO PER RICORDARE.»

«Quindi non c'è dubbio che tutti gli omicidi sono collegati.»

«Direi di sì, se non fosse accaduto un fatto nuovo.»

«Cioè?»

Tom rimase un attimo in silenzio. «Non sono andato personalmente al funerale di Vinton perché ho dovuto precipitarmi alla casa di riposo Sunnyhill.»

«La casa di cura per anziani? Perché mai?»

«Garrison Longworth. È morto stanotte.»

«D'infarto?»

«Sì, ma con una corda intorno al collo. Accanto a lui c'era un mazzo di orchidee con la solita frase.»

«Oh, santo cielo» esclamò Caroline. «Come avranno fatto ad arrivare fino a lui, con tutta la gente che aveva intorno?»

«Pare che questa persona sia entrata la sera presto, sia rimasta nascosta fino a mezzanotte e poi l'abbia ucciso, o comunque abbia tentato di farlo. Non c'è riuscito perché gli ha ceduto il cuore.»

«Avete trovato capelli?»

«Non ancora, che io sappia, ma non ci sono ancora pervenuti tutti i risultati del laboratorio.»

«Se c'erano dei capelli, sono sicuramente arancioni e sintetici, e non troverete impronte digitali né altri indizi.»

«Caroline, ieri sera c'è mancato poco che beccassero l'assassino. Stavolta non ha fatto un lavoretto pulito come le precedenti. Un'infermiera ha sentito qualcuno gridare ed esclude che sia stato Longworth. Dice che era un grido di rabbia, probabilmente di disappunto perché Garrison è morto prima che potesse ucciderlo.»

«Com'era quel grido?»

«Dice che sembrava una voce infantile.» Tom tacque un istante. «Ti senti bene, Caroline?»

«Prova a immaginarlo.»

«Mi rendo conto dello shock che ti ho provocato. Se ho voluto metterti al corrente dell'accaduto, è solo perché non insisterò mai abbastanza sull'opportunità che tu e la tua famiglia lasciate la città. Non dirmi che non vuoi andare finché David non sarà dimesso dall'ospedale. Voglio che tu e i ragazzi partiate stasera stessa.»

«Avevamo deciso di alloggiare in un albergo del centro.»

«Non è abbastanza.»

«Sì, forse hai ragione.» Sospirò. «Ti prometto che mi metterò in viaggio non appena i ragazzi saranno tornati da scuola.»

Aveva appena riagganciato, quando il telefono squillò di nuovo. Che fosse ancora Tom? Caroline alzò la cornetta con mano tremante.

«La signora Webb?» domandò una roca voce femminile.

«Sì.»

«Sono Donna Bell e lavoro come infermiera nella scuola di Melinda. Sua figlia sta male.»

«Sta male?» ripeté Caroline, con il cuore in gola. «Stamattina stava benissimo.»

«Continua a vomitare. Dice di aver mangiato qualcosa che le ha dato una bambina prima di venire a scuola. Non vorrei che fosse un principio d'avvelenamento...»

Caroline buttò giù il telefono. Una bambina aveva dato qualcosa da

mangiare a Melinda? Le sembrava di ricordare che l'avvelenamento da arsenico desse gli stessi sintomi di quello provocato da cibo avariato.

Senza neppure prendere la giacca, si precipitò da Mercer. «Dobbiamo correre alla scuola» disse. «Melinda sta male. Potrebbe essere stata avvelenata.»

Il chilometro e mezzo che li separava dalla scuola parve interminabile. Non appena arrivarono davanti al portone, Caroline corse dentro senza aspettare Mercer e chiese dove potesse trovare l'infermiera. Nell'ufficio che le indicarono trovò, seduta alla scrivania, una tizia non più giovanissima, intenta a compilare dei moduli.

«La signora Bell?»

La donna alzò la testa. «No, sono la signora Porter» rispose con voce flautata. «Posso aiutarla?»

«Sono Caroline Webb, la madre di Melinda. Donna Bell mi ha chiamato pochi minuti fa per dirmi che mia figlia sta male.»

La donna aggrottò la fronte. «Donna Bell?» ripeté, perplessa. «È per caso una supplente?»

«No, mi ha detto di essere l'infermiera.»

«L'infermiera sono io e nessuno mi ha portato sua figlia.»

Caroline ebbe un tuffo al cuore. «Allora dov'è Melinda? Dov'è la mia bambina?»

La signora Porter si alzò. «Si calmi, signora, Dev'esserci un equivoco. In che classe è sua figlia?»

«In terza» rispose Caroline, in preda al panico. L'infermiera la guardò con aria di disapprovazione.

«È la classe della signora Mailer» domandò con lo stesso tono con cui si sarebbe rivolta a una malata di mente «quella del signor Stewart o quella della signorina Cummings?»

«Cummings» rispose Caroline. «Quella della signorina Cummings.»

«Bene» disse l'infermiera, raggiante. «Andiamo a vedere se la troviamo.»

Caroline la seguì lungo il corridoio. Oh, Melinda, sei nella tua classe, vero, pregò mentalmente. Non sei caduta nelle grinfie di...

«Dia una sbirciatina dal vetro per vedere se c'è» disse la signora Porter. «Così non disturbiamo la classe.»

Caroline si avvicinò alla finestra e passò velocemente in rassegna i banchi. Melinda era lì, con la punta della lingua che sporgeva dalla bocca, come sempre quando faceva i compiti di aritmetica. «Eccola» disse Caro-

line, tirando un sospiro di sollievo.

«Vede, è tutto a posto, come pensavo» commentò la signora Porter.

«Voglio portarla a casa ugualmente.»

«Non pensa che spaventerebbe la bambina per niente?» domandò la donna, increspando la fronte.

Melinda avrebbe insistito per sapere perché la portava via, pensò Caroline. Probabilmente avrebbe fatto una scenata. Se qualcuno li spiava, avrebbe capito che Caroline aveva paura e forse anche che intendeva lasciare la città. No, meglio lasciare Melinda a scuola ancora per un'ora, fino al termine delle lezioni. Il giorno successivo sarebbero stati lontani da lì, in un posto sicuro.

«Va bene, la lascio qui» disse, seppure a malincuore.

La signora Porter era raggiante. «Perfetto. Mi scusi, ma non dovrebbe agitarsi tanto per ogni piccola cosa. Fa male alla digestione.»

Caroline la fulminò con lo sguardo. «La digestione è l'ultimo dei miei problemi in questo momento, signora Porter. Grazie della collaborazione.»

Fidelia spruzzò il vetro della finestra d'angolo della camera da letto e prese lo straccio. Era incredibile che i vetri si fossero sporcati tanto dall'ultima volta che li aveva puliti, circa un mese prima. Dicevano che il riscaldamento elettrico sporcasse meno del gas, ma a giudicare da come si erano conciate quelle finestre, non sembrava proprio.

Udì un passo leggero giù in anticamera e si fermò di colpo. Era qualcuno che camminava lentamente, quasi in modo furtivo. Non poteva essere Caroline. George, forse? Era sdraiato in anticamera quando lei era salita. Guardò fuori dalla finestra e lo vide nel cortile.

«Chi è?» gridò, posando lo straccio.

Silenzio.

«Signora Webb? Greg?»

Nessuna risposta.

Fidelia sentì il cuore batterle all'impazzata. In quella casa era entrato il male, lo avvertiva come se fosse stato un vento gelido e impetuoso.

«Hayley?»

La pendola dell'anticamera faceva un rumore forte, come se stesse misurando gli ultimi secondi della sua vita. Strano che non avesse mai notato quant'era rumorosa.

«Hayley, da me non hai nulla da temere» disse Fidelia a voce alta, sforzandosi di non lasciar trapelare la paura, proprio come avrebbe fatto la

madre in una situazione analoga. Si affacciò di nuovo alla finestra e vide George che guardava in alto, verso la finestra della stanza. «Voglio solo aiutarti, *pauvre chérie*, non certo farti del male. Non vuoi che ti aiuti? Non desideri avere un po' di pace?»

«Non puoi aiutarmi.»

Era una voce di bambina. Il tono era pacato ma sicuro di sé. Faceva impressione.

«Invece sì. Ho degli amici che possono farlo.»

Le rispose una risata aspra, tagliente come una lama di rasoio.

Fidelia sapeva di avere la prerogativa di avvertire la presenza del male. Purtroppo non aveva la capacità di combatterlo quando si trovava a doverlo affrontare, come in quel momento. Non si era mai spaventata tanto in vita sua. Doveva andarsene immediatamente da quella casa, ma per farlo doveva scendere le scale.

Attraversò la stanza in punta di piedi, fermandosi di tanto in tanto e tendendo le orecchie. Avvertiva una presenza molto vicina, ma non sapeva dove. Il sangue le si era gelato nelle vene. Si sentiva come una preda inseguita da un leone. Raggiunta la porta, ebbe una breve esitazione. Forse avrebbe fatto meglio a chiudersi dentro a chiave. No, gli spiriti non si fermano davanti alle porte chiuse, pensò. Casomai la sua alleata era la luce del giorno. Aveva bisogno di luce e aria fresca, dove gli spiriti non potevano seguirla.

Fece un profondo respiro e si buttò a capofitto nel corridoio. Non appena ebbe messo piede sul tappeto orientale che aveva sempre ammirato, si sentì mancare la terra sotto i piedi. Mentre cadeva, intravide per un attimo la persona che l'aggrediva; poi un dolore lancinante le offuscò la vista e qualcuno la trascinò giù per le scale, fino all'anticamera.

18

"Pure, chi avrebbe pensato che il vecchio avesse tanto sangue?"

Le parole di Lady Macbeth continuavano a risuonare nella mente di Caroline. Chi avrebbe detto che ci fosse tanto sangue in un corpo esile come quello di Fidelia? E soprattutto, com'era possibile che ne avesse perso così tanto e fosse ancora viva?

In un batter d'occhio, dopo che Caroline e Mercer, di ritorno dalla scuola, ebbero trovato Fidelia accasciata ai piedi della scala, la casa si riempì di poliziotti e di paramedici che le prestarono i primi soccorsi. Subito dopo

arrivò Tom.

«C'era un ingorgo sulla tangenziale, altrimenti sarei arrivato prima. Cos'è successo?»

Mercer gli riferì della telefonata che avevano ricevuto dalla scuola e del ritrovamento di Fidelia al loro ritorno. Caroline ascoltava, incapace di proferire parola. Seduta sul divano, si guardava la mano destra, che si era sporcata di sangue quando aveva toccato Fidelia dietro l'orecchio per accertarsi che fosse viva. Si alzò, andò in cucina, si versò del detersivo per i piatti sulle mani e aprì il rubinetto. Aveva quasi finito di sciacquarsi le mani quando arrivò Tom.

«Stai bene?»

«Non ce la faccio più, Tom.»

«Immagino. Ho chiamato Lucy, ma non c'è nessuno in negozio. Riproverò tra poco, così verrà a tenerti compagnia.»

«Va bene.» Caroline sedette al tavolo. «Che avete scoperto?»

Tom si sedette a sua volta. «Fidelia è stata aggredita al piano di sopra. Il pavimento è sporco di sangue.»

«Ma è viva.»

«Sì. I paramedici hanno detto che ha perso sangue dalla ferita alla testa, ma è meno grave di quanto si pensasse.»

«Grazie al cielo.»

«Come avrai notato, non aveva tagli sul collo e stavolta l'aggressore non ha appiccato fuoco alla casa, né le ha sparato. Credo di poter dire che non avesse intenzione di farle del male. Probabilmente non si aspettava di trovare Fidelia in casa.»

«Ma perché l'ha spinta giù dalle scale?»

«Forse non è andata così. Può darsi che sia caduta da sola, oppure che abbia visto l'intruso e perciò lui volesse farla fuori, ma non si è fermato a vedere se era morta.»

«Oggi non avrebbe dovuto lavorare» disse Caroline. «L'avevo fatta venire solo perché volevo parlarle. Poi lei ha detto che, già che c'era, tanto valeva che desse una pulita alla casa. Se non avesse...»

«Dov'è l'auto di Fidelia?» domandò Tom, sentendo che le si era incrinata la voce.

«A casa sua, penso. Mi ha detto che non era riuscita a farla partire e perciò aveva preso un taxi.»

«Quindi oggi Fidelia non avrebbe dovuto essere qui e la sua auto non era in strada. Tra l'altro, trovandosi al piano di sopra, è probabile che non ab-

bia sentito entrare l'intruso.»

«Strano che George non si sia accorto di nulla. Era in casa quando siamo usciti, ma quando siamo rientrati era giù nel cortile.»

«Sarà stata Fidelia a portarlo fuori?»

«Se fosse stata lei, l'avrebbe legato come faceva di solito.»

«Ciò significa che a portar fuori il cane è stato qualcuno che George conosce, altrimenti gli sarebbe saltato addosso.»

«Sì, credo di sì.»

Tom tamburellò con le dita sul tavolo. «Chiaramente la finta telefonata dalla scuola era un trucco per indurre te e Mercer a uscire di casa.»

«La scuola!» esclamò Caroline, guardando l'orologio a muro. «Sono le tre e venti. Melinda è uscita venti minuti fa e nessuno è andato a prenderla.»

«Mando subito Mercer. Che strada fa per tornare a casa?»

«Da Elmwood a Parkhurst Street, poi svolta a sinistra nella nostra strada. Forse è meglio che vada io.»

«Resta seduta e cerca di rilassarti» le ordinò Tom. «Mercer può cavarsela da solo.»

Uscito il poliziotto, Tom volle sapere i particolari della finta telefonata. «Mi ha detto di chiamarsi Donna Bell» gli spiegò Caroline. «Aveva una voce profonda, piuttosto rauca, come chi fuma molto. Sembrava una persona di una certa età.»

«L'avevi mai sentita prima?»

«No, che io ricordi.»

«E sei uscita immediatamente per andare a scuola. Ti ricordi che ora era?»

«Mancava un quarto alle due.»

«Hai chiuso la porta a chiave?»

«No, non mi pare. Non devo averci pensato, preoccupata com'ero per Melinda.»

Tom scosse la testa. «Vado di sopra a vedere come vanno le cose. Tu resta qui. Non voglio che veda tutto quel sangue.»

Caroline annuì. Pensando a Fidelia che era volata giù per le scale ebbe una fitta al cuore.

Qualche minuto dopo Tom era di ritorno. Si sedette e rimase qualche istante senza parlare.

«Caroline, immagino che tu non sia entrata nella tua camera, dopo che sei tornata a casa.»

«No, non ci sono stata. Perché me lo domandi?»

«C'è un messaggio sullo specchio.»

«Scritto con il sangue. Dice: AIUTAMI, MAMMA.»

«Già.»

«È il motivo che l'ha spinta a venire.»

«Che ha spinto chi?»

«Hayley. Era venuta per lasciarmi il messaggio, Fidelia l'ha sorpresa e lei l'ha colpita.»

«Caroline, se Hayley fosse stata qui, sarebbe stato un fantasma e i fantasmi non spingono la gente giù dalle scale. Fidelia è stata aggredita da una persona in carne e ossa.»

«Tu non credi ai fantasmi, vero?»

«Non è questo il punto.»

«Io invece credo di sì. È proprio questo che ti rode. Non vuoi ammettere che Hayley è tornata. È l'unica spiegazione possibile.»

«Non per me. Perché avrebbe dovuto uccidere Pamela Burke?» Si sporse verso di lei. «Caroline, hai avuto un brutto shock, anzi una serie di shock, e quindi è logico che non riesca a pensare in modo razionale.»

«Mi sembra di sentire parlare Lucy o David. Fidelia invece sapeva e voleva aiutarmi, ma Hayley gliel'ha impedito.»

Tom sospirò. «Non voglio discutere con te ma...»

A quel punto entrò Mercer, scuro in volto. «Non sono riuscito a trovarla.»

Tom balzò in piedi. «Non hai trovato Melinda?»

«Ho percorso tutte le strade possibili, ma di lei non c'era traccia.»

«Forse è andata a casa di un'amica.» Si rivolse a Caroline, che era rimasta seduta, come impietrita. «È capitato qualche altra volta?»

«A volte va a casa di Jenny.»

«Dammi il numero di telefono.»

Caroline l'aveva annotato su un taccuino. Tom compose il numero e parlò con la madre, poi dal tono di voce Caroline capì che stava parlando con la ragazzina. Quando Tom riagganciò, la guardò con aria grave.

«Jenny dice che Melinda è andata via con una bambina bionda che non aveva mai visto prima.»

Nei pochi secondi che seguirono la rivelazione di Tom, almeno cento immagini ripescate dal passato si avvicendarono nella mente di Caroline. Melinda appena nata, con tanti capelli castani che si arricciavano legger-

mente sulle punte; Melinda che seguiva gattoni il fratello mentre usciva per andare all'allenamento di basket e strillava come un'aquila perché Caroline l'aveva presa in braccio; Melinda che scendeva le scale, vestita da coniglietto per la festa di Halloween; Melinda che parlava con Aurora per dirle di spuntare in fretta. E ora era andata via con quell'essere orrendo che Hayley era diventata.

«Quali tra le amiche di Melinda sono bionde?» domandò Tom. Caroline lo fissava senza parlare. «Ascoltami, Caroline. Quali tra le amiche di Melinda sono bionde?»

«Nessuna.»

«Di ragazzine bionde ce ne sono tante. Deve pur essercene una tra le sue amiche.»

«Hayley.»

Tom si avvicinò, le mise una mano sulla spalla e la scrollò leggermente. «Calmati. Non farti prendere dal panico. La maggior parte dei ragazzi ritenuti scomparsi vengono ritrovati entro un quarto d'ora.»

«Se non sbaglio mi hanno detto la stessa cosa quando è scomparsa Hayley.»

«Questa volta è diverso. Ho bisogno di una sua foto.»

Caroline prese la sua borsa e frugò nel portafoglio. «Questa è stata scattata l'anno scorso a scuola, quest'altra al picnic che abbiamo fatto il quattro di luglio in giardino.»

«Bene. Ora, Caroline, dimmi com'era vestita.»

Non le fu difficile ricostruire l'immagine di Melinda come l'aveva vista quel mattino, quando si era impuntata per andare a scuola. «Aveva una gonna scozzese, rossa e blu su fondo bianco» disse mentre Mercer prendeva nota «un pullover blu con il collo alto, calzamaglia blu e un cappotto cammello.»

«Aveva qualcosa con sé?»

«Il cestino della merenda, una Barbie dentro la sua scatola e una cartella rossa.»

«Intendi dire uno zaino?»

«No, proprio una cartella. Le piaceva. Diceva che era come la borsa di David.»

Tom si rivolse a Mercer. «Chiama l'Ufficio Minori e fatti mandare delle auto.» Tornò a guardare lei. «Caroline, Hayley Corday è morta e perciò Melinda non può essere in sua compagnia. Devi toglierti quel chiodo fisso dalla testa, altrimenti non puoi aiutarci. E ora dimmi quali bambine bionde

conosceva.»

Caroline si passò una mano tra i capelli. «È inutile, Tom. Non è andata via con nessuna delle sue amiche. Mi avrebbe telefonato.»

«È una ragazzina di otto anni ed è normale che non abbia il senso della responsabilità. E adesso pensaci bene.»

«D'accordo. Ci sarebbe Beth Madison. È bionda, ma a Melinda non è mai stata simpatica. Poi c'è Cookie Stevens. No, Cookie e la sua famiglia hanno traslocato l'anno scorso.» Sentì suonare il campanello. Mercer, che aveva finito di parlare al telefono, uscì dalla stanza. «C'è Stephanie Crane, una bambina nuova. Prende parte anche lei alla recita scolastica, ma credo che Melinda non la conosca bene, comunque non abbastanza per andare a casa sua. Vediamo... C'è Carol Braxton, che è nella stessa classe di Melinda...»

Mercer riapparve sulla porta, tenendo un ragazzo per un braccio.

«Chi è?» domandò Tom.

«Qualcuno l'ha incaricato di fare una consegna» rispose il poliziotto. «Avanti, ragazzo, fagli vedere che cos'hai portato.»

Pallido di terrore, il ragazzo mostrò un mazzo di orchidee di seta nera legate con un nastro dello stesso colore. Tom schizzò in piedi e strappò via il biglietto che c'era pinzato sopra. «A Melinda» lesse. «Nero per ricordare.»

Per la prima volta nella sua vita, Caroline svenne.

19

Caroline si svegliò sul divano del soggiorno. Sentiva qualcosa di umido sulla fronte. Chris, seduto sul pavimento, la fissava con i suoi occhi azzurri.

«Melinda...»

«Non è ancora tornata.»

«Perché sei qui?» domandò Caroline con un filo di voce, togliendosi il panno umido dalla fronte.

«Ero passato a salutare prima di partire per Taos e per sentire come andavano le cose. Mi ha risposto Tom e mi ha detto cos'era successo.»

«Che ore sono?»

«Le sei passate. Eri svenuta e allora hanno chiamato un medico. Ti sei ripresa per qualche istante, ma siccome eri isterica, ti ha dato un sedativo.»

«Non ricordo niente. Tom è ancora qui?»

No, è uscito per interrogare le persone che potrebbero aver visto Melinda. Anche Greg. Quando è tornato a casa e ha saputo cos'era accaduto, ha detto che l'unico che potesse trovare Melinda era George e perciò è uscito con lui.

«Penso che abbia ragione.»

«C'è un altro poliziotto qui. È dell'Ufficio Minori, una donna. Si chiama Ames. Sembra una brava persona.»

Caroline abbozzò un sorriso. «Di solito passano ventiquattr'ore prima che assegnino il caso a un investigatore» mormorò «a meno che non temano il peggio.»

«Non pensarci, Caroline. Vedrai che andrà tutto bene.»

«Già, certo.»

«Tom è riuscito a rintracciare Lucy. È andata all'ospedale per mettere al corrente David dell'accaduto.»

Caroline si mise faticosamente a sedere. «Non voglio che David lo sappia. Non può fare nulla, nelle sue condizioni.»

«Al telegiornale delle sei mostreranno la foto di Melinda. Bisognava per forza dirglielo prima che lo scoprisse da solo.»

Squillò il telefono. Un attimo dopo Caroline sentì una voce femminile rispondere dalla stanza accanto. Doveva essere la donna-poliziotto. Chissà quante telefonate sarebbero arrivate dopo che il telegiornale avrebbe dato la notizia della scomparsa di Melinda. «Il telefono è stato messo sotto controllo?» domandò. Chris annuì. «Ma il rapitore non ha ancora chiamato.»

«No, non ancora.»

«Probabilmente non lo farà.» Caroline si passò una mano sulla fronte. Era come se i rumori le giungessero da lontano, attutiti dalla distanza. Non era una sensazione spiacevole, ma era strana. «A quest'ora Hayley l'ha già uccisa, sai?»

«Non credo a queste cose.»

«Oh, Chris, vorresti convincermi che sei una persona razionale, con la testa sulle spalle, ma non funziona. Il mazzo di orchidee nere dovrebbe dirti qualcosa.»

«Stavolta è diverso. Le volte precedenti le orchidee sono saltate fuori al funerale.»

«Non nel caso di Garrison Longworth.»

«Però c'era il corpo. Stavolta no. In questo caso dev'essere una specie di avvertimento.»

«L'assassino mi avverte che mia figlia sta per essere uccisa?»

«No. Ti sembrerà pazzesco, ma ho l'impressione che non voglia arrivare fino in fondo. Anzi, spera che lo prendano.»

«Ti rendi conto che non ha senso, Chris? Allora perché ha portato via Melinda?»

«Forse faceva parte di un piano che non riesce ad attuare. In realtà non se la sente di uccidere una bambina.»

«Vorrei poterti credere, Chris. Chi era il ragazzo che ha portato fiori?»

«Un quattordicenne che non aveva idea di quanto stava accadendo. Stava tornando da scuola, quando gli si è avvicinata una bambina bionda, che gli ha dato le orchidee, cinque dollari e un biglietto con il vostro indirizzo. Il colore dei fiori gli era sembrato strano, ma ha pensato che forse piaceva alla bambina proprio perché era insolito. Non l'ha vista né salire né scendere da un'auto, ma semplicemente camminare per la strada.»

«Strano che non abbia mandato Twinkle insieme con i fiori.»

«Caroline!»

«Be', se non credi che sia Hayley l'assassina, allora dev'essere la persona che l'ha rapita, l'unica che poteva avere Twinkle.»

«Ammesso che fosse davvero lui. Non ne siamo certi.»

«Io sì.»

Un'auto si fermò davanti alla casa, poi Caroline sentì aprirsi la porta della cucina e udì la voce di David che la chiamava.

Tentò di alzarsi dal divano, ma si sentiva stordita per il sedativo che le avevano propinato. «Sono qui, David» gridò.

David entrò zoppicando, sorretto da Lucy. «Si è rifiutato di restare in ospedale, Caroline. Le infermiere gliene hanno dette di tutti i colori, ma non ha dato retta a nessuno.»

Lo sguardo di David si posò per un attimo su Chris. Lucy doveva averlo avvertito della sua presenza. «Dovevo per forza tornare a casa, ora che la mia piccola è scomparsa.»

Caroline corse da lui, con le lacrime agli occhi. «David, sono contenta che sei qui, anche se non avresti dovuto lasciare l'ospedale.» L'aiutò a sedersi sul divano. «Ti fa male la gamba?»

«No.» Caroline capì che mentiva perché aveva la fronte imperlata di sudore. «Ci sono novità?»

«No.»

«Dov'è Tom?»

«È andato a interrogare le persone che potrebbero aver visto Melinda dopo che è uscita da scuola.»

«La scuola» ripeté David con aria sprezzante. «E pensare che dovevano tenerla d'occhio.»

«Oggi non avrei dovuto mandarla. Avrei dovuto riportarla a casa dopo che mi avevano telefonato per dirmi che stava male. Avrei dovuto andare a prenderla al termine...»

«Smettila, Caroline» l'interruppe Chris. «Non è colpa tua.»

David lo fulminò con lo sguardo. «Che ci fai qui?»

«Sto tentando di aiutare Caroline.»

«Non ha bisogno del tuo aiuto. Gradirei che te ne andassi.»

«Noi preferiamo che resti.» Caroline alzò la testa e vide una donna alta, sui trent'anni, con i capelli raccolti e gli occhi nocciola. Non poteva che essere Ames, dell'Ufficio Minori. «Il tenente Jerome e io preferiamo che resti, signor Corday.»

Chris la guardò. «Non ho niente in contrario» rispose «ma perché la polizia vuole che resti?»

«Per la sua sicurezza. È già stato ferito una volta, presumibilmente dalla stessa persona che ha preso Melinda. Non vogliamo correre rischi e per noi è più comodo averla qui che mandare qualcuno a casa sua.»

«Capisco» mormorò Chris. Si rivolse a David. «Mi rendo conto di non esserti simpatico, e se fossi nei tuoi panni la penserei come te, ma se la polizia vuole che rimanga qui...»

«Resta pure» concesse David. «Forse non è il caso di andare tanto per il sottile, in un momento come questo.»

Il telefono squillò di nuovo e Ames andò a rispondere. «Il signor e la signora Webb non intendono rilasciare interviste per il telegiornale di questa sera. Per favore, non chiamate più. Abbiamo bisogno che la linea sia libera.»

"Toglietevi di torno" pensò Caroline. "Tenete la linea libera in modo che Hayley possa chiamarci."

Dopo due ore d'interrogatori, Tom non aveva saputo niente di concreto dalle persone che abitavano nei pressi della scuola; perciò tornò in ufficio a prendere i suoi appunti sul caso Webb e a lasciare il biglietto trovato sul mazzo di orchidee perché i periti calligrafi potessero esaminarlo. Non appena arrivò, Al McRoberts gli disse che una donna desiderava vederlo. «Non ho tempo. Falla parlare con qualcun altro.»

«Insiste per parlare con lei e con nessun altro» replicò Al. «Potrebbe essere importante. Non si può mai sapere.»

«Maledizione» brontolò Tom. Sbirciando fuori attraverso il vetro, vide una donna sulla quarantina. Era molto agitata, si torceva le mani e sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. «Va bene, le dedicherò qualche minuto. Nessuna novità su Melinda Webb?»

«No, purtroppo.»

«Bene. Cercherò di liberarmi al più presto.»

Trattenendo a stento l'impazienza, Tom andò nel suo ufficio. La donna lo guardò. I suoi occhi, che un tempo dovevano essere stati d'un azzurro intenso, ora erano iniettati di sangue, un chiaro segno che doveva essere un'alcolizzata. «Salve, signora...»

«Stanton. Annalee Stanton.»

«Signora Stanton. Mi hanno riferito che ha qualcosa d'importante da dirmi.»

«Sì, si tratta della mia bambina. Si chiama Joy.»

«Capisco. Quanti anni ha la piccola?»

«Sei, ed è scomparsa.»

«Allora dovrebbe parlare con qualcuno dell'Ufficio Minori.»

Annalee Stanton scosse la testa. «No, preferisco parlare con lei.»

«Per quale motivo?»

«Perché lei è il compagno di Lucille Elder. Lo so perché ho visto sul giornale una foto che vi hanno scattato a un party.»

«Cosa c'entra Lucille?» domandò Tom, sulle difensive.

«Devo cominciare dall'inizio» rispose la donna «altrimenti lei non capirebbe e io farei confusione, come mi capita spesso in questi ultimi tempi.» Tom notò che le tremavano le mani. La donna si guardò intorno, come per assicurarsi che nessuno potesse sentirla. «Non c'è niente da bere qui, vero? Sono venuta via verso mezzogiorno senza prendere i soldi che mi spettavano e perciò non ho potuto far rifornimento.» Tom la guardò storto. «Ehi, non c'è niente di male a bere un goccio. Anzi, mi aiuterebbe a schiarirmi le idee. Le sembra una cosa tanto grave?»

Tom era livido di rabbia. Cominciava a pensare che l'agitazione della donna fosse dovuta più a una crisi d'astinenza che alla preoccupazione per la sorte della figlia. Si ricordò della bottiglia di whisky che qualcuno gli aveva regalato per il suo compleanno. Era di una marca scadente e comunque il whisky non gli piaceva, per cui la bottiglia era ancora intatta nel cassetto. La prese, riempì un bicchierino di plastica e rimase a guardare la donna mentre lo beveva tutto d'un fiato.

«È buono. Ne berrei volentieri un altro bicchiere.»

«Signora Stanton, sono molto impegnato...»

«Me ne dia ancora uno, per favore. Ho i nervi a pezzi. Un altro goccio mi rimetterà in sesto.»

Scolato anche il secondo bicchiere in un sorso solo, la donna si appoggiò allo schienale della sedia con aria soddisfatta. «Dunque, come le dicevo, mia figlia Joy è scomparsa. Non l'ho più vista da stamattina.»

«E viene a denunciarlo solo adesso?»

«Be', è successo altre volte che sparisse per qualche ora. Per motivi di lavoro, però.»

«Scusi, com'è possibile che una bambina di sei anni abbia un lavoro?»

La signora Stanton si risentì. «Insomma, vuole ascoltare quello che ho da dirle o vuole continuare con le sue stupide domande?»

«L'ascolto» replicò Tom. «Terrò la bocca chiusa.»

«Meno male. Prima di tutto deve sapere che il padre di Joy è morto due anni fa, lasciando un mucchio di conti da pagare, ma nessuna assicurazione sulla vita. Del resto era scontato, con un bastardo come lui. È sempre stato un poco di buono.» Smise di parlare e assunse l'aria della vittima.

«E allora, signora Stanton?»

«È per questo che devo cercare di racimolare più soldi che posso. È importante chiarire questo punto prima di tutto.»

«Capisco. Continui, prego.»

La signora Stanton si schiarì la gola, ma la voce rimase roca. «Qualche giorno prima di Halloween è venuta da me una tizia, mi ha detto che voleva fare uno scherzo a una persona e che perciò aveva bisogno di Joy. Si vedeva che era una donna di classe, ma all'inizio ero piuttosto diffidente. Però, come le ho detto, ho bisogno di soldi e la tizia mi aveva offerto venti dollari solo per portare Joy in giro il giorno di Halloween. La bambina piagnucolava da giorni perché non aveva un costume da mettersi. Le avevo suggerito di fare due buchi in un sacchetto di carta e infilarselo in testa, ma Joy non ne voleva sapere. Devo averla viziata troppo, quella ragazzina. In ogni modo la donna ha detto che, oltre a darmi i venti dollari, le avrebbe comperato un costume e così ho accettato la proposta. La sera di Halloween è venuta a prendere Joy e quando me l'ha riportata, la bambina mi ha detto che si era divertita un mondo. Perciò la volta successiva, quando la donna mi ha chiesto di prestarle di nuovo la bambina, ho accettato subito, ovviamente in cambio di un'adeguata ricompensa.»

«Signora Stanton, che cos'ha fatto Joy per quella donna, la sera di Halloween?»

«Mi ha raccontato di aver chiacchierato con una bambina che si chiama Hayley, abita in una casa di legno e suo padre è un pittore. Insomma, un mucchio di scemenze. Mi ha anche riferito che si è presentata alla porta di qualcuno e ha detto: "Dolcino o scherzettino". Sa il cielo che cosa significa.»

Tom sentì il cuore accelerare i battiti. «Chi era quella donna?»

«Prima mi lasci finire la storia, altrimenti non può capire.»

«Signora Stanton, la smetta di tirarla per le lunghe.»

La donna s'indignò. «Se usa quel tono con me, non dirò una parola di più.»

"Si diverte" pensò Tom, stizzito. "È il suo momento di gloria." Avrebbe voluto strangolarla, ma si sforzò di non perdere la calma. «Mi dispiace» disse con un sorriso. «Continui.»

La signora Stanton si guardò attorno. «Mi dà un altro goccio di whisky? Mi ha messo paura con quel tono brusco ed ero già abbastanza sconvolta.»

Stavolta Tom l'accontentò di buon grado. Avrebbe fatto qualsiasi cosa purché continuasse a parlare. «Mi rincresce di averla spaventata. Poi che cos'è successo, signora Stanton?»

«Be', oggi mi ha chiesto due cose: voleva portarsi via Joy come al solito e inoltre dovevo fare una telefonata. Cominciavo ad averne piene le tasche dei suoi scherzi, ma mi aveva promesso che stasera mi avrebbe dato cinquanta dollari. Dovevo telefonare a una certa signora Webb, spacciarmi per Donna Bell, l'infermiera della scuola, e dirle che la piccola Melinda stava male. Abbiamo fatto le prove e sono andate bene.» Sorrise, compiaciuta. «Mi aveva detto che avrebbe riportato a casa Joy alle tre del pomeriggio» riprese «perciò verso le cinque ho cominciato a preoccuparmi. Più tardi ho sentito al telegiornale che era scomparsa una bambina, Melinda Webb. Naturalmente ho riconosciuto subito il nome. Melinda era scomparsa, e anche Joy. A quel punto mi sono rivolta al custode, che è un mio amico, e gli ho chiesto di farmi entrare nell'appartamento della donna.»

«Conosce il custode del palazzo dove abita?»

«Sì, certo, è lo stesso dove sto io. Stesso pianerottolo. Negli ultimi due giorni l'ho vista poco in giro, però mi ha detto dove lavora. Dunque, come le stavo dicendo, sono entrata nell'appartamento e sono rimasta di stucco, vedendo tutte quelle orchidee nere sparse per la casa...»

«Chi è quella donna?» le domandò Tom, incapace di trattenersi oltre. «Dannazione, vuole dirmi come si chiama?»

La signora Stanton sobbalzò sulla sedia. «È Tina Morgan, l'assistente

della sua fidanzata.»

20

Quella sera alle otto un gruppetto di giornalisti era già piazzato lì davanti con le telecamere puntate sulla casa. La breve dichiarazione resa da Tom tre ore prima non era servita a nulla. Speravano ancora di avere notizie da mandare al telegiornale delle undici. Il telefono, che aveva squillato incessantemente per un'ora, finalmente taceva, ma quel silenzio non faceva presagire nulla di buono. David, seduto vicino a Caroline, le aveva passato un braccio intorno alle spalle, come se con quel gesto potesse farla smettere di tremare. A un tratto arrivò Greg, con un diavolo per capello. «Perché devo starmene qui con le mani in mano» sbottò «invece di uscire a cercare Melinda?»

«Hai già fatto abbastanza» rispose Tom. «Hai scoperto che è arrivata fino a Maple Drive e che una donna l'ha vista salire su una Volkswagen.»

«Sì, però non è riuscita a vedere chi guidava. Ha intravisto una bambina bionda seduta vicino a Melinda. Se potessi continuare a interrogare la gente...»

«Se ne stanno già occupando i miei uomini. Comunque crediamo di sapere chi era la persona seduta al volante.»

«Davvero? Chi è?»

«Tina Morgan.»

Greg guardò la madre. «Tina? È pazzesco.»

«Lo so, sembra incredibile» disse Caroline «ma pare che ci siano parecchi indizi a suo carico.»

«Non posso crederci» mormorò Greg, sedendosi senza togliersi il giubbotto di pelle. George si guardò intorno, incerto sul da farsi. «Perché mai Tina avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Non lo sappiamo» rispose Tom «ma tutto coincide. A quanto pare, Tina ha chiesto a una bambina di sei anni, che si chiama Joy Stanton, di aiutarla a fare degli scherzi alla tua famiglia. Era lei, vestita da pagliaccio, che ha avvicinato tua sorella la sera di Halloween.»

«Chi è stato a entrare nella stanza di Melinda e a scrivere un messaggio sullo specchio con il sangue? Tina?»

Tom annuì. «Tina aveva aiutato Lucy a fare dei lavori in casa vostra e quindi aveva le chiavi.»

«Ma abbiamo cambiato le serrature.»

«In qualche modo dev'essere riuscita a procurarsele. Ora si spiega perché George non ha assalito la persona che è entrata oggi, mentre lui era in casa. Tina se l'era fatto amico quando lavorava qui da voi.»

«Avrei dovuto capirlo ieri» disse Lucy. «Erano state rovesciate delle casse nel mio magazzino e da una di queste è caduto un pagliaccio, un pupazzo simile a Twinkle che Caroline mi aveva regalato molti anni fa. Mi ero dimenticata di averlo perché era rimasto in quella cassa per dieci anni, cioè da quando ho cambiato casa. Tina deve averlo trovato un po' di tempo fa. È impallidita quando è rotolato per terra, ma si è ripresa subito e ha accusato *me* di averlo usato per spaventare tua madre. È il genere di persona che trova sempre una scappatoia ed è anche un'ottima attrice. E pensare che mi sono trovata in condizione di difendermi dalle sue accuse.»

«Dove abita Tina?» domandò Greg, inviperito.

«Abbiamo già perquisito il suo appartamento, Greg, e abbiamo messo di guardia degli uomini.»

Greg scosse la testa. «Ha sparato a mio padre e ora ha rapito la mia sorellina.» Batté un pugno sul bracciolo della sedia. «Quella maledetta strega!»

George cominciò ad abbaiare. «Calmati, Greg» disse Caroline. «Porta il cane in cucina e dagli da bere. Ha la lingua penzoloni, poveretto. E deve anche aver fame.»

«Come fai a essere così calma?» domandò il ragazzo.

Caroline si mise a piangere. «Greg» intervenne David «chiudi la bocca e porta di là il cane.»

«Scusami, mamma.» Guardò gli altri con aria di sfida. «Va bene, do da mangiare a George, ma non ho nessuna intenzione di starmene qui senza far niente. Quando avrà finito di mangiare, metterò insieme un po' dei miei amici e andremo a cercare Melinda.»

«Ti ho già detto che se ne stanno occupando i miei uomini» ribadì Tom.

Greg gli lanciò un'occhiataccia. «È stato George a capire che Melinda era passata per Maple Drive, non i suoi uomini.»

«Purtroppo lì ha perso le tracce, dove tua sorella è salita in macchina. Tu e George avete fatto un ottimo lavoro, ma hai solo quindici anni, pochi per affrontare una donna come Tina. Come hai detto tu stesso, ha sparato a tuo padre e ha preso tua sorella. Non mi pare il caso che ti candidi a essere il suo prossimo bersaglio.»

«Ha ragione, Greg» intervenne David. «Ti prego, non renderci tutto più difficile.»

Greg guardò tutti in cagnesco, soprattutto Chris, che aveva l'aria di sentirsi a disagio. «Va bene, ho capito» bofonchiò il ragazzo, andando in cucina con George alle calcagna.

Il telefono squillò per la prima volta in venti minuti. Dio, ti scongiuro, fa' che sia Melinda, pregò Caroline nella mente. Fa' che sia a casa di un'amica e che tutte le segnalazioni ricevute siano un falso allarme come la telefonata dalla scuola.

«Ci pensa Ames» disse Tom, ma Greg non sapeva che non doveva rispondere e la precedette.

«Mamma!» gridò dalla cucina. «Mamma, prendi il telefono, presto!»

«Melinda» gemette Caroline, alzando immediatamente la cornetta. «Melinda, amore, sei tu?»

«Ciao, mamma» rispose una voce infantile. «Melinda è ancora viva, ma non per molto.»

Caroline sentì un brivido correrle sulla schiena. Si fece coraggio. «Chi sei, Joy o Tina?» domandò.

La persona all'altro capo del filo trattenne per un attimo il respiro.

«Tina, abbiamo capito che Melinda è con te. *Lo sappiamo.* È tutto finito.»

«No, finché non mi avrete trovato» replicò Tina con la sua voce normale. «Voglio parlare con te. *Da sola.*»

«Parlare di cosa? Comunque non so dove sei.»

«Sì che lo sai.»

«Ti prego, Tina, lascia andare mia figlia. *Per favore.*»

«*Da sola.* Senza la polizia.»

Il telefono divenne muto.

Mezzanotte e mezzo. Caroline si agitava nel letto dove si era sdraiata un'ora prima per riposare un po' mentre Ames e Tom, al piano di sotto, aspettavano eventuali telefonate. David, a cui erano stati somministrati dei farmaci per lenire il dolore, dormiva al fianco di Caroline, ma anche lui era agitato. Greg, sempre più stizzito, si era ritirato nella sua stanza e Tom aveva mandato Lucy a casa perché potesse riposarsi in modo che, se Melinda non fosse stata trovata, tornasse il mattino seguente, un po' più in forma. Chris era stato invitato a restare, altrimenti avrebbero dovuto mettere di guardia altri uomini davanti alla sua casa per evitare che Tina potesse fargli di nuovo del male.

Ogni volta che Caroline stava per addormentarsi, le veniva in mente Fi-

delia che giaceva in una pozza di sangue e si svegliava di colpo. Anche a Melinda era toccata quella sorte? Oppure l'assassina avrebbe lasciato passare del tempo prima di ucciderla, com'era successo con Hayley? Lei avrebbe potuto essere salvata. Ho lasciato fare alla polizia, pensò Caroline, e guarda com'è andata a finire. «Non permetterò che succeda di nuovo» mormorò, scendendo dal letto. «Stavolta non lascerò fare agli altri. Devo solo riflettere con calma. Troverò una soluzione.»

S'infilò i jeans e una felpa e scese al piano di sotto. George la seguì. Ames era nel soggiorno. «Dov'è Tom?» domandò Caroline.

«È riuscito finalmente a rintracciare Lowell Warren, il compagno di Tina. Era a Washington per una conferenza. Ha detto di aver lasciato la moglie e di aver comperato una casa per sé e per Tina. Forse è lì che si è rifugiata.»

«Perché non mi avete informato?»

«Tom mi ha detto che lei è sotto pressione da qualche settimana e che rischia di crollare da un momento all'altro. Mi ha detto anche di lasciarla riposare il più possibile. D'altronde non c'è nulla che lei possa fare. Tom è andato a vedere la casa.»

«Pensate che Tina abbia portato lì Melinda?»

«Non dobbiamo lasciare nulla d'intentato» rispose Ames, distogliendo lo sguardo.

Ma non siete affatto convinti, pensò Caroline. Tina doveva immaginarlo, che prima o poi in quella casa l'avrebbero scovata. Sempre che riuscisse a ragionare con una certa lucidità, cosa che non era assolutamente certa. «Vado a preparare il caffè» disse a mezza voce.

La giovane donna sorrise. Aveva l'aria stanca. «Bene. Ne berrei volentieri una tazza.»

Quanti caffè aveva preparato nelle ultime otto o nove ore, si chiese Caroline mentre accendeva la caffettiera elettrica. In attesa che scendesse il caffè, si sedette al tavolo e si scervellò per tentare di capire dove Tina avesse potuto portare Melinda. Il mattino precedente non si era presentata in negozio e non c'era traccia della sua auto davanti ai vari motel e alberghi della zona. Doveva aver aspettato Melinda in Maple Drive. Ma perché la bambina era andata con lei? Le avevano raccomandato un'infinità di volte di non andare con nessuno che non fosse della famiglia. Eppure si era allontanata dal cortile della scuola in compagnia di Joy Stanton e lì erano salite insieme sull'auto di Tina.

Quando fu pronto il caffè, Caroline ne portò una tazza alla donna-

poliziotto. La trovò al telefono. Sembrava delusa. «Era Tom» annunciò mentre Caroline le porgeva la tazzina. «Tina non è in quella casa.»

«Lo immaginavo.»

«Pare che non ci sia traccia del suo passaggio. Del resto il signor Warren ha detto che Tina non si è ancora trasferita, altrimenti potrebbero esserci dei problemi con il divorzio. Ci abita lui, da solo, da un paio di settimane.»

«Capisco. Come ha preso la notizia sul conto di Tina?»

«È andato su tutte le furie. Ovviamente non ci crede. Ci ha dato l'indirizzo solo per dimostrare che non avremmo trovato Tina nascosta nell'appartamento con Melinda. Però Tom dice che sembrava molto scosso, come se avesse intuito che c'era qualcosa che non andava. Forse non voleva ammetterlo. Comunque sono solo supposizioni.»

«Non possiamo far altro che congetture. Non sappiamo neppure perché Tina ha fatto una cosa simile.»

«Tina, o comunque si chiami quella donna.»

Caroline la guardò. «Perché, il suo nome non è Tina Morgan?»

«Non possiamo escluderlo, ma una certa Tina Annette Morgan di Indianapolis sarebbe scomparsa diciannove anni fa, quando ne aveva sei.»

«Diciannove anni fa? Quando ne aveva sei?» ripeté Caroline, allibita.

«Già, è una storia troppo simile a quella di sua figlia perché sia una coincidenza. Abbiamo contattato la madre. Ci ha detto che Tina aveva i capelli e gli occhi scuri. Non è molto ma...»

«Santo Iddio!» esclamò Chris, materializzandosi sulla porta. «Dunque questa Tina è scomparsa all'incirca nello stesso periodo di Hayley, forse rapita dallo stesso pervertito che ha portato via mia figlia?»

«Può darsi, signor Corday, ma non abbiamo ancora le prove.»

Il telefono squillò di nuovo e la donna alzò il ricevitore. «No, la signora Webb non desidera intervenire al vostro talk show di domani sera» disse. Caroline, profondamente turbata, andò in cucina e Chris la seguì. Mentre lei si sedeva al tavolo, Chris riempì due tazze di caffè, gliene diede una e si sedette a sua volta.

«Chris, cosa diavolo sta succedendo?» gemette Caroline, prendendosi la testa tra le mani.

«Non lo so, Caroline. Non riesco a capire. Può darsi che questa donna non sia la stessa Tina scomparsa di casa diciannove anni fa. Voglio dire, dov'è stata per tutto questo tempo? E se il rapitore ha ucciso Hayley, perché non ha ucciso anche lei?»

«Chi può sapere come ragionano certi squilibrati? Ammesso che ragio-

nino, naturalmente. Forse non esiste un collegamento tra i due rapimenti.»

«Invece esiste, e lo sai anche tu. Quella donna ha portato le orchidee sulla tomba di Hayley e ha mandato gli stessi fiori ai funerali di tutti quelli che l'avevano conosciuta.»

«E pensare che Tina sembrava una donna normale, equilibrata, eppure ha assassinato tre persone, ne ha ferite altre quattro, ha rapito le bambine e ora vuole ucciderne una.»

«Stavolta il caso è diverso, Caroline. A differenza dalle altre volte, ha mandato i fiori prima. E ha telefonato. Forse sta per crollare, non se la sente di uccidere ancora.»

«Speriamo che tu abbia ragione. Vorrei tanto poterci credere.» Alzò la testa. «Continuo a pensare al giorno del funerale di Pamela. Tina è stata gentile con me, o almeno ha finto di esserlo. Naturalmente era stata lei a portare il mazzo di orchidee e spiava la mia reazione. Quando ho avuto un mancamento, mi ha portata fuori. Abbiamo fatto un giro in macchina e siamo andate a prendere un caffè. In quell'occasione mi ha parlato della figlia, morta di leucemia l'estate scorsa.»

«Dov'è suo marito?»

«Non era sposata. Ha dovuto sbrigarsela da sola.»

«Pensi che abbia preso Melinda per sostituire la figlia?»

«Se così fosse, non avrebbe in mente di ucciderla.»

«Hai ragione» convenne Chris. «Sto cercando di capire cosa l'abbia spinta a fare una cosa del genere.»

«Per via di Hayley. Vorrei tanto saperne qualcosa di più sul suo passato.»

«Si potrebbe parlare con Lucy. Prima di assumere Tina le avrà chiesto referenze.»

«No.»

«Tipico di Lucy fidarsi del suo istinto. Stavolta poteva costarle caro.»

«L'unica cosa che le ha detto Tina è di aver lavorato a New York.»

«Capirai, è come cercare un ago in un pagliaio.» Chris fece una pausa. «Dove ti ha portato la sera del funerale?»

«Al parco faunistico.»

«Ah, dove un tempo c'era una fabbrica di munizioni, vero? Mi ero quasi dimenticato della sua esistenza.»

«Anch'io. Quando siamo arrivate ho provato un senso d'inquietudine. È un luogo così deprimente.» Caroline s'interruppe. «Oh, mio Dio! Ecco dove ha nascosto Melinda. Quel giorno ero così scossa per aver visto le or-

chidee che non mi sono soffermata a riflettere sul motivo per cui mi aveva portato lì. Mi ha chiesto se ci fossi già stata. Strana domanda da rivolgere a una persona che, come me, ha vissuto in questa zona per tutta la vita. Chris, mi ha portata lì per una ragione precisa. Aveva già deciso di rapire Melinda. Ecco perché al telefono mi ha detto che sapevo dove trovarla.»

«Dobbiamo dirlo ad Ames.»

Chris fece per alzarsi, ma Caroline lo prese per un braccio. «No. Mi ha detto di andare da sola.»

«Non puoi farlo.»

«Abbassa la voce.» Chris si rimise a sedere. «Vuole parlare con me. Se vedrà arrivare la polizia, si spaventerà e ucciderà Melinda, ammesso che non l'abbia già fatto.»

«La polizia non ci andrà di certo a sirene spiegate, Caroline. Sanno come devono comportarsi in determinate situazioni.»

Caroline si sporse verso di lui. «Chris, è della mia bambina che stiamo parlando. Se ci fosse Hayley al suo posto, metteresti in gioco la sua vita per seguire la procedura? L'altra volta abbiamo fatto esattamente come voleva la polizia e Hayley è morta. Ti prego, Chris, lasciami andare e non dir niente a nessuno.»

Chris rimase un attimo in silenzio. «D'accordo» disse finalmente «ma Tina ti ha ordinato di non portare la polizia e io non sono un poliziotto.»

«No, Chris, non...»

«Se vuoi che tenga la bocca chiusa, devi lasciarmi venire con te.»

«Accidenti, Chris.» Caroline rimase un attimo perplessa. «D'accordo» mormorò. Il telefono squillò di nuovo e Ames rispose subito. «Dobbiamo sbrigarci» riprese Caroline. «Andiamo via prima che se ne accorga.»

Si alzarono senza far rumore. Mentre Chris sgattaiolava dalla porta di servizio, Caroline prese la giacca dall'attaccapanni e guardò George, che si era avvicinato con il guinzaglio in bocca. «No, tu resti qui» sussurrò, infilandosi la giacca. George si alzò e le appoggiò le zampe sulle spalle. La sua mole era impressionante. Con un cane del genere ci si sentiva protetti. «Va bene» mormorò Caroline. «In fondo hai dimostrato di essere il più bravo a trovare Melinda.»

«Signora Webb, dove sta andando?» domandò la donna-poliziotto, entrando in cucina proprio mentre Caroline si precipitava fuori. «Signora Webb!»

Caroline la ignorò. Chris aveva già messo in moto la jeep. Caroline e George vi saltarono dentro.

«Caroline, non stiamo andando a un picnic» protestò Chris. «Perché hai preso il cane?»

«Perché ha più fiuto di me e di te messi insieme. E adesso vai, prima che quella donna spari contro le ruote o faccia qualcos'altro per fermarci.»

Chris partì a razzo, lasciando Ames a bocca aperta. A quell'ora della notte le strade erano quasi deserte, ma il viaggio parve durare un'eternità. Caroline continuava a incitare Chris perché andasse più forte, ma quando finalmente raggiunsero il parco faunistico, iniziò a preoccuparsi. Tina era armata. Quella donna era capace di tutto. Forse non sarebbero dovuti venire. Forse sarebbe stato meglio lasciar fare alla polizia. Poi Caroline pensò a Melinda e la paura svanì di colpo.

La notte era così buia che ebbe qualche difficoltà a distinguere la vecchia fabbrica di munizioni, un edificio di tre piani semidiroccato. Quand'era ragazza, quell'area abbandonata attirava le coppiette in vena di effusioni. I primi tempi la fabbrica era sorvegliata per evitare brutte sorprese, ma con il passare degli anni la sorveglianza era venuta meno, anche perché il luogo era sempre meno frequentato.

«Andiamo a vedere se è là dentro» propose a Chris.

«Non ti pare un po' troppo scontato? Sotto il parco c'è una rete di tunnel e, intorno al corpo principale della fabbrica, diversi capannoni dove un tempo custodivano la dinamite.»

«Chris, mi ha detto che sapevo dove trovarla. Non penserà di certo che la cerchi in un labirinto di tunnel. Quanto ai capannoni, sono chiusi a chiave.»

«Cosa ci vuole a forzare una serratura?»

«Controlliamo prima nella fabbrica, per favore.»

Chris fermò la jeep a una certa distanza per evitare che Tina sentisse il rumore del motore o lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote. Prima di scendere, infilò una mano sotto il sedile e trasse una pistola. «È la mia vecchia calibro 38» le spiegò. Soltanto allora Caroline si ricordò che era un esperto tiratore. Questa sua abilità sembrava contrastare con le sue doti artistiche e forse era appunto per questo che Caroline se n'era dimenticata.

«La porti sempre con te?»

«Solo da quando mi hanno sparato addosso. Andiamo. Cammina dietro di me.»

Facendo meno rumore possibile, s'incamminarono guardinghi verso la fabbrica. A un certo punto George emise un ringhio sordo. «Non abbaiare, ti prego» mormorò Caroline. Quasi avesse capito, il cane smise di ringhia-

re, ma tirava così forte che Caroline faceva fatica a tenere il guinzaglio. Puntò dritto verso una finestra.

Quando si avvicinarono, videro all'interno una debole luce. «Deve aver acceso il fuoco» disse Chris.

«Oh, mio Dio» gemette Caroline. «Non vorrà bruciarla viva, come ha fatto con qualcuna delle sue vittime?»

«No, l'avrà acceso per scaldarsi» la rassicurò Chris.

Raggiunta la finestra, sfilò la pistola dalla tasca della giacca e spinse Caroline a terra. «Forse ci ha sentiti arrivare e ci sta guardando» bisbigliò. «Tieniti bassa.»

Caroline chiuse gli occhi mentre Chris sbirciava dentro. «Ecco Tina. Allora è proprio qui.»

«C'è anche Melinda?»

«Non la vedo, ma c'è molto buio. Riesco a distinguere Tina perché è seduta davanti al fuoco. Comunque dev'esserci per forza anche Melinda.»

«Adesso che facciamo?»

«Quello che fanno nei film. Dobbiamo coglierla di sorpresa.»

Prima ancora che Caroline si rendesse conto di cosa stesse facendo, Chris raccolse un mattone da terra e lo scagliò contro il vetro della finestra. Abbaiando furiosamente, George saltò dentro la stanza e Chris lo seguì con la pistola spianata. Nello stesso istante Tina balzò in piedi e lanciò un urlo agghiacciante, che Caroline avrebbe ricordato per il resto della vita.

«Dov'è?» gridò Chris, e la sua voce echeggiò nell'edificio mentre Caroline entrava a sua volta. «Dov'è Melinda?»

«Mamma!»

Caroline guardò a destra e intravide la figlia in un angolo. George stava spiccando un salto per correre da lei, ma Tina gridò: «Le ho legato addosso una carica di dinamite.»

Caroline rimase come paralizzata. «Stai mentendo.»

«Oh, no, qui ne è rimasta un bel po', e ho anche il detonatore. L'ho rubato in un cantiere della Burke Construction Company. Pamela si farebbe due risate, se potesse saperlo.»

«È vero» confermò Melinda con la voce rotta dal pianto. «L'ha legata con del filo di ferro su di me e su Joy.» George tirava il guinzaglio, ma Caroline lo teneva saldamente.

«Slega le bambine, Tina» ordinò Chris.

Il bel volto, illuminato dalla luce guizzante del fuoco, appariva strano, diverso. «No.»

«Se non lo fai, ti ucciderò» la minacciò Chris, puntandole la pistola al petto.

«No, non sparare!» gridò Melinda. «Lei è Hayley, la tua bambina.»

Caroline vide tremare la mano di Chris.

«Che c'è, papà? Non mi riconosci?» Era una voce di bambina, la voce di Hayley, che destò in Caroline un'emozione profonda.

«Hayley è morta» disse Chris. «Il suo corpo è stato trovato diciannove anni fa.»

«*Un* corpo, non il suo» lo corresse Tina. «Il corpo di una bambina di sei anni, devastato dal fuoco e senza la testa. Accanto al cadavere c'era il mio medaglione con le vostre foto.»

Caroline chiuse gli occhi. La catenina con il medaglione era un particolare che la polizia non aveva mai reso pubblico. Prese fiato, tentò di parlare, ma dalla bocca non uscì alcun suono. Forse stava per svenire di nuovo.

«Tu sei Tina Morgan» disse Chris. «Una certa Tina Morgan, scomparsa da Indianapolis circa vent'anni fa.»

«L'ho conosciuta. Per un po' siamo state insieme, fino a quando...» Lasciò la frase in sospeso.

«Fino a quando?» domandò Chris.

«Sto tenendola in vita. Lei è viva dentro di me. In un certo senso io sono Tina. Certe volte dimentico che non è così.» Scosse la testa. «Ma non sempre.»

«Poco fa hai detto di essere Hayley» disse Caroline con un filo di voce.

«Adesso sono Tina e Hayley insieme.»

«Capisco. Siete state rapite dalla stessa persona?»

«Sì.»

«Da chi?» domandò Chris.

«Da Garrison Longworth.»

«Ora ho la certezza che menti. All'epoca Garrison si trovava in Italia.»

«Davvero? Vedo che hai creduto alle frottole che ti ha raccontato Harry Vinton.» Ora Tina parlava con la sua voce normale. «Garrison è tornato quell'estate perché qualcosa era andato storto. Forse aveva fatto del male a una bambina anche lì e la moglie l'aveva piantato. Si vergognava e perciò nessuno doveva sapere che era tornato a casa. La mamma stava via tutto il giorno, tu eri sempre occupato a dipingere e perciò non l'avete mai visto. Io invece sì. Giocava con me e con Twinkle e diceva che dovevo mantenere il segreto, finché un giorno mi ha imbrogliata. Si è vestito da pagliaccio come Twinkle, mi ha portata via e mi ha nascosto qui, in questi tunnel.

Millicent lo sapeva, ma non ha mosso un dito, nemmeno quando l'ho supplicata di lasciarmi andare. Harry Vinton deve aver scoperto la verità, ma lo pagavano perché tacesse. Anche Pamela sapeva. Il giorno che Garrison mi ha portato via dalla città, Pamela mi ha visto sul sedile posteriore dell'auto, ma non ha fatto niente per salvarmi.»

Caroline e Chris, immobili come statue, guardavano la giovane donna che stava di fronte a loro. «Non puoi essere Hayley» disse finalmente Chris.

Tina sorrise. «Perché no, papà? Perché non assomiglio alla tua bambina? Be', ormai sono cresciuta. Ho i capelli tinti e le lenti a contatto colorate. Non le ho in questo momento e, se non fosse così buio, vedresti che ho gli occhi azzurri come i tuoi.»

«È vero» confermò Melinda. «Io li ho visti.»

«Sta' zitta!» le intimò Tina.

L'improvvisa esplosione di collera spaventò Caroline ancora di più. Doveva assolutamente distogliere la mente di Tina da Melinda. «Di chi era il corpo che è stato rinvenuto e scambiato per il tuo?»

«Di Tina Morgan, probabilmente. Garrison l'aveva rapita a Indianapolis. Ho tenuto a mente il nome della città perché era facile da ricordare per via degli indiani, anche se non ne ho visto nessuno in giro. Le aveva promesso di comperarle un gelato per convincerla a seguirlo. In seguito ha detto che era una bambina brutta, non graziosa come me, e perciò non valeva la pena di tenerla.» Le s'incrinò la voce. «A me sembrava carina. Mi ero affezionata a lei.»

La commozione le impedì di continuare. «Un giorno ha detto che ci avrebbe portate tutt'e due a casa mia» continuò quando si fu ripresa. «Ero felice, poi ho scoperto che ci aveva portato qui per ucciderla. Mi ha costretto a guardare mentre la uccideva. Prima le ha tagliato la testa e poi le ha dato fuoco. È successo tutto perché nessuno mi ha aiutata. Se qualcuno di loro avesse detto la verità sul mio conto, lui non avrebbe potuto farle del male. È morta a causa mia. Per colpa loro. Per colpa di Pamela, di Millicent, di Harry Vinton, e soprattutto di Garrison.»

Ora le guance di Tina erano rigate di lacrime. Caroline l'osservò attentamente e capì che era davvero Hayley. "È la mia bambina" pensò con un misto di gioia e d'orrore. "È mia figlia ed è un'assassina."

«Garrison diceva che dovevo abituarmi a vedere la violenza perché il mondo è violento» riprese Hayley. «Voleva che vedessi cosa mi sarebbe capitato se avessi tentato di fuggire. È stato orribile. Quella povera bambi-

na gridava di dolore e c'era tanto sangue.» A un tratto sorrise. «Sapete, Millicent era convinta che avesse ucciso me. Garrison non ha avuto il coraggio di confessare la verità nemmeno alla sorella. Non l'avrebbe denunciato comunque. Era una pazza.»

«Ma è stata eseguita l'autopsia» disse Chris con un filo di voce.

Hayley si strinse nelle spalle. «Non era che una bambina. Senza la testa, non era possibile esaminare la dentatura e siccome il corpo era carbonizzato, non hanno potuto neppure prendere le impronte digitali. Aveva l'età giusta perché potesse essere scambiata per me. E poi c'era il mio medaglione.»

«Aveva il tuo stesso gruppo sanguigno» fece notare Chris.

«Ho riflettuto molto su questo particolare» rispose Hayley «l'unico che potesse tradirli. O il caso ha voluto che la bambina avesse il gruppo sanguigno uguale al mio, oppure Harry Vinton ha pagato il patologo perché dichiarasse il falso. C'è gente che farebbe qualsiasi cosa per denaro.»

«Cos'è successo dopo che Garrison ha ucciso l'altra bambina?» domandò Caroline per prendere tempo, chiedendosi come avrebbero fatto a salvare Melinda, Joy e anche Hayley.

«Garrison mi ha portato in California. Mi aveva detto che i miei genitori non mi volevano più. "Se non fosse così" diceva "verrebbero a cercarti." E voi non l'avete fatto.»

«Non è vero, Hayley» protestò Caroline. «Ci siamo persino rivolti a un investigatore privato perché ti cercasse dopo che era stato rinvenuto il corpo. Ma di te non c'era traccia.»

«Se lo dici tu... A ogni modo pian piano ho dimenticato il mio passato, anche se non mi sono mai scordata del tutto di te e di papà. A volte avevo l'impressione di avervi solo sognato. L'unica persona reale era Garrison.» Dalla sua gola uscì un suono simile a un singhiozzo. «Mi ha fatto del male» disse. «Mi ha fatto molto male.»

Caroline provò un senso di nausea al pensiero della sua bambina nelle mani di un pervertito. «Mi dispiace, mi dispiace tanto» mormorò.

«Ero così confusa» riprese Hayley, quasi parlando a se stessa. «Mi regalava delle cose, mi portava in giro, m'insegnava a comportarmi come una signora. Ecco perché me ne intendo di arredamento. Ho letto molti libri sulle antichità, sulle porcellane e sui cristalli. Anzi, li leggevamo insieme. Però mi faceva soffrire. Non l'ho mai perdonato. Diceva che era il prezzo che dovevo pagare perché lui mi aveva preso con sé quando nemmeno i miei genitori mi volevano; ma sapevo che non era giusto. Non mi perdeva

mai di vista, non mi permetteva di guardare la televisione né di ascoltare la radio. L'unica cosa che non mi aveva tolto era Twinkle.» Guardò Caroline quasi con odio. «E tu l'hai buttato nella spazzatura. Passavo davanti a casa vostra tutte le sere e una volta ho visto Twinkle sopra il mucchio dei rifiuti.»

Dunque era davvero Twinkle il pupazzo che aveva trovato nella stanza di Melinda. Aveva ragione lei. «Mi rincresce per Twinkle» disse. «È stato un equivoco.»

«Non importa, tanto sono riuscita a recuperarlo.»

Chris aveva abbassato la pistola, ma gli tremavano ancora le mani. Ora anche lui le crede, pensò Caroline. Sa di avere di fronte sua figlia. «Come hai fatto a scappare?» domandò.

«Ci eravamo trasferiti da poco. Cambiavamo casa spesso, forse perché Garrison temeva che i vicini si accorgessero di qualcosa. Eravamo nel Maine, in una località praticamente deserta. La città più vicina distava non so quanti chilometri. Garrison non mi lasciava andare in giro da sola e del resto sapevo cosa mi sarebbe accaduto se ci avessi provato. Poi, una sera, mi ha fatto molto male. Peggio delle altre volte.» Caroline rabbrividì. «Non so cosa mi ha preso» continuò Hayley. «Sono corsa in soggiorno, ho preso l'attizzatoio e ho cominciato a picchiarlo. Credevo di averlo ucciso. Era quello che volevo. Così ho preso Twinkle, le chiavi della macchina e tutti i soldi che teneva in camera da letto e me ne sono andata. Avevo solo quattordici anni. Ero ancora a metà strada dalla città quando mi sono schiantata contro un albero e non ho potuto far altro che proseguire a piedi; dopodiché ho preso un pullman, sono andata a New York e ho iniziato a lavorare.»

«A *quattordici* anni?» domandò Caroline.

«Ci sono tanti uomini a cui piacciono le ragazze giovani» rispose Hayley, inarcando un sopracciglio.

«Non ci posso credere» mormorò Chris.

«Chi altri poteva avere Twinkle? Chi poteva conoscere l'espressione "Dolcino o scherzettino"? Ti ho messo paura quella volta, vero mamma?»

«Sì, Hayley.»

«Anche quella volta nel magazzino di Lucy. Impegnata com'era in quel momento, non si è accorta che mi sono allontanata un momento, quando ho visto la tua auto entrare nel parcheggio.»

«Sei stata furba.»

«Sì, e ancora di più quando mi sono fatta assumere. Qualche anno fa a-

vevo iniziato a ricordare qualcosa della mia infanzia. Credevo che non mi voleste, comunque avevo un fidanzato e una bambina che adoravo e non avevo bisogno di voi. Poi Valerie è morta e lui mi ha lasciata. In fondo non ero che un'ex prostituta e quindi non mi doveva nulla. Ero convinta che se, anni prima, mi aveste cercata, o se Millicent o Pamela avessero parlato, non mi sarebbero accadute tutte quelle cose orribili. Perciò ho deciso di tornare, per rimettere le cose a posto; ma dovevo agire con astuzia. Sono riuscita subito a procurarmi la chiave di casa tua, mamma. Poi, dopo che avevi cambiato le serrature, mentre eri nel negozio di Lucy, tuo marito ti ha telefonato per dirti che qualcuno aveva sparato a papà. Ne ho approfittato per prendere il calco della chiave nuova e farmi fare un doppione. Vi tenevo d'occhio tutti, tutti quanti. La cosa che mi ha meravigliato di più era il fatto che Garrison fosse tornato a casa; ma in fondo ero contenta perché così avrei potuto ucciderlo.»

Si avvicinò al fuoco. Teneva i pugni stretti e nei suoi occhi brillava una luce sinistra. «Purtroppo è riuscito a sfuggirmi anche stavolta. Non ho potuto ucciderlo come avrei voluto.»

Caroline tese le orecchie. Le sembrava di aver sentito un rumore di ruote sulla ghiaia. Che la polizia li avesse seguiti? Hayley non si era accorta di nulla. «Sei stata tu a mettere fuori combattimento il guardiano del cimitero?»

«Ero andata a prendere i fiori dalla tomba di Pamela, quando a un tratto me lo sono trovato davanti. Dopo avermi scaraventato a terra, ha iniziato a strapparmi gli abiti di dosso. Avevo in testa la parrucca di Twinkle. Me l'ha tolta ed è scoppiato a ridere. Naturalmente mi sono difesa, sono riuscita a prendere la sua pistola e gli ho sparato.» Strinse i denti. «Mi dispiace che non sia morto, ma ci sono cose peggiori della morte. Io lo so bene.»

«Hayley, non hai idea di quanto mi faccia soffrire pensare a tutte le cose brutte che ti sono capitate» disse Caroline. «Mi dispiace soprattutto per Valerie.»

Fece un passo avanti e in quel preciso istante Hayley trasse la pistola che aveva nascosto sotto la gonna e gliela puntò contro. «Non vuoi spararmi davvero, Hayley.»

«No, ma lo farò.»

«Valerie non era l'unica che ti abbia amato veramente» disse Caroline, sforzandosi di vincere la paura e di parlare con calma. «Anche tuo padre e io ti volevamo bene.»

«È per questo che avete smesso di cercarmi?»

«Abbiamo fatto di tutto, te l'ho già detto.»

«Non ci credo.»

«È la verità.» Ora Caroline udiva distintamente qualcuno muoversi sotto la finestra. Alzò la voce per coprire il rumore. «Me lo sentivo, che non eri morta. Non avrei dovuto smettere di cercarti.»

«Già, non avresti dovuto. Così come non avresti dovuto avere altri figli, soprattutto la bambina che ha preso il mio posto.»

«Hayley, cara, Melinda non ne ha colpa. Non puoi punire lei per un errore che non ha commesso.»

«Un errore? Così definisci quello che mi è capitato?»

«È stata colpa mia» intervenne Chris. «Se quella sera non ti avessi lasciata sola sulla collina...»

«Ma l'hai fatto ed è per questo che ti ho sparato. Non era mia intenzione ucciderti. Se l'avessi voluto, ci sarei riuscita. E adesso chiedimi perché ti ho risparmiato la vita.»

«Perché?»

«Perché sei mio padre» rispose Hayley con voce da bambina. «Non volevi farmi del male. Gli altri invece sì.»

«Non è il caso di Fidelia e neanche di mio marito» osservò Caroline.

«Infatti non ho ucciso neanche loro. Lucy mi ha detto che avevi deciso di partire. Non c'era altro modo per impedirtelo. Quanto alla donna delle pulizie, me la sono trovata tra i piedi. Mi aveva visto e quindi sono stata costretta ad agire.»

Caroline mosse un passo avanti. «Nonostante questo non l'hai uccisa. Finora non hai ammazzato nessuno, se non chi ti ha fatto del male in passato. Joy non ti ha fatto nulla e neppure Melinda, perciò non puoi ucciderle.»

«Certo che posso.»

«Se Valerie potesse saperlo, pensi che approverebbe che tu uccidessi la tua sorellina?»

Hayley parve confusa. «Amavo Valerie e lei amava me» disse con un tono che sembrava una cantilena. «Ma quando è morta, nessuno mi ha aiutata. Anche lui se n'è andato e io sono rimasta sola di nuovo, sola come prima.»

«Ora non lo sei più, ora hai ritrovato tuo padre e tua madre.»

«Voi due non vivete più insieme» replicò Hayley. «Tu hai avuto altri figli. Il ragazzo non è male, ma la bambina...» Indicò Melinda con la canna della pistola.

Per qualche istante il cuore di Caroline cessò di battere. «Ascoltami, Hayley. Anche se uccidi Melinda, le cose non possono tornare come prima.»

«Lo so. Credi che sia stupida? All'inizio non volevo che scoprissi chi sono veramente. Avresti continuato a credere che fossi Tina. Quanto alle mie aspirazioni, volevo sposare Lowell e avere un'altra figlia.»

«È esattamente ciò che ho fatto io dopo la tua scomparsa.»

«Non è la stessa cosa» protestò Hayley con foga. «La mia bambina è morta, io invece sono ancora viva. Hai finto di crederci perché ti faceva comodo. Hai deciso di mettere al mondo un'altra figlia che mi sostituisse. Sapessi quanto la odio.»

«Non è vero, le vuoi bene. Se così non fosse, l'avresti già uccisa.»

«Lo farò tra poco.»

«No. In realtà vuoi che te lo impedisca. È questo il senso della frase "Aiutami, mamma". Non hai neanche tentato di nascondere la tua vera identità alla madre di Joy, eppure eri sicura che ti avrebbe denunciato alla polizia.»

«Non è vero.»

«Invece sì. E ora non puoi far altro che fermarti. Non puoi uccidere una bambina che ti vuole bene.»

«Non me ne vuole affatto.»

«Sì, invece» disse Melinda. «Ti volevo bene quando credevo che fossi Tina. Eri sempre gentile con me e con George. Pensavo di esserti simpatica. Una volta mi hai detto che, se avessi avuto una figlia, ti avrebbe fatto piacere che fosse come me.»

«Non è vero. Non me lo ricordo.»

«Eppure l'hai detto» continuò Caroline. «Hayley, non puoi uccidere la tua sorellina.»

«Lo vedremo» rispose Hayley, puntando la pistola contro Melinda.

A un tratto nella fabbrica echeggiò uno sparo. Caroline gridò e le bambine fecero altrettanto.

«Hai portato la polizia» disse Hayley in tono d'accusa.

«No, ti sbagli» si difese Caroline. «Non sono stata io a chiedergli di venire.» Hayley era spaventata e la situazione rischiava di precipitare. «Non sparate!» gridò.

«Getta la pistola!» intimò una voce maschile. Si udivano dei passi venire verso di loro. «Getta la pistola!»

Hayley si voltò e Caroline vide il detonatore, illuminato dalle fiamme.

«Chris!» gridò, ma la sua voce fu soffocata dal fragore dello sparo. Chris aveva fatto partire un colpo. Hayley cadde in avanti.

«Ho mirato alla gamba» disse Chris. Le bambine gridavano e George abbaiava rabbiosamente. Caroline vide alcuni uomini entrare dalla finestra, poi lei e Chris corsero da Hayley.

Posata la pistola, Chris voltò Hayley con la massima delicatezza. Vide che aveva il naso sporco di sangue per la caduta. Hayley lo guardò un istante. Aveva gli occhi azzurri identici ai suoi. «Non avrei potuto farlo» disse. «Sarei scappata, me ne sarei andata altrove.» A un tratto, con una mossa fulminea come quella di un gatto, Hayley afferrò la pistola, se la puntò alla tempia e premette il grilletto.

Epilogo

E così aveva perso Hayley per la seconda volta.

Caroline aveva un ricordo confuso di ciò che era accaduto dopo la morte di Hayley: Tom era arrivato con la seconda auto della polizia, mentre la prima li aveva localizzati dopo che Ames aveva diramato un bollettino di ricerca sulla jeep; poi erano arrivati gli artificieri che avevano disinnescato la bomba e un'autoambulanza per portar via il corpo di Hayley; infine Chris aveva accompagnato a casa lei e Melinda, dove le aspettavano David e Greg, muti dal terrore.

Il funerale era stato un incubo. Schiere di cittadini infuriati erano accorse per assistere alla cerimonia funebre della donna che aveva assassinato tre persone e rapito due bambine. Erano volati insulti e persino dei sassi. Non riuscirò mai più ad amare il mio prossimo, aveva detto Caroline a se stessa, incamminandosi verso la fossa. La polizia aveva fatto il possibile per placare la folla senza dover interrompere la cerimonia, ma i loro sforzi si erano rivelati vani. Neppure la prima neve della stagione, caduta durante il funerale, era valsa a scoraggiare quell'orda di barbari.

L'aveva accompagnata David, pallido e sofferente. Era la prima volta che usciva di casa dal giorno dell'incidente. Camminava con le stampelle, sforzandosi di sorridere ogni volta che incrociava il suo sguardo. Chris era rimasto in disparte. Aveva gli occhi infossati e i pugni chiusi. Sembrava ancora più disperato di lei per la morte di Hayley, forse perché non aveva nessuno che lo consolasse. Non avevano più avuto occasione di parlarsi, dopo la terribile notte nella fabbrica di munizioni. Al termine della cerimonia funebre, Chris si era voltato e se n'era andato senza salutare.

Mentre Caroline prendeva David sottobraccio per aiutarlo nella discesa, vide Lowell Warren venire verso di loro. Sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che l'aveva visto.

«Signora Webb» mormorò, con le lacrime agli occhi «non c'è nulla che si possa dire in momenti come questo, ma ci tenevo a farle sapere che amavo molto Tina... Hayley» si corresse.

Caroline sorrise debolmente, consapevole della folla ostile che li circondava. «A parte suo padre, sua sorella e io, credo che lei sia l'unico che le abbia voluto bene.»

«Tutti noi abbiamo i nostri lati oscuri» continuò Lowell «ma la parte peggiore di Hayley ha avuto il sopravvento per colpa delle brutte esperienze che ha vissuto. Però neppure quel mostro di Longworth è riuscito a distruggere completamente il suo spirito. Nonostante tutto ha amato me, la sua bambina e anche Melinda. È questo che dobbiamo ricordare di lei.»

Caroline trattenne a stento un singhiozzo. Istintivamente abbracciò Lowell e sentì che tremava come una foglia. Mentre aiutava David a salire in macchina, si voltò e lo vide, con le mani in tasca, fermo davanti alla fossa dove stava per essere calata la bara.

Per due giorni, dopo il funerale, Caroline rimase rintanata nella sua stanza, distrutta dai tragici eventi delle ultime settimane. Avevano deciso di non mandare Melinda a scuola finché non si fossero calmate le acque e la ragazzina, che sembrava essersi ripresa bene dallo shock subito, giocava a fare l'infermiera con i genitori, portando loro succhi di frutta e altri generi di conforto e chiacchierando incessantemente.

«Fidelia è quasi guarita, sai» annunciò un mattino. «Papà mi ha detto che le si è incrinato un ossicino del collo, ma non ha niente di rotto. Aveva perso i sensi perché ha avuto una commozione cerebrale.»

«Una commozione cerebrale» ripeté meccanicamente Caroline, bevendo un po' di succo di frutta attraverso la cannuccia.

«Le ho parlato al telefono. Mi ha detto di andare a trovarla non appena starà meglio.»

«Ti porterò a casa sua quando la dimetteranno dall'ospedale.»

Melinda s'illuminò in volto. «Come sono felice. Vuoi che ti sistemi il cuscino?»

«No, tesoro. L'hai già fatto dieci minuti fa.»

David le aveva regalato un vecchio stetoscopio perché potesse sentir battere il cuore della madre. Caroline sospirò e la lasciò fare. «Centocinquanta battiti al minuto» annunciò Melinda. «È perfetto.»

«Mi fa piacere.» Benché la ragazzina sembrasse serena, Caroline era preoccupata per le conseguenze che avrebbe potuto subire in seguito al rapimento e al fatto di aver assistito al suicidio di Hayley. Perciò di tanto in tanto le rivolgeva qualche domanda, evitando però d'insistere sull'argomento. «Melinda, perché sei andata con Joy quel giorno dopo la scuola?»

Melinda si sedette sul letto. «Quando l'ho vista arrivare, le ho detto di andarsene perché pensavo che fosse un fantasma. Lei si è messa a ridere e mi ha detto di toccarla. Se fosse stata un fantasma, diceva, la mia mano le sarebbe passata attraverso. Così ho provato e ho visto che era tutto normale. A quel punto mi ha detto che era venuta per avvertirmi che George era finito sotto una macchina e si è offerta di portarmi da lui.» Il trucco aveva funzionato. Melinda, preoccupata per il suo beniamino, aveva dimenticato tutte le raccomandazioni che aveva sempre ricevuto. «Quando siamo arrivate, c'era Tina, o meglio Hayley, che ci aspettava in macchina. Mi ha detto che avevano già portato George dal veterinario e che mi avrebbe accompagnata.»

«Ha fatto del male a te o a Joy?»

«No, ma aveva una pistola e ci ha minacciate in modo che stessimo zitte mentre ci legava.»

«Avevi paura?»

«Sì, molta. Però in fondo lo sapevo che Tina non ci avrebbe fatto del male. Anche quando ci ha legato addosso la dinamite, ho pensato che non ci avrebbe fatto saltare in aria. Doveva avere un po' di confusione in testa, perché parlava da sola e ogni tanto mi chiamava Valerie.»

«Valerie era il nome della bambina che le è morta.»

«Oh, che cosa triste. Allora Valerie sarebbe stata mia cugina?»

«No, tua nipote. Ti dà fastidio pensare che Hayley era tua sorella?»

«Non lo so» rispose Melinda con un'alzata di spalle. «Era molto bella, e anche gentile, prima che cominciasse a dare i numeri. Adesso so che non voleva far del male veramente né a Fidelia, né a papà e neanche al tuo primo marito. E non ha fatto nulla a George. Chi ama gli animali ama anche la gente.» Gli occhi le si colmarono di lacrime. «Alla fine si è sparata un colpo alla testa?»

«L'hai vista?»

«No. Avevo gli occhi chiusi. Ho sentito lo sparo.»

Caroline la prese tra le braccia. Prima o poi l'avrebbero portata da uno psichiatra per controllare che non ci fossero ripercussioni sulla sua psiche, ma per il momento era importante rassicurarla e farle capire quanto l'ama-

vano.

«Ciò che devi ricordare di Hayley è che probabilmente ora è più felice di quando era viva.»

«Lo credi davvero?» Caroline annuì. «È perché adesso è in paradiso con Valerie?»

«Sì, ne sono certa.»

«Allora sarà contenta di rivedere me, te e George quando andremo anche noi in paradiso» disse Melinda. Sospirò. «Vuoi un'altra coperta?»

«Sì, è un'ottima idea.»

Il giorno dopo Caroline decise che non era più il caso di poltrire a letto. Hayley era morta, ma aveva ancora un marito e due figli a cui pensare. Pensò di preparare qualcosa di buono da mangiare. Quando arrivò in cucina, li trovò tutti riuniti. Greg era seduto a tavola mentre Melinda saltellava intorno al padre, chiedendogli se poteva misurargli i battiti del polso. «Sto bene, piccola» la rassicurò David con un sorriso. «Siediti e smettila di comportarti come se fossi Florence Nightingale.»

«Non sono Florence Nightingale, ma l'infermiera Hoolihan di *Mash.* Posso misurarti la febbre?»

«Me l'hai già misurata tre volte stamattina. Misura quella di Greg.»

«A lui non gli hanno sparato. Ti prego, papà, ancora una volta sola.»

David si rassegnò. Dopo un po' Melinda gli sfilò il termometro. «Centodieci gradi» dichiarò.

«Mi sembrava di avere la fronte un po' calda» scherzò David.

«Se papà avesse una temperatura di centodieci gradi, prenderebbe fuoco» commentò Greg, ridendo di gusto.

Melinda guardò il padre, preoccupata. «È vero che potresti bruciare?»

«Non mi risulta che di recente si siano verificati casi di autocombustione» rispose David. «Credo piuttosto che tu abbia letto male il termometro.»

«Ah, davvero?»

«Bene, ecco la prima infornata di dolcetti ai mirtilli» annunciò Caroline, sforzandosi di mettere un po' d'allegria nella voce. Per quanto tentasse, non riusciva a vincere lo sconforto che l'attanagliava da quando Hayley si era tolta la vita. «Greg, ti spiace spegnere il gas e portare la salsiccia in tavola?»

«Ha l'aria di essere una squisitezza, Caroline» si complimentò David.

«Abbiamo anche dello sciroppo di mirtilli da mettere sui dolcetti.»

«Ricordati di lasciarne un po' anche a George» disse Melinda. «Ne va

matto.»

Invece di sedersi a tavola, Caroline tornò ai fornelli. «Tu non mangi, cara?» le domandò David.

«Tra un minuto. Il tempo di prendere gli altri dolci.» La verità era che le veniva da piangere. Forse pretendeva troppo da se stessa. Non poteva certo essere allegra. Aveva seppellito la figlia solo tre giorni prima. Dopo una simile disgrazia, forse non si sarebbe riavuta mai più.

«Bene, allora cominciamo» disse David.

«Aspetta, manca lo sciroppo» osservò Melinda.

«È là sopra, tesoro, vicino al telefono» rispose distrattamente Caroline.

Melinda si alzò per andare a prenderlo e lanciò un urlo.

Caroline sentì un tuffo al cuore e Greg schizzò in piedi. Dopo tutto quello che era accaduto, avevano i nervi a pezzi. «Che cosa c'è?» gridò David. «Cos'è successo?»

«Aurora!» esclamò Melinda, prendendo il vasetto in cui aveva seminato il fagiolo. «È viva.» La mostrò a Caroline. «Guarda, mamma. Finalmente è spuntata.»

In effetti era nata una piantina. Greg si avvicinò per guardare. «Che strano. Avrei giurato che era morta.»

«Io lo sapevo che era viva e vegeta» esultò Melinda. «Anche se non è stato facile per lei. Aveva bisogno di cure, di attenzioni e soprattutto di sentirsi amata. Me l'ha detto la mamma, vero?»

A Caroline vennero le lacrime agli occhi. Guardò David, poi Melinda e infine Greg. Stavano bene insieme, loro tre. Forse con molte cure, attenzioni e tanto amore si sarebbero lasciati alle spalle il ricordo di quelle ultime settimane.

Caroline tornò a guardare David e sorrise.

FINE